

PERSONAGGI DI CITTA' ALTA 2

MIMMA FORLANI

Sandro Angelini e Città Alta



Comune di Bergamo:
Terza Circoscrizione Città Alta e Colli
Civica Biblioteca A. Mai
1998

PERSONAGGI DI CITTA' ALTA

2

In copertina:
Città Alta, di Sandro Angelini

MIMMA FORLANI

Sandro Angelini e Città Alta

Comune di Bergamo:
Terza Circoscrizione Città Alta e Colli
Civica Biblioteca A. Mai
1998

Esce nella collana “Personaggi di Città Alta”, dopo due anni dalla pubblicazione del primo volumetto dedicato alla poetessa e scrittrice Ruth Domino Tassoni, l’intervista di Mimma Forlani all’arch. Sandro Angelini.

L’apparizione di questo secondo numero della collana reca due novità. La prima riguarda i soggetti promotori dell’iniziativa editoriale: alla Terza Circoscrizione del Comune di Bergamo (Città Alta e Colli), che da sola aveva inizialmente promosso la serie di pubblicazioni, si affianca ora, dando vita a una collaborazione che ci si augura proficua, la Civica Biblioteca Angelo Mai. Questo nostro Istituto culturale, che oggi gode di grande prestigio internazionale grazie alla ricchezza e varietà del suo immenso patrimonio, non solo è parte integrante dell’ambiente urbano e architettonico di Città Alta, ma affonda le sue stesse radici nella storia civile, religiosa e artistica di Bergamo Alta, della quale conserva la memoria scritta, oggetto quotidiano di studio da parte di lettori italiani e stranieri. La collaborazione tra Biblioteca Mai e Terza Circoscrizione nasce dunque dal comune intento di divulgare tra un ampio pubblico di lettori la conoscenza di Città Alta. Una conoscenza tuttavia non libresca o comunque attinta, come avviene per le molte altre pubblicazioni della Biblioteca, alle indagini degli storici specialisti. Ma conoscenza ‘piacevole e attuale’, ‘narrata’ a viva voce. La strada seguita è infatti quella dell’intervista a personaggi che hanno avuto un ruolo di rilievo nella vita culturale, artistica, civile, professionale di Città Alta nella seconda metà di

questo secolo. Si parla spesso, a proposito degli antichi centri storici e monumentali di una ‘mistica’ delle pietre parlanti: nei libri della collana “Personaggi di Città Alta” l’intento è di far parlare anche le persone che con quelle pietre hanno intessuto un lungo e fecondo dialogo.

L’altra novità riguarda la veste editoriale, che ci si è sforzati di migliorare. Cresce l’apparato di immagini. I testi sono corredati di note esplicative. In fine al volume si pubblicano una nota biografica del personaggio intervistato e l’indice dei nomi di persona.

A conclusione del lavoro sono doverosi i ringraziamenti. In primo luogo all’arch. Sandro Angelini, che ha acconsentito volentieri di sottoporsi, con pazienza, alle molte domande di Mimma Forlani, alla quale siamo pure molto grati per la consueta competente disponibilità. Un grazie anche al prof. Diego Bonifaccio, primo lettore critico del libro, e a Vanna Comi per l’aiuto prestato nella redazione a computer del testo.

Ettore Maffi

(Presidente della Terza Circoscrizione)

Giulio Orazio Bravi

(Direttore della Biblioteca Mai)

INDICE

CRONACA DEL PRIMO INCONTRO	9
SANDRO ANGELINI RACCONTA SE STESSO	15
Alla scuola del padre	15
La vocazione al fare	15
Il racconto dell'acquaforte del pollaio	16
Il prurito alle mani nella casa dell'infanzia a Valtesse	19
A scuola: studi regolari, frequenza irregolare	26
Liceo classico: come si impara un metodo	27
Università: come si diventa architetto	29
SANDRO ANGELINI RACCONTA CITTA' ALTA	33
La città ritrovata	33
I luoghi dei ricordi	33
La città dissetata	41
Le acque della città	41
La città perduta	48
I luoghi scomparsi per sempre	48
Gli abitanti dei borghi scomparsi	53
La città perlustrata	57
La guida	57
Il Servitore di piazza	76
SANDRO ANGELINI RACCONTA LA SUA CASA	83
Visita a casa Angelini	83
CRONACA DI UN COMMIATO PROVVISORIO	94

*Nel giorno del suo ottantesimo
qualcuno disse a Clemenceau, detto il tigre:
- Com'è giovanile! -
e lui prontamente rispose:
- Quando si nasce giovani lo si è tutta la vita. -*

CRONACA DEL PRIMO INCONTRO

Se un giorno mentre percorrete il viale delle mura, arrivati all'altezza della salita di Santa Grata, decidete di fare la piccola arrampicata per andare ad imboccare via Arena, troverete sulla vostra destra il muro più bello della città: un muro storto, ristrutturato in modo discreto, retto nelle gibbosità più pronunciate da chiavi di ferro che sporgono appena dall'intonaco. Una volta imboccata la strada, dopo aver girato le spalle al seminario, non affrettatevi, lasciate che le vostre mani corrano su quel muro metafisico in cui si intravede l'affresco di una Madonna con bambino e un San Benedetto orante ai suoi piedi.

Il primo portoncino che incontrerete è quello delle suore di clausura, poi alzando lo sguardo sulla sinistra vi stupirete di vedere sospeso a mezz'aria l'arco sguincio con balaustra a colonnine di Palazzo Agosti ora Grumelli Pedrocca disegnato dal Pollack. Da un giardino che vedrete poco più avanti, spunta un nespolo giapponese protetto alle spalle da un alto cipresso. Potete continuare piano piano facendo attenzione alle automobili e ai cornicioni del Palazzo della Misericordia che potrebbero sgretolarsi davanti ai vostri occhi. Siete nei pressi del Conservatorio: sentite il suono di una tromba, l'accordo di un piano, l'acuto di una soprano che prova un'aria della Lucia? Dopo aver emesso un sospiro di rim-

pianto per un’eventuale vocazione artistica mai coltivata, proseguite, oltrepassate il portale barocco della chiesa delle Benedettine, e fermatevi al n.18, davanti a un portone in legno scuro con capocchie di chiodi di ferro in rilievo. Di lato un triangolo di bronzo con le scritte Sandro Angelini Architetto. Al vertice del triangolo che ripete il profilo della piramide di Cheope, scorgerete una strana insegna che pare il sigillo del re Salomone, ma non lo è, pare la stella di Davide, ma non lo è. Mettete bene a fuoco e potrete così distinguere due A. Una sta con il vertice verso l’alto, così da formare un triangolo rettangolo, l’altra, coricata verso sinistra, interseca la prima formando un altro piccolo triangolo rettangolo che prosegue ingrandendosi sotto un’immaginaria linea d’orizzonte. Gli angoli retti sono quattro come i punti cardinali, e si distingue bene una croce, segno cosmico prima che cristiano, i triangoli sono tre, il numero che esprime un ordine intellettuale e spirituale in Dio, nel cosmo, nell’uomo. In questo gioco di linee si distingue nettamente una croce latina: eppure nulla potrebbe essere più laico di questo logo pitagorico inventato da Angelini per compendiare la sua personalità: dentro si può vedere il compasso del creatore. O semplicemente potrebbe essere tutto uno scherzo di (Ales)Sandro. Sul lato destro, fuori del portone ci sono alcuni campanelli in verticale: in alto sta scritto Sandro Angelini, poi Leonardo Angelini, architetto, PierValeriano Angelini, storico dell’arte, Assondelli e Stecchettoni, nome della compagnia teatrale di Luì Angelini. Sopra l’ultimo campanello appare il nome Inilegna, ma che cosa avranno a che fare gli Angelini con la legna? Come ben annunciava l’insegna sul portone: silenzio, qui si crea. Ma si creava anche prima che venissero ad abitarci gli Angelini perché in questa casa, situata in viaArena al n.16/18/20 dava lezioni di musica Simone Mayr e, nel cortile interno, una lapide ci ricorda che in questo luogo il piccolo Gaetano Donizetti provava al piano del suo maestro.

Di questa strana casa si racconterà poi; per ora entriamo: il portone, azionato da un pulsante elettrico si apre faticosamente. Prima di svoltare a destra per salire nell'appartamento dell'Architetto, guardo alcuni pannelli in bronzo con sopraporta in ferro battuto: sono delle sculture appoggiate al muro. Nei pannelli, a misura di porta, si aprono delle nicchie nelle quali si vedono varie composizioni. Mi chiedo che cosa possono mai essere e mi prometto di parlarne con Angelini per poterle poi interpretare. Un poco più in basso si scorge un bel portone di legno con l'alzata in ferro che immette nel giardino. Accanto al portone d'ingresso sono messi due vasi in ferro, ricavati dalle boe dismesse del porto di Genova. Sulla parete di destra una scultura in bronzo policromo che rimanda all'Arcimboldo, e in fondo cavallini delle giostre in legno rinchiusi dietro una cancellata rinascimentale. Lo sguardo non sa dove posarsi perché tutto chiama, tutto è lì per essere notato, desideroso di raccontare la sua storia. Voi lettori che mi avete seguito rimanete all'ingresso e aspettatemi, io intanto apro il cancello, chiamo il piccolo ascensore e proprio dove appoggio le mani per aprire la porta, ecco due mani disegnate: a un dito la fede segmentata è quella che poco dopo vedrò all'anulare di Sandro Angelini. Entro nell'abitacolo in legno, in cui sono appese delle stampe giapponesi, e mi siedo sulla panchetta in legno chiaro che ricorda le panchine di inizio secolo, quelle situate nelle stazioncine ferroviarie.

Oggi inizio un viaggio, e non sono proprio tranquilla, perché non so come farò a raccontare la storia di Sandro Angelini che si intreccia da ormai più di ottant'anni con quella della sua città che ha visto e conosciuto attraverso gli occhi del padre ingegner Luigi Angelini, prima che con i suoi. E' una mattina di marzo, Sandro Angelini mi aspetta in soggiorno. E' ancora convalescente e per questo indossa una tuta, ha un telefonino tra le mani per chiamare l'infermiera, se questa si allontana dalla stanza. Mi pare ben deci-

so a buttarsi in questa nuova impresa perché non ha rinunciato a vivere, avendo ancora moltissime cose da fare. E' la prima cosa che mi ricorda quando gli parlo dell'incarico avuto dalla Biblioteca A. Mai e dalla Circoscrizione di Città Alta. Lui sorride divertito. Certo gli fa piacere che qualcuno si sia ricordato di lui, ma soprattutto lo rende felice l'idea di mettersi al lavoro: estrae l'agenda dal cassetto, prende la sua matita legata con un filo, che ricorda quelle che i capomastri di un tempo tenevano appese a un passante dei pantaloni in tela, bianchi di calce, e fissa i primi appuntamenti.

Il libro che scriveremo a quattro mani come sarà? L'angoscia di ogni inizio mi prende e da dietro il tavolino a cui mi sono seduta, lascio fuggire lo sguardo sui tetti di città bassa che intravedo dietro la tenda bianca di un'ampia finestra panoramica. Mentre io mi attardo in riflessioni, Angelini brandisce il telefono, chiama la Vanna e si fa portare alcuni dei libri a cui ha lavorato: *Guida inutile della città e territorio di Bergamo*, con scritti di Vittorio Polli, e disegni suoi, 1989; *I contenitori storici di Bergamo. Un futuro per il passato*, 1982; *Acqueforti dal 1934 al 1983*, 1994; *Scenografie*, 1992; *Il provaroba di Sandro Angelini*, 1994; *Sculture*, 1980, con uno scritto di Giorgio Mascherpa e foto di Pepi Merisio; *Scara-Bocchi & Ghiri-Gori*, 1992; con Giorgio Milesi, *Fiabe sommerse*, 1993; con Mario De Biasi, *Bergamo, immagini nuove per un volto antico*, 1994.

Vanna, l'impiegata di cui Sandro si fida, viene ripetutamente chiamata al telefono e ad ogni viaggio compare con un libro nuovo, e certi non sono neppure piccoli, che deposita sul tavolino. Ora è ingombro come la mia testa. Mi chiedo come farò a compendiare tutte quelle opere in un libriccino che vuole essere quasi un tascabile. Il panico degli inizi si tinge di smarrimento. Invece Angelini già posseduto dal demone del fare, mi parla del libro che non dovrà assolutamente essere né accademico né noioso. Certo

ricco di notizie, ma non lungo.

- Quando andavo ai Congressi mi annoiavo a sentire le relazioni lunghe, anche quelle brevi in realtà. A metà, ma forse anche prima, mi alzavo ed andavo a fare un giro. Erano occasioni per buoni incontri. Avrei poi letto le relazioni una volta pubblicate. Ora mi costa moltissima fatica scrivere e anche leggere non mi è facile. Faccio la settimana enigmistica. -

“Sarà poi vero?”, mi chiedo, o è un’altra battuta del baro che si diverte a depistare chi si azzarda a inoltrarsi in quell’intrico di fatti, aneddoti, notizie, riferimenti, articoli, progetti cui ha posto mano nella sua lunghissima carriera di architetto, pittore, scenografo, scultore, acquafortista, storico dell’arte, restauratore, giornalista, a giorni gli verrà consegnata la medaglia d’oro per i cinquanta anni di attività di pubblicista, e di uno degli ultimi cultori di beffe. Lui si dice dilettante. Certamente del dilettante ha l’entusiasmo e la facilità a fare ogni mestiere. Oggi, nonostante la malattia che lo ha prostrato fisicamente, ho davanti a me un uomo realizzato. E fa piacere persino guardarlo, perché capita assai di rado incontrare un uomo appagato, che ammette di essere stato fortunato nella vita. Angelini è stato un uomo che ha sempre potuto scegliere, perché è stato un uomo libero, senza la tessera di un partito in tasca, ed ha saputo usare questa libertà con la signorilità, anche con la scanzonata leggerezza, di chi è generoso nei confronti della vita.

- Sono stato un uomo che non ha mai cercato le occasioni, ma non le ho mai lasciate cadere quando mi sono passate accanto. -

Oggi, 20 marzo 1998, tre giorni prima del suo compleanno, chiedo all’uomo che insieme alla matita legata con lo spago usa con la souplesse del giovane ventenne il computer, di raccontarmi la sua storia che è anche storia della sua città.

L’inizio del racconto lo lasciamo al prossimo appuntamento.

Sto riponendo tutti i libri dentro una capiente borsa, quando si sente il telefono suonare stentoreo e il suono è quello che si può sentire risuonare nei lunghi corridoi dei conventi. Angelini alza la cornetta e dall'altro capo una voce dice:

- Sono Oliveri, c'è il signor Angeletti? -

Risposta pronta di Angelini:

- *Ha sbagliato di poco, se lei cambia un po' il numero, vedrà che lo trova Angeletti.* -

Io rido e lui pure. Riattacca. Altro squillo.

- Sono Oliveri, quello che ha sbagliato poco fa, scusi lei è il famoso architetto Angelini? -

Pronta la risposta.

- *Tiri via il famoso, sono Sandro Angelini. Ha visto che prima non avevo sbagliato?* -

Mentre dall'altro capo del filo parla l'Oliveri, che si dichiara amico del Piero Scuri e del Saltalamacchia, l'architetto mi dice sottovoce:

- *Vero che mi è uscita bene? Quando ritornerà la prossima volta, mi sarà un po' difficile continuare a darle del lei. E già da ora la avverto: non sarà tanto facile costringermi dentro degli argini.* -

SANDRO ANGELINI RACCONTA SE STESSO

Alla scuola del padre

La vocazione al fare

Un lato straordinario del carattere di Angelini, cioè la sua vocazione al fare, già affiorata nel primo incontro, in soggiorno, emergerà negli altri avvenuti nel suo studio privato, dietro una scrivania piena di fogli e foglietti gialli con appuntamenti annotati, mentre di lato il computer rimanda nel riposa-schermo le opere di Sandro Angelini. Quante volte sono stata colta di sorpresa, quasi spiazzata dalla velocità fulminea con la quale si mette in moto la sua fantasia e dalla felicità con la quale pone mano all'opera che ha in mente di fare! E Angelini, durante la sua vita, ha messo le mani in pasta ovunque: nella terra del giardino, per esempio, che ha realizzato sul terrazzo da dove si scorgono i tetti della chiesa del convento delle Benedettine e del Seminario.

- E quel comignolo? - gli chiedo mentre mi avvicino ad un cammino che ha il tronco a torciglione.

Il cammino di Angelini ha l'aspetto di un vecchio che non sopporta più di fare uscire il fumo dai suoi occhi e dalla sua bocca aperta in una smorfia amareggiata.

- Lei certamente sa che nella fontana del Bernini a Piazza Navona c'è una statua che secondo la leggenda tende la mano, quasi a proteggersi dal temuto crollo della chiesa antistante del Borromini. Questo cammino io l'avevo fatto a canna dritta, poi si è girato da solo, avvitandosi per l'orrore provato durante la costruzione del Seminario, avvenuta negli anni sessanta. -

Anche noi gli voltiamo le spalle, dopo aver guardato dalla terrazza il panorama, ci dirigiamo in veranda, dove c'è un tavolino di

ferro. Sopra vasi, palette, forbici, guanti: gli strumenti del giardiniere. Angelini si avvicina a una pianta, la guarda, toglie le foglie secche, poi si china e mi mostra una radice ritorta:

- Con questa posso realizzare una scultura. Uno di questi giorni lo farò. Molte delle mie sculture non sono nate da un progetto, ma da un materiale che si traduceva in una proposta concreta. Nella mia vita ho raccolto un legno abbandonato in un cantiere, i resti delle mareggiate sulle spiagge, o alcuni pezzi presi dagli oggetti quotidiani dei nostri tempi: le radio, per esempio, come avveniva con le sveglie della mia infanzia. -

Raccontato così il processo creativo - inventivo - mi corregge Angelini, citandomi il catechismo di Leone XIII, appare semplice, facile. Quanto sono lontane le angosce della creazione di cui sono intrise le biografie degli artisti.

Così mi pare giusto che il racconto della vita di Angelini inizi con la descrizione stupefatta di una sua creazione felice: l'acquaforte del pollaio.

Il racconto dell'acquaforte del pollaio

- Era un giorno di primavera, verso le tre del pomeriggio nella casa di Borgo Santa Caterina. Avevo tra le mani una lastra per acqueforti già pronta. Intorno c'era la tipica calma del primo pomeriggio. Io avevo già preso degli appunti di soggetti rustici, tra questi anche lo schizzo del pollaio di via Barbaroli. Ho incominciato a incidere la lastra lentamente e verso le sei era finita. Mi sono poi convinto che, quando si realizza un'opera, resta per sempre. E' incredibile come succeda. Questi sono i momenti felici della vita e uno si chiede: "Ma perché non ne ho uno ogni settimana, cinquanta l'anno?". Poi ho fatto anche altre cose per quel

mio impulso di cercare sempre qualcos'altro. Da bambino disfacevo le sveglie, mettevo in fila tutte le rotelline, poi sentivo un altro richiamo che mi sollecitava e comincavo, per esempio, ad incidere un bastone con un temperino. E le sveglie non esistevano più. Mi è sempre successo così. Una volta fatte alcune acqueforti, tra cui quella del cimiterino e dell'orologio, ho preso un foglio di carta, il calamaio, la penna e ho iniziato una lettera intestandola "All'illusterrissimo, direttorissimo, professorissimo Piero Bargellini" che allora dirigeva la rivista fiorentina Il Frontespizio in cui erano pubblicati, tra l'altro, alcuni disegnini di Manzù. "Mi permetto di inviarle alcune incisioni che ho fatto e, compiacendomi molto per la sua rivista bellissima, le invio i miei devoti ossequi." Alcuni giorni dopo arriva una lettera scritta a caratteri grandissimi, che conservo ancora.

La lettera iniziava così: "Caro Angelini, diamoci del tu. Le tue acqueforti sono splendide. Dedicherò il prossimo numero di Frontespizio che apparirà in gennaio, alle tue acqueforti. Ti prego di continuare a mandarmi i tuoi disegni." Quella lettera mi ha dato la sensazione che non ero soltanto 'il figlio dell'ingegner Angelini'.

Le mie acqueforti vennero poi mandate alla Quadriennale, alla galleria d'Arte Moderna di Roma, comperate da acquirenti di prestigio, come il ministro Bottai, ma io ero già altrove, per esempio alla scenografia, all'archeologia, poi ho fatto 'l'architetto in condotta', come mi definivo abitualmente. Ma non ho mai voluto spostarmi da Bergamo, anche solo per mettere su studio a Milano. Ancora oggi, che, con grande stupore dei miei figli, non ho più voglia di fare l'architetto, se mi capita l'occasione, come mi è capitato ieri, di riadattare un rustico, anche un pollaio, ne sono ancora attratto e incomincio a lavorare con l'entusiasmo di un tempo.

Il termine di 'architetto in condotta' l'ha ben descritto l'architetto Peppino Gambirasio, quando mi rimprovera la mia adatta-

bilità al potere pubblico. C'è da ristrutturare il Teatro Sociale: io mi metto a studiarlo, non avendo paura di rompermi le corna, senza valutare quale partito è favorevole, quale contro. No. Io lo faccio così senza avere bisogno del parere delle commissioni, delle sotto-commissioni. Viene l'assessore del momento, mi dà un incarico verbale ed io incomincio a studiarlo. Anche questo è un aspetto del mio carattere che gli altri mi rimproverano perché non ammettono che uno possa fare le cose gratuitamente. E' veramente incredibile quale sordo rancore gli altri covino per chi fa queste cose. -

- E' infastidito dalle persone che si fanno pagare profumatamente per elargire la loro cultura? -

- Troppe volte ho incontrato e incontro persone che esprimono pomposamente dei piccoli concetti, facendo fumare le loro meningi, dichiarando di battersi per la cultura. Quando le sento mi ricordo della risposta che il pirata bretone Surcouf diede all'ammiraglio che l'aveva catturato. -

- La dice anche a me? -

- All'arrogante ammiraglio che gli diceva: "Vergognatevi, voi vi battete per il danaro, noi per l'onore." Lui rispose: "Ci si batte sempre per quello che non si ha." -

- Lei per chi si batte?

- Io non ho la stoffa del missionario, ma troppi temi mi appassionano e non posso non dedicarmi alla mia città, come mio padre che ho visto spesso lavorare gratuitamente. Sono cresciuto a quella scuola, non posso cambiare. Ora, gli architetti, per uno studio di una paginetta, una sommaria ricerca storica, riescono a farsi pagare dei milioni. Invece, alla propria città si deve dare. Ma, come sempre, per darmi questa lezione mio padre non ha mai aperto bocca. E' il suo esempio che mi ha guidato. E così è avvenuto anche in altri campi: lui non mi ha mai detto: "Fai que-

sto, fai quest'altro. " Il solo vederlo disegnare e fare era così eloquente per me, che non c'era poi bisogno di scambiare molte parole. Le uniche discussioni che ricordo, erano quelle di quando io ero liceale, durante le quali, arrampicandomi sui vetri e facendo uso di una certa dialettica, cercavo di metterlo in difficoltà, in modo feroce, inventando titoli di libri mai stampati per sostenere le mie tesi. Ma ora devo dire che aveva sempre ragione lui. Quelle discussioni avvenivano nella casa e nello studio di Borgo Santa Caterina, ristrutturati dal papà, dove io sono sempre stato fino a dopo la guerra. Poi, avendo io l'automobile e lui continuando invece ad andare in bicicletta, ci siamo ritirati nella casa in Valtesse, dove si passavano alcuni mesi dal giorno di San Luigi, l'onomastico del papà, fino alla festa dei Santi. In quella casa sono rimasto anche dopo il matrimonio che è avvenuto nel '52, quando avevo già trentasei anni, non avendo io molta fretta di sposarmi. Solo nel '64 ci siamo trasferiti nella casa di via Arena. All'epoca Lui, il mio primo figlio, aveva già dieci anni. -

Il prurito alle mani nella casa dell'infanzia a Valtesse

- Quando stavo in quella casa di campagna, in autunno, andavo spesso nella stalla. Ero un bambino e non riuscivo a tenermi lontano dal 'Batista Bonfanti', il mezzadro, che, seduto sul treppiedi messo nell'andito della stalla, costruiva gabbie per i tordi con i 'bachetì' che aveva raccolto. Dal Batista ho imparato molte cose: per esempio l'uso senza spreco dei materiali. Non dico l'avarizia, che non ho mai avuto, ma l'attenzione per la preziosità del materiale. Con lui andavo al mercato alla mattina presto per vedere gli uccellini. Se avevo i soldi comperavo 'l'amaròt' che con il suo becco riusciva a sollevare la catenella con il ditale pieno d'ac-

qua. Compravamo anche il vischio per la caccia ai ‘ciüicì’, le cinciallegre, e poi sceglievamo un’assicella che veniva utilizzata nel modo più prezioso: spaccata e lamata serviva per fare decine di cassettoni per le gabbie dei tordi. Batista aveva pochi strumenti posati su un banchettino. Io mi sedevo vicino a lui e incomincavo ad assottigliare il legno, quando lui me ne dava il permesso. E quel contatto con il legno, con quegli strumenti, tra i quali un trapano a mano, a forma di violino, che serviva a fare i fori per fare passare i ‘sanguanì’, mi dava un piacere grandissimo.

In primavera insieme al Batista andavo a tagliare i ‘sanguanì’ nelle siepi. Erano questi dei legni sottili che poi diventavano dei bastoncini sottili come quelli del gioco dello shangai. Questi venivano legati perché, essicinandosi, restassero ben dritti. Una volta terminato il lavoro, quei legni erano diversi, trasformati in un oggetto completo: la gabbia per i tordi. Gli strumenti artigianali, sono stati sempre per me un grande richiamo. Ancora oggi li compero e devo averne in soprannumero. Nei miei laboratori giù da basso credo che si potrebbero fare agevolmente dieci mestieri: il falegname, lo scultore, il doratore, lo stuccatore, il pittore, il lattoniere ed altri ancora.

Ma ritorniamo alla mia infanzia a Valtesse, perché è lì che ho potuto dare sfogo a questo mio prurito alle mani dall’età di sei anni, quando saltavo sul carretto del ‘Pì’, figlio di Beretta e andavo nei campi. Nel ‘riöl’, impastavo la terra con le mani e facevo una diga con la moscarola per prendere i ‘sanguenì’, che erano anche dei pesciolini piccoli con una macchia rossa sulla pancia.

A casa, i miei giocattoli preferiti, oltre al meccano, erano gli oggetti di cucina, il tritacarne soprattutto, gli strumenti della cantina, gli oggetti che erano posti sullo scrittoio.

Uno dei miei strumenti preferiti era ‘ol grì’, la raganella che si suonava il venerdì santo. Allora queste cose erano comuni, ma io

mi affezionavo ugualmente, ne sentivo l'incanto e volevo averle a tutti i costi. Così non mi diedi pace finché non riuscii ad avere dal 'Batistì', che serviva la messa, un pezzetto del lampadario in vetro di Boemia della chiesa. Quella goccia di cristallo mi costò 'tri penì, dò biglie, ü cristalì' (1). Lo conservo ancora in qualche cassetto. Lei sa che cos'è la sissipaga? -

- Credo proprio di no. -

- Era un vetro grande come una cartolina che si avvolgeva con un foglio di carta, in cui era stata ritagliata una finestrella. Dietro si infilavano frammenti di carte stagnole colorate e coriandoli: agitandola si componevano varie forme e disegni: una lettura incantata per la mia fantasia. -

- Quando ha incominciato a disegnare? -

- A quindici anni, ma forse anche un po' prima. Disegnavo gli oggetti che si toccano, quelli in legno che sembrano tante sculture. -

- E la sua passione di collezionista? -

- Io sono restato un raccoglitore, non sono un collezionista. Raccolgo di tutto. -

Mi pare di indovinare, guardando gli oggetti raccolti, che questi non sono oggetti fermi, ma quasi in divenire. Quando Angelini vede cose buttate via, le raccoglie, le legge da più punti di vista, ne cambia il destino, facendole divenire un'opera scultorea o pittorica, così che l'oggetto cambia, assumendo un significato sorprendente.

- E quelle strane sedie viste all'ingresso? -

- Vengono da Addis Abeba. Sono monoxiliche, e pur essendo scolpite in un tronco solo, ripetono tipi di sedie europee a pezzi incastrati. Non sempre l'uomo sa congiungere una forma adeguata alla materia; pensi all'automobile come ha fatto fatica nei primi anni a distinguersi dalla carrozza. La più recente delle mie

raccolte è quella delle Bibbie che si trovano nelle camere di albergo, compreso il Corano, i libri di Hara Krishna, i libri dell'induismo e del buddismo; quella dei rotoli protettori etiopici che, in parte, sono qui conservati in teche di vetro qui di fronte è invece una vera e propria collezione. -

Non appena il discorso sfiora i rotoli magici, Angelini apre decisamente un cassetto e prende un libro rosso. E' il *Catalogo dei rotoli protettori etiopici della collezione Sandro Angelini* pubblicato a Roma nel 1990 a cura di Osvaldo Rainieri che scrive nella prefazione: "Sul finire degli anni settanta, venni a sapere che l'architetto Sandro Angelini di Bergamo (via Arena, n.18), noto professionista in campo internazionale, che conosco da tempo per circostanze di famiglia, possedeva una raccolta di rotoli magici etiopici. L'Angelini, con la consueta cortesia, mise a mia disposizione i manoscritti, narrandomi l'origine della sua collezione. Negli anni 1966/70 diresse, su incarico dell'International Found for Monuments di Washington e del Lalibela Committee, quattro missioni semestrali per gli scavi e il restauro del complesso di chiese e palazzi scavati nella roccia nel XIII sec. a Lalibela nel Lasta sull'altopiano d'Etiopia. Durante la sua permanenza a Lalibela si dedicò anche a ricerche sulle testimonianze culturali della regione. La sua attenzione si rivolse più che alle croci metalliche o ad altri oggetti caratteristici della domanda del turismo internazionale, ai rotoli protettori che i ragazzi del luogo, quasi sorpresi per l'acquisto, andavano raccogliendo al mercato del sabato. (..) La quantità andò così aumentando, tanto che la collezione attuale è formata da 625 pezzi."

Mentre leggo e immagino i ragazzi etiopici che cercano al mercato i rotoli magici, Angelini sembra non essersi mosso da Valtesse e riprende a parlare con un argomento che sembra non avere nulla a che vedere con l'Etiopia.

- “Fare il rilievo di un edificio -diceva Giovanni Muzio- vuol dire fare la sua progettazione all’indietro.” Quando sono davanti ad un’opera da restaurare, cerco di immedesimarmi con la persona che l’ha fatta. La ricostruisco anche fisicamente nella mia testa, mi interessa di capire se l’edificio è stato costruito a Bergamo o nei dintorni, se la pietra utilizzata è un calcare che proviene dalle cave di Bagnatica o un’arenaria delle cave di Castagneta o di Valverde, se il marmo è di Zandobbio. Cerco di indovinare come il muratore ha proceduto alla sua realizzazione, perché ha trattato la pietra in quel modo, perché ha fatto quell’impasto per l’intonaco, quali strumenti ha usato.

E così ho sempre fatto, anche nei vari paesi del mondo, per esempio, a Lalibela. Innanzitutto ho cercato di capire il rapporto che l’uomo ha con la cosa, come è il suo fare. E la possibilità che ho di vedere il segno dello strumento usato nell’opera mi deriva dal mio apprendistato ai molti mestieri artigianali, dal gusto del fare e dalla lettura di quella miniera d’insegnamenti pratici che sono i manuali Hoepli. Da ragazzo li leggevo con la stessa ingordigia dei romanzi. In tutta la mia attività ho sempre avuto un rapporto fisico, da artigiano, con tutti i materiali, solo per le lamiere delle automobili ho un rifiuto totale. Mi piace lavorare con i materiali più vicini al mio mestiere ma anche con la ceramica, con le stoffe, con il vetro. Per esempio, le grandi vetrate delle cattedrali che all’esterno sono insignificanti, le ho spesso inserite in bassorilievi in modo che anche all’esterno potessero avere una loro leggibilità coerente con l’interno colorato.

Quando mi accosto a un materiale cerco di indovinarne lo spirito, la natura nascosta: è un po’ il pezzo di legno da cui esce Pinocchio. Per questo chiedo sempre che cosa potrà diventare. Il ferro, nato dal fuoco, si può bene inserire con linguaggi autonomi, moderni, nel borgo antico. Se lo si tratta con umiltà, il ferro ci

consente di avvicinarci allo spirito dei costruttori antichi. L'osservazione attenta del materiale mi suggerisce quali usi, quali applicazioni potrò farne successivamente.

Se prendo in mano il mattone, quello tradizionale di sei centimetri per dodici per ventiquattro, 'ol quadrel', sento che vivrà di vibrazioni di luce nei piccoli stacchi di rilievo. Quando mi soffermo a leggere i sassi dei fiumi, sono incantato a guardare sia le variazioni dei granuli delle formazioni rocciose, sia la sfumature delle varie striature di colore, ne indovino le origini geologiche. Non mi stupisco, e penso che fosse naturale per Andrea Fantoni andare nei fiumi a cercare sassi da portare in laboratorio e trasformare negli intarsi degli altari. Penso poi all'infinita variazione delle testure degli intonaci. Se, per dare una fisionomia ad un edificio è importante la struttura, anche i valori di pelle sono molto significativi. Così succede per gli intonaci delle nostre città o del mondo antico in generale. Anche il materiale più insignificante, come il tondino del cemento armato, può diventare, come ha visto nell'ingresso di casa mia, una rosta a spirali oppure una ringhiera. Osservando, gli stimoli sono moltissimi. Si deve osservare, ancora osservare, per poter tradurre l'energia che i materiali ci inviano in modo che diventino un'altra cosa attraverso l'elaborazione, come avviene per il cibo. -

La creatività onnivora di Angelini si nutre di eclettismo. Nella sua vita ha provato tutto eppure ci sono dei settori dell'invenzione artistica che gli sono estremamente ostici: per esempio il cinema.

- Ricordo i pezzetti di pellicola che dovevo montare insieme a Lattuada per un esperimento che avevamo fatto ancora ai tempi dell'Università e il rifiuto che avevo per quest'operazione di montaggio. Lo stesso rifiuto, se non più forte ce l'ho per la musica. Io non so leggere le note. Ho lavorato a molte scenografie, ho ascoltato molta musica in tante occasioni ma non ho mai imparato a leggerla. - (2)

Eppure nella famiglia Angelini esisteva una tradizione musicale: il padre si alternava con Bepo Gavazzeni a fare il critico musicale per l'Eco di Bergamo e avrebbe voluto che il figlio imparasse la musica: così, in prima elementare, il piccolo Sandro, invece di fare la ricreazione come gli altri bambini, venne obbligato a frequentare le lezioni di pianoforte. La sua prima, e ultima, insegnante fu una suora che con grande severità lo obbligava a esercitarsi sulla tastiera del piano nel tentativo di prendere l'ottava con la sua manina, e questo mentre gli altri bambini giocavano in cortile. Dopo alcune lezioni il bambino rifiutò di continuare a sottoporsi ancora a quella tortura.

I rapporti difficili che Angelini ebbe con la musica non gli impedirono tuttavia di inventare molte scenografie per opere liriche e di alimentare una amicizia intensa e costante con Gianandrea Gavazzeni. Con il Maestro condivideva l'idea che la scenografia dovesse sempre essere messa al servizio della musica.

Da Parma, nel '91, Gianandrea Gavazzeni scrisse all'amico un'affettuosa lettera per ricordare le numerose scenografie realizzate per il *Teatro delle Novità* (1937/1973 con interruzioni tra il '43 e il '50, e tra il '62 e il '66) fondato da Bindo Missiroli, direttore artistico del Donizetti dal '31 al '65, da Franco Abbiati, autorevole critico del *Corriere della sera*, da Gianandrea Gavazzeni e da Sandro Angelini. Questa lettera apparirà poi come introduzione al volume dedicato alle sue scenografie pubblicato nel 1992.

“Ricordo bene - scrive Gianandrea Gavazzeni - che la pratica del mestiere architettonico ti portava a seguire la fase preparatoria, lo svolgimento delle prove, piegando la materia scenica senza tradire l'idea, sempre escogitando le soluzioni agli imprevisti spettacolari e agli incidenti di percorso che sono una pratica costante del ‘montaggio’ operistico. (...) Eppure, con più o meno

felicità inventiva, coglievi in pieno il carattere, l’ambiente, ciò che secondo Verdi nell’invenzione musicale e nelle forme operistiche era da perseguire: ‘ad ogni opera la sua tinta’.” (3)

A scuola: studi regolari, frequenza irregolare

- La prima scuola è stata quella privata della Beata Capitanio che si trovava in via dei Mille, oggi via Paglia, dove andavo accompagnato. Di quel periodo ricordo i pomeriggi dei giorni feriali, quando finiti i compiti, venivo messo davanti alla finestra a vedere passare i tram.

Alcune volte prendevo i libri dalla biblioteca di papà perché mi piacevano molto le illustrazioni. Uno dei libri che sfogliavo spesso era quello dell’Artusi in cui non mi stancavo di guardare le due forme di biscotto che erano le sole illustrazioni del libro.

Nei giorni di festa venivo portato, vestito da bambina, all’oratorio femminile, dove c’era sempre qualche recita. Di quelle recite mi ricordo soprattutto l’odore delle bucce di arance che la gente mangiava tra un intervallo e l’altro e la gioia che mi dava il riuscire a riconoscere le donne del borgo nel travestimento maschile. La quarta elementare l’ho fatta alle scuole pubbliche di via Alberico da Rosciate.

La quinta e le tre classi del ginnasio invece alla scuola Dante Alighieri che era situata in via Galliccioli. Le aule si affacciavano sul chiostro delle Grazie che avrei restaurato anni dopo. Ero un adolescente sempre alla ricerca di libri tecnologici, del fai da te, mai sazio di illustrazioni che cercavo con ingordigia sia nei manuali che nei romanzi. -

Liceo Classico: come si impara un metodo

- Gli studi superiori li ho fatti quasi tutti, da esterno (4) al Collegio Sant'Alessandro (5), poi sostenevo gli esami al Sarpi. Monsignor Luigi Biava era il rettore di allora e il mio insegnante di latino e di greco è stato Don Bartolomeo Calzaferri (6) che in quegli anni era un vero professore. Tra lui e me nacque una grande amicizia tant'è che giocavamo spesso a carte insieme, anche se nella pagella del primo trimestre mi dava quattro in greco. Non ero un alunno che frequentava regolarmente la scuola: d'inverno facevo gare di sci e ai primi di giugno partivo per Porto San Giorgio dove rimanevo due mesi. Non ho mai studiato durante le vacanze perché non ho mai avuto gli esami di riparazione a settembre; questa abitudine a lasciare le vacanze libere l'ho poi mantenuta anche all'università. Durante l'estate Calzaferri mi dava una tesina da fare. Di una mi ricordo ancora il titolo: "Fare il confronto tra la biblioteca di Don Ferrante e quella di Don Chisciotte". Sapendo poi della mia passione per la botanica, d'accordo con Enrico Caffi, che era il mio professore di scienze, un'estate dovetti tradurre i nomi delle piante dell'orto di Renzo in bergamasco e in greco. Impresa non facile, le assicuro.

Fino a metà ottobre restavo a Trescore, alla Amnella, così era chiamata la collina dove c'era la villa della bisnonna materna, a disegnare, per cui iniziavo l'anno scolastico una quindicina di giorni dopo gli altri. Questa abitudine di non frequentare regolarmente la scuola era già nata quando facevo le elementari. Allora, di solito, passavo con la mia famiglia la domenica a Seriate dai nonni materni, gli Ambiveri. In quella bella casa con le vasche piene di pesci, restavo anche il lunedì perché la nonna, che aveva un brutto carattere ma parlava un bergamasco bellissimo, diceva: "l'è mei ün asen vif che ü dutur mort." E così il papà mi scriveva la giustifica.

Degli anni del liceo ho molti ricordi, ma un episodio è rimasto particolarmente impresso nella mia memoria. Ero in terza liceo, alla vigilia degli esami: il professor Donadoni, una persona molto rigorosa, mutilato di guerra, verso primavera mi dà questo tema: "Fare un confronto tra la canzone All'Italia di Leopardi e quella di Petrarca". Prendo il foglio bianco e disegno strumenti di un laboratorio di fisica: vetri, bilance, storte. Sopra metto delle diciture da fumetti molto futuriste. Una diceva: "gocce di amor patrio sgocciolanti da una storta". I miei compagni vedono il disegno e mi dicono: "Ma non vorrai consegnarlo?". Ed io con una certa disinvoltura: "Ma certo e perché non dovrei consegnarlo?". Succede così un patatrac. Lui arriva la lezione successiva e dice: "Queste cose futuriste sono vecchie di trent'anni!" Ed io: "Professore, la scuola è in ritardo di cent'anni per cui ne vengono settanta a me." "E allora cosa fai qui?" mi dice il professore. "Sono qui perché sto aspettando la mia sorellina che esce dalla scuola del Sacro Cuore, qui di fronte, a mezzogiorno." "Allora vai al bar ad aspettarla." "Professore non sono abituato ad andare al bar." "Allora esci!" Io sono uscito. Fuori dall'aula camminava il rettore, Monsignor Biava, che avvertito dal professore irritato, voleva vedere come avrei sistemato la cosa. "Monsignore, non è andata tanto bene" fu la mia conclusione.

Ho sempre avuto il brutto vizio di esprimere ad alta voce, anche sulla pagina, le mie opinioni. E questo mi ha procurato non poche inimicizie, persino delle sfide a duello, quando facevo il critico d'arte per Il giornale di Bergamo. -

- E poi come se l'è cavata, non nei duelli, ma all'esame di maturità? -

- Mi misi d'accordo col prof. Calzaferri di andare da lui tutti i giorni; dopo la Messa delle sette a Santo Spirito, ci incamminavamo lungo le Mura e, senza bisogno di libri, facevamo un ripasso

di latino, greco e letteratura italiana prima dell'inizio delle lezioni. E così posso dire di aver preparato gli esami di maturità, che allora erano molto impegnativi, sulle Mura. (7)

Quello che mi è rimasto dalla scuola media superiore è il metodo, dedotto dalla lettura attenta del Discorso sul metodo di Cartesio, e poi sempre utilizzato. Sa per fare la mia professione, ma anche tutte le altre, ci vogliono pochi grammi di intelligenza, l'importante è di utilizzarla con metodo. -

Per fornire un quadro completo della formazione di Sandro Angelini vorrei ricordare i corsi serali di plastica frequentati alla Scuola d'Arte Andrea Fantoni, e la Scuola libera di nudo dell'Accademia Carrara. E' in queste scuole che viene consolidato il sapere pratico cresciuto grazie al gusto, già presente nell'infanzia e nell'adolescenza, di sperimentare sul campo il sapere teorico via via acquisito. Mentre la sicura capacità di leggere un quadro, sia dal punto di vista cromatico che compositivo, si sarebbe affinata durante le visite alle Pinacoteche che Sandro Angelini faceva con il cugino pittore Sandro Pinetti.

L'interesse per la pittura antica non sarà mai abbandonato da Sandro Angelini che proporrà alla Banca Popolare quell'opera monumentale in sedici volumi di cui fu l'ideatore e il primo programmatore fino all'inizio dei restauri in Etiopia.

Università: come si diventa architetto

- Dopo aver superato gli esami di maturità, ebbi qualche disagio a scegliere la facoltà universitaria. Avrei preferito la vita di campagna che mi lasciava la possibilità di esercitarmi di più nel disegno. Non me la sentivo di affrontare i malvezzì della goliardia, cioè la prova della matricola, come si usava allora, quindi arri-

vai al Politecnico dopo Natale. Avevo nelle mia testa un'immagine molto alta, sicuramente più di quanto fosse in realtà, degli studi universitari. A Milano incontrai molti professori ricchi di umanità e di sapienza: Piero Portalupi, Giò Ponti, Tommaso Buzzi, con i quali stabilii anche un rapporto cordiale perché la Facoltà Architettura di quei tempi è inimmaginabile oggi. Noi iscritti eravamo una settantina. E ognuno di noi, di moltissimi ricordo i nomi, aveva una personalità autonoma che oggi, nella massificazione generale, è molto difficile riconoscere. Però questa facoltà richiamava personaggi che forse non avevano l'intenzione di esercitare la professione. Tra i miei compagni di corso c'erano Alberto Lattuada e Luigi Comencini, i due registi, Aldo Buzzi, che, dopo aver tentato con l'architettura, si dedicò alla letteratura e Saul Steinberg, il famoso artista che vive a New York. Le amicizie nate in quegli anni si sono radicate e mi accompagnano tuttora.

C'era poi un giorno particolare, il martedì, quando si faceva l'esercitazione ex tempore, cioè in poche ore si doveva fare un progetto. La mattinata si passava a chiacchierare e spesso a fare la parodia del progetto, poi, nel pomeriggio, mangiate un paio di veneziane, ci si metteva a lavorare e si preparava il lavoro stabilito. Tra tutti questi compagni di scuola, io sono stato l'unico a fare l'architetto, e precisamente l'architetto in condotta, in provincia.

All'Università credo di aver appreso più i modi di vita che gli insegnamenti tecnici da applicare poi nella professione, mentre le nozioni tecniche le ho imparate durante il corso di allievo ufficiale, quando ho dovuto utilizzare dei manuali che aiutavano a risolvere tecnicamente i numerosi problemi della realtà fisica. -

La professione di architetto non si esaurirà per Angelini nella progettazione e realizzazione di lavori, ma si estenderà a studi e

ricerche storiche. Tra questi è da segnalare la mostra che egli promosse nel 1967 in Città Alta su Giacomo Quarenghi, architetto bergamasco operante in Russia. Studi e ricerche che, grazie al suo impulso, ebbero poi un'intensa continuità.

(1) Nella terminologia infantile di allora la *cica* era la sfera di terracotta dipinta, *ol cicòt* era la stessa con diametro maggiore, chiamato negli allineamenti *ol gal*. Le biglie erano di acciaio e provenivano dai cuscinetti a sfera; *ol cristalì* era una sfera di vetro trasparente con inserite striature colorate come nelle conterie.

(2) L'intera biblioteca di casa Angelini è, attualmente, di 10.000 volumi, tutti catalogati a computer. Tra questi ben 23 sono su Lorenzo Lotto.

(3) Sandro Angelini ha iniziato ufficialmente la sua carriera di scenografo nel 1937 con i bozzetti per *Boé* (Libretto e Musica di R.Massarani) e di *Amore sotto chiave* (1937) (Libretto di E.Carducci e G.De Luna, Musica di E.Carducci). Nel 1938 prepara le scene e i costumi per *Medusa* (Libretto di Shanzer, Musica di Frigerio), per *Boris Godunoff* (Libretto e musiche di Musorgsky) e per *Cleopatra* (Libretto di C.Meano, Musica di La Rosa Parodi). Nel 1939 prepara i bozzetti di scena per *Abracadabra* (Libretto di Sandro Angelini e Carlo Passerini Tosi, Musica di A.Sala) e per *Santa Caterina da Siena* (Libretto di C.Dosso e Musica di S.Zenon). Nel 1939 firma la scenografia del balletto il *Furioso nell'Isola di San Domingo*, con musiche di Gianandrea Gavazzeni e diretto dalla stessa maestra per il Donizetti. Nel 1940 bozzetti per *Suor Angelica* (Libretto di G.Fogazzaro, Musica di G.Puccini) per *Cavalleria Rusticana* (Libretto di G.Targioni Tozzetti e G. Menasci, Musica di P. Mascagni). Nel 1941 bozzetti per *La finta ammalata* (Libretto di G.Farina e L.De Marchi, Musica di G.Farina).

Nel 1942 bozzetti per *Il barbiere di Siviglia* (Libretto di C. Sterbini, Musica di G.Rossini), *Italiana in Algeri* (Musica di G.Rossini). Nel 1948, centenario donizettiano, bozzetti per *Betyl* e per *Il Campanello dello speziale* di Donizetti. Nel 1951 bozzetti per *Simon Boccanegra* (Libretto di F.M.Piave, Musica di G.Verdi), per *La madre* (Libretto e Musica di D.Di Veroli), per *La Traviata* (Libretto di F.M. Piave, Musica di G.Verdi). Nel 1953 bozzetti per *Don Ciccio*

ovvero la Trappola (Libretto di M. Gentilucci Sallustri e Musica di O. Gentilucci), *La guardia vigilante* (Musica di M. Verdone da un intermezzo di Cervantes), *Donna Urraca* (Libretto e Musica di G.F. Malipiero) da una commedia di P. Merimée. Nel 1955 bozzetti per *Allamistakeo* (Libretto e Musica di G. Viozzi da un racconto di E.A. Poe.) per *Ferrovia Sopraelevata* (Libretto di D. Buzzati, Musica di L. Chailly), per *Turandot* (Libretto di G. Adami e R. Simoni, Musica di G. Puccini) e per *Rita* (Libretto di G. Vaëz, Musica di Donizetti).

(4) Dall'unità d'Italia fino agli anni '60 - '70, a Bergamo le istituzioni scolastiche erano in gran parte gestite dagli ordini religiosi. Poiché l'obbligo scolastico era esteso fino alle scuole elementari pochi erano i paesi della provincia che avevano le scuole superiori (allora scuola media e scuola di avviamento professionale). Solo nel 1963 con l'istituzione della scuola media unificata obbligatoria ciascun paese e quartiere della città si dotò delle strutture necessarie. Per circa un secolo gli istituti religiosi erano perciò provvisti di collegi o di convitti dove risiedevano gli studenti che proseguivano gli studi. I convittori e le educande erano perciò gli "interni", come si usava dire allora, gli "esterni" erano gli studenti che una volta terminate le lezioni, ritornavano a casa.

(5) Due sono i collegi storici della città: quello statale *Paolo Sarpi* sito in piazza Rosate in Città Alta e quello privato *Collegio Vescovile S. Alessandro*, fondato nel 1846 e provvisto di convitto interno. Quest'ultimo sarà chiuso nel 1981. Attualmente nel *Collegio Vescovile S. Alessandro* funzionano una scuola media, un liceo scientifico e un liceo classico.

(6) Il prof. Bartolomeo Calzaferri (1899-1969), nativo di Clusone, fu allievo della Scuola Apostolica di Albino, proseguì gli studi ginnasiali presso il Pensionato S. Carlo di Guastalla, retto dai sacerdoti del Sacro Cuore, e a Bologna, sotto lo stimolo del bergamasco card. Giorgio Gusmini. Laureato in lettere e filosofia, ordinato sacerdote nel 1924, insegnò lettere classiche nel Collegio S. Alessandro, all'Istituto Magistrale, e quindi nella cattedra di latino e greco al liceo classico Sarpi.

(7) Nel fare omaggio all'ex allievo e amico delle *Liriche* di Orazio con il suo commento, il professore scriveva sul libro questa dedica: "A Sandro Angelini: offre questo parzialmente illustrato Orazio, ricordando i commenti orali e un po' volanti fatti sulle Mura cittadine. B. Calzaferri, Martedì grasso 1951".

SANDRO ANGELINI RACCONTA CITTA' ALTA

La città ritrovata

I luoghi dei ricordi

Quando si invita Sandro Angelini a parlare di Bergamo, del legame affettivo che lo tiene unito alla sua città, lui, che è di solito molto loquace, si fa stranamente reticente, scivola via veloce, preferisce lasciare parlare le sue acqueforti, molte delle quali mostrano angoli feriali della città di oggi e di ieri, oppure racconta la storia dei suoi lavori di restauro durante i cinquant'anni e più di professione. E questo pudore a esprimere il nucleo emotivo, che ha avuto e ha bisogno di nutrirsi al contatto quotidiano con la sua terra non è solo di oggi ma di sempre. Invano aspetto che Angelini ripercorra con me gli itinerari affettivi che si snodano nella sua città interiore, non mi rimane che rintracciarli, da sola, attraverso i suoi numerosi scritti. Preziosa è a questo riguardo la presentazione scritta per la cartella di litografie di Luigi Salvi dal titolo *Bergamo sognata*. Le litografie furono esposte al Centro Culturale San Bartolomeo nel 1976, in occasione di una mostra. Angelini parla e scrive del rapporto che il pittore Luigi Salvi ha con la città, ma si intuisce abbastanza facilmente che Angelini, attraverso Salvi, parla del suo rapporto con la città, del bisogno di molti, siano essi artisti o no, di avere sotto gli occhi il *ritratto della città*, attraverso alcune vedute che siano particolarmente suggestive. "...ah se potessi avere una veduta grande di Bergamo, una volta c'erano, la pagherei sapete?" scrive Gaetano Donizetti al padre il 22 maggio del 1829. Nostalgia della città natale, nostalgia di un'immagine che non si riesce a ricomporre in ogni particolare negli occhi

della memoria. Desiderio di una veduta che dica il rapporto d'amore con la propria città, perché è sempre difficile farlo, senza scadere in una fastidiosa retorica. “Non vorrei parlare dell'amore che ognuno ha per Bergamo, è un discorso che ognuno fa per proprio conto.” scrive in un passaggio di quella presentazione Sandro Angelini. Eppure per dire del legame che lo serra a Bergamo, Angelini abitualmente fa ricorso a due metafore: quella del vitello legato nella stalla e quella del verna, lo schiavo nato nella casa dei padroni.

Riprendiamo la prima metafora e cerchiamo di spiegarla meglio: “come il vitello al momento della nascita è legato nella stalla”, così è lui nei confronti della sua città. L'immagine del vitello legato nella stalla contrasta con il racconto dell'infanzia felice trascorsa dal piccolo Sandro. E' legittima perciò una domanda: “ma chi mai lo avrà legato per non farlo muovere da lì?” Il padre, inconsapevolmente? La madre? Oppure lui stesso, che ad un certo punto della sua vita individua nel legame tanto forte con la sua città una sorta di vocazione esistenziale nella cui accettazione trova la propria libertà? Supposizioni che forse non concretizzerò in risposte per non violare un diritto al silenzio di cui capisco le ragioni.

Un altro elemento è da sottolineare: il vitello costretto dalla corda percepirà il mondo da un solo angolo di visuale e questa immagine introiettata diventerà pietra di paragone di ogni altra visione futura.

Rivediamo anche la metafora del verna: “o come il verna, lo schiavo nato nella casa dei padroni, che al suo formarsi non vede altro, in bene o in male, che il suo ambiente e fa di esso metro di tutto, dico Bergamo città buona per tutte le stagioni, a tutte le età, pietra di paragone col resto del mondo”.

Come la costrizione subita dal vitello legato si trasforma in le-

game affettivo e perciò fecondo, così lo stato di schiavitù del verna diventa enorme capacità di conoscenza della casa dei cui segreti lui, lo schiavo, diventa depositario (e qui il paradosso non è facile battuta, ma piuttosto immagine significativa) e li racconta agli altri nella sua lingua che non è lingua letteraria ma vernacolo, perché come ancora una volta ricorda Angelini, “il vernacolo deriva da verna”. In questa metafora si indovina la ragione di una stanzialità professionale altrimenti incomprensibile. Angelini, nonostante le numerose missioni compiute all'estero, (1) opererà soprattutto in provincia, quasi nella posizione del verna il cui sguardo si posa sui luoghi dei padroni, appropriandosene. “Luoghi che fanno parte dell'identità di chi vi è nato e di chi, anche prima di nascere, vi è vissuto nelle vite di coloro che lo hanno preceduto. Identità che tuttavia non è uno stato passivo e che, se non si incrementa, sia pure sognando, con le proprie azioni, può facilmente macchiarsi, scolorirsi, rimpicciolirsi, perdersi, per inadeguatezza, per oblio, per decadenza, per castrazione subita o volontaria.” (2)

Quali sono dunque gli abiti che Bergamo un tempo indossava e che il verna custodisce nel guardaroba della sua memoria? Innanzitutto quelli della Bergamo agreste, quasi bucolica, nelle linee curve delle sue colline spesso solo intraviste da dietro un velo di umidità estiva o autunnale. Una Bergamo sognata prima che vista.

“Bergamo ha un suo guardaroba così tipicamente bergamasco che si potrebbe farne un ritratto, sicuramente riconoscibile, senza volto, cioè solo con la figura e lo sfondo: le architetture verdi dei roccoli e delle uccellande, le reti dei pollai, le strade erte sui colli guidate dai muretti, le domestiche flore che lambiscono le mura e giù nel piano gli ingegni per condurre le acque, stramazzi e caditoie ingombri di foglie annegate di platani, salamandre, siepi di rovi, l'esotismo dei lunghi steli di granoturco che formano una mitolo-

gia domestica che cambia ad ogni giro di generazione. E si potrebbe continuare nel lungo inventario del corredo della città, parlando dei suoi cambi di stagione e soprattutto dell'autunno quando, nella circostante natura ferita dalla brina, Bergamo trova il suo costume.” (3)

E poi, tra le immagini dell'infanzia, eccone un'altra dai toni quasi impressionisti. Il piccolo Sandro andava spesso a passeggiare sulla Maresana con la mamma. La signora Angelini, per ripararsi dal sole, apriva il suo ombrellino bianco, che per i cacciatori acquattati dietro le siepi era peggio dello *sboradùr* (lo spauracchio).

“Da bambino ho vissuto ai piedi della Maresana durante l'estate, perciò questo colle è pieno di ricordi diretti del periodo dell'infanzia. Pure la Maresana ha facce diverse: in basso la parte coltivata, al piano, e poi, più sopra, l'incolto, qualche spiazzo a prato e il bosco ceduo. Una prima immagine immediata di allora sono gli incendi: gli incendi estivi della Maresana che si vedevano brillare nella notte. Un'altra immagine, le passeggiate. Partendo dalla zona degli Alcaini si saliva verso la Zarda del Benvenuti attraverso una stradetta, quindi un sentiero che costeggiava ai bordi la scodella della Maresana che prospettava sul Monterosso. Lungo il sentiero ghiande, piccoli frutti, foglie e bacche da raccogliere: tante cose che richiamavano la curiosità: insetti, foglie grinzose, cespugli intricati. Una volta alla chiesetta della Maresana incominciava il rosario dei roccoli. Si sgranava lungo tutto il crinale a partire dal roccolo del Paganoni; andando verso Redona se ne potevano contare forse venti: roccoli rotondi, poche ‘bresciane’, alcuni sottotondi, un po’ di passate (4). Qui, in questa topografia di roccoli, si potevano incontrare un po’ tutte le famiglie bergamasche: dal dottor Paganoni fino a quello più in basso, subito sopra il Cinquandò, che apparteneva

alla famiglia Monzini, nella quale si era innestato l'on.le Gavazzeni, padre di Gianandrea. L'adolescente Gianandrea aveva un roccolo tutto suo, in scala minima, nella casa del Cinquandò. Fantastico, una specie di labirinto fatto con i resti di reti inservibili, costruito con steli di granoturco. Io mi aggiravo là dentro, pieno di meraviglia: c'era tutto quello che occorreva per il roccolo, ma in formato ridotto, apposta per lui. Dentro di me è rimasto il sogno di quel roccolo. Mi giungevano le voci ovattate della mamma, della famiglia che ci ospitava, ma era tutto molto lontano: per me c'era solo quel roccolo, un mondo fantastico nel quale mi rifugiai.” (5)

L'atmosfera sognante, quasi floreale della primavera bergamasca “la cui luce trasparente dilavando le austeriorità dei colori” ha la stessa grana di alcune acqueforti di Angelini, delle fotografie di una certa Bergamo sognata in cui gli Arlecchini dipinti da Alberto Vitali lasciano il posto al Pierrot biancovestito, dal viso di biacca di Watteau.

Ma per i Bergamaschi *il tempo dei colli* è legato indissolubilmente alla adolescenza della buona società borghese di inizio secolo con degli indubbi connotati e dannunziani e crepuscolari, quelli stessi che ritroveremo poi nella scrittura ricca e forbita di Gianandrea Gavazzeni, quando racconterà, in una sua recherche del tutto personale, dei tempi trascorsi al Cinquandò, in quella casa dove tutto aveva un senso, perché ogni centimetro quadrato era intriso degli odori, dei sapori, delle voci di un'esistenza vera che entrava nelle case, che si spandeva sulla collina in cui tutto diceva la presenza laboriosa dei verna addetti a coltivare i campi, a ripulire i sentieri, a sorvegliare i boschi. Morti loro, allontanati i padroni dalle case delle vacanze agresti, queste diventeranno ad un tratto vecchie, consunte, corrose dal tempo, insopportabilmente vuote; da qui il bisogno, sempre presente in Angelini, di renderle

vive nel ricordo attraverso il disegno, la pagina scritta in cui ritorna a pulsare all'unisono il cuore dell'adulto di oggi, del bambino di ieri e dell'uccellino imprigionato nel fazzoletto: dono dei cacciatori al piccolo che lo prendeva nel palmo della mano e percepiva "come una specie di cuore viaggiante che frullava, pigolava sbatteva nella tela."

Ma quando Angelini parla di Bergamo *città buona per tutte le stagioni* ha in mente numerosi altri ritratti di Bergamo che condivideva con il maestro Gavazzeni e tutti i Bergamaschi della sua generazione: la Bergamo che fa da sfondo alle varie scenografie inventate per le opere liriche, i cui libretti venivano citati nelle conversazioni quotidiane, le cui arie venivano cantate o fischiata durante le soste presso le *cantine* sparse sulle colline. Al fresco si beveva il vino prodotto in cascina e si mangiava pane, salame, uova sode e cicoria amara di primavera. In quelle occasioni, ma anche in altre, più di un coro dopo aver tentato il gran cimento delle romanze d'opera, rotolava giù dalla montagna con le note delle canzoni alpine e della Grande Guerra.

"Nel caso di una città come Bergamo che indubbiamente è multiforme, ebbe ancora a scrivere Angelini, il momento guerriero, il momento barocco, il neoclassico hanno dato dei tratti caratterizzanti con delle fisionomie autonome, ed è un po' quello che si ritrova nella nostra città, come si trovano del resto dei luoghi del melodramma, potrà essere un fatto di coincidenza soggettiva ma evidentemente la porta di S.Alessandro e l'ambiente circostante è veramente consonante con il III atto della *Bohème*, e così il Pianone è il luogo ideale per quel ritorno pieno di gioia dai prati e dai campi del *Mefistofele* di Boito. Piazza Vecchia, di sera può benissimo diventare la Piazza Navona della Principessa Brambilla e tanti altri luoghi della città notturna dove riaffiorano i fantasmi dell'Incroyable di *Andrea Chénier* o del Duca di Mantova del *Rigoletto*." (6)

E non bisogna neppure dimenticare la Bergamo del primo dopoguerra che al fervore edilizio per il nuovo centro piacentiniano, univa una vivace attenzione ai movimenti artistici del Novecento. Cominciava ad operare Manzù, arrivavano i pannelli di Sironi per il palazzo delle Poste. Lo scontro era polemico fra i tenaci tradizionalisti che si scandalizzavano di fronte ai piedi enormi dei personaggi disegnati da Sironi e i giovani attratti dal nuovo. I linguaggi figurativi che hanno attraversato Bergamo dall'inizio del Novecento, *come pollini vaganti*, hanno dato forma a dei ritratti molto soggettivi della città ma si rinvengono in essi anche tratti comuni legati alla temperie artistica del tempo. Angelini, grazie alla sua formazione poliedrica, si è lasciato attraversare dai pollini vaganti, li ha accolti come elementi fecondanti le sue opere artistiche e li ha riconosciuti in quelle degli altri.

Due rimpianti si colgono, tuttavia, nei suoi scritti, là dove egli fa il ritratto della città: il primo è quello che Bergamo non abbia avuto un suo letterato come lo hanno avuto altre città, Trieste, per esempio, e l'altro è legato alla constatazione che quell'aria così feconda scuota sempre meno gli ippocastani della Bergamo di oggi. E così nasce la consapevolezza, assai sgradevole per Angelini, che se quella Bergamo amata da tanti è quasi del tutto scomparsa, un giorno, assai remoto per la verità, potrebbe scomparire anche lui. E lui, che non sopporta i fiori recisi in casa perché non tollera la vista inquietante dei fiori che appassiscono, è turbato dall'idea della sua fine e della fine della Bergamo a cui era legata l'identità generazionale di un ambiente sociale.

E' forse anche per una ragione sentimentale, parola che lui non userebbe mai, e culturale naturalmente, che Angelini è sempre stato in prima linea nei lavori di restauro della città. La mancanza di disciplina che gli consente tante libere invenzioni trova nel rigoroso e umile intervento di restauro dei muri antichi un contrappe-

so. Ed ora, dopo aver tentato di ricostruire il suo mondo immaginativo si può meglio capire la sua affermazione.

(1) Nel 1966 Sandro Angelini è stato incaricato dall'International Fund for Monuments di restaurare le chiese rupestri di Lalibela in Etiopia. Nel 1968 per incarico dell'UNESCO, in collaborazione con un economista francese ha elaborato uno studio globale sulla valorizzazione dei monumenti in Etiopia da cui è derivato l'incarico di dirigere le missioni internazionali per il restauro dei castelli di Gondar, dei monasteri del lago di Tana e dei monumenti archeologici di Axum, sempre in Etiopia. Nel 1970 ha progettato il piano regolatore di Lalibela. Nel 1968 su incarico del governo del Cile e dell'Eastern Island Committee ha elaborato un piano di restauro dei siti archeologici dell'Isola di Pasqua. Nel 1975/76 per conto dell'ISMEO (Istituto per il Medio-Estremo Oriente) ha progettato il restauro del Palazzo di Jabrin, nel Sultanato di Oman. Nel 1977 su incarico dell'UNESCO ha diretto in Guatemala un seminario di studi sulle tecniche e metodologie di restauro dei monumenti danneggiati dal terremoto del 4 febbraio 1976. Nel 1978 per l'International Fund for Monuments ha compiuto una missione in Nepal per un piano di restauro degli edifici monumentali della valle di Katmandu. Nel 1978/79 su incarico dell'UNESCO ha fatto un'indagine per programmare gli interventi di restauro sui beni culturali dei paesi del Centro America e di Panama. Nel 1988/89 è stato il coordinatore del progetto Ruta Maya Centroamericana che lui stesso aveva redatto.

(2) G. de Marchis, *Dell'abitare*, Palermo, Sellerio, 1998, p. 49.

(3) *Bergamo. Immagini nuove per un volto antico*, Bergamo, Grafica e Arte Bergamo, p. 6

(4) *Il roccolo*: impianto circolare dominato nella parte più alta dal *casello*.
La bresciana: come il roccolo, ma di impianto rettangolare.

I sotto-tondi: curve parallele al roccolo che servivano a catturare gli uccelli sfuggiti al primo cerchio del roccolo.

La passata: sistema di rete che si allungava lungo il fianco della collina per imprigionare gli uccelli che volavano radenti al suolo.

(5) *Bergamo. Immagini nuove per un volto antico*, cit., p. 28

(6) Presentazione della Cartella *Bergamo sognata* di Luigi Salvi, Centro Culturale San Bartolomeo, Bergamo, 23 aprile, 1973.

La città dissetata

Le acque della città

Da dove partire per parlare di Bergamo, un tempo città dalle molte fontane, dove l’acqua era condotta, custodita, conservata per dissetare abitanti e forestieri?

Erano sedici le fontane delle Vicinie: quella di S.Grata Inter Vites, del Vagine, di S.Agata, delle Carceri, di S.Maria Maggiore, di S.Giacomo, del Gromo, di S.Michele, della Boccola, del Later, di S.Pancrazio, di S.Eufemia, di Porta Dipinta, di Osmano, di S.Michele al Pozzo Bianco, del Corno.

Che fine hanno fatto oggi le fontane che furono i punti vitali nella mappa della vita quotidiana degli abitanti di Città Alta a partire del Medio Evo fino all’Ottocento? Molte si sono inaridite, altre sono scomparse, altre ancora sono diventate illeggibili nel nuovo tessuto urbano. Però, basta il ritrovamento di qualche frammento di antiche cisterne per mettere in moto la nostra immaginazione, aggiornare la nostra mappa personale in cui l’incontro con la fontana, sia viva che morta, si fa subito emozionante. Perché l’acqua che scorre da una fontana ha tali rimandi religiosi, letterari e storici, che, ancor oggi, resta la sola capace di dissetare la nostra sete di simboli più che di acqua. Così siamo felici quando, per esempio, passeggiando nel parco delle Rimembranze in Rocca, individuiamo la gobba di una cisterna: dietro il muro di cinta che chiudeva un tempo la fortezza sul lato ovest del colle di Sant’Eufemia, si possono scorgere i tetti e il variegato bosco di camini delle case di Città Alta. La cisterna è ora sepolta come numerose altre. E sorpresi quando individuiamo una fontanella semi-nascosta situata sotto lo zoccolo che divide piazza del Mercato delle Scarpe da via Porta Dipinta. Poi, un giorno, chinandoci

per bere, guardiamo a fianco e scopriamo che anche lì c'è una cisterna ormai vuota. Quale stupore ci afferra quando, una volta percorsa via San Lorenzo, scendiamo la scaletta del Passaggio Becarino da Pratta e vediamo lo spazio vuoto della Fontana del Lantro o del Later!

Acque di Città Alta, che fluivano nelle fontane delle Vicinie sorvegliate giorno e notte dalle guardie affinché nessuno riuscisse ad inquinarle. Acque che scrosciano dalla Fontana Contarini, dalla Fontana di San Pancrazio. Acque che zampillano dalle fontanelle in ghisa dipinte di verde dove si dissetavano a proprio agio cristiani e animali. Acque che, un tempo, alimentavano i lavatoi e poi rifluivano nelle condutture di laterizio o di piombo.

Esiste però un luogo sotterraneo dove si raccoglieva un mare d'acqua, "un luogo sulla Platea di S. Vincentii, la piazza maggiore fra la Cattedrale antica di S. Vincenzo, divenuta poi Duomo dedicato a S. Alessandro, e l'abside della chiesa di S. Maria Maggiore che già sorgeva da due secoli nella sua grandiosa mole." (1) E' un topos in cui si sono coagulate le fantasie acquatiche di molte generazioni di Bergamaschi.

E' in questo luogo, abbastanza inconsueto per gli appuntamenti, che incontro per la prima volta Sandro Angelini in Città Alta. Lui mi sta aspettando davanti ad una lapide posta sotto l'arco che regge le due rampe di scale che portano all'Ateneo.

Mentre insieme guardiamo la grande cisterna Angelini mi dice:

- Il Fontanone era una cisterna che poteva contenere 43.800 brente d'acqua. Da questa epigrafe in caratteri gotici noi possiamo leggere l'anno in cui l'opera fu completata: Anno Dni currenti MCCCXLII. Il Fontanone è stato voluto dai Visconti, precisamente da Giovanni e da suo fratello Luchino, (2) ed era destinato a raccogliere le acque che provenivano da Castagneta. Immaginare Bergamo come città d'acqua, che respira, vive, scorre seguendo

do un invisibile sistema venoso di scarico di acque piovane e di scoli di fognature ed arterioso di adduzione delle acque sorgive, mi suggestiona sempre molto.

Il reticolo delle arterie e delle vene col passare dei secoli si è modificato in modo incredibile: alcuni capillari si sono chiusi, altri si sono aperti e noi potremmo avere delle notizie interessanti sulla storia della città se riuscissimo a ricostruire storicamente il sistema completo dell'approvvigionamento delle acque. Grazie alle ricerche di questi ultimi anni, possiamo oggi darci alcune risposte sui modi con i quali i Reggitori della città hanno di volta in volta cercato le vie per garantire l'approvvigionamento idrico della città in cui non c'erano sorgenti vere e proprie. Si sono individuati, per esempio, alcuni percorsi degli acquedotti, si è fatta una mappatura dei pozzi e delle cisterne, ma ad ogni interrogativo che si chiude, uno nuovo si apre. Anch'io ho raccolto del materiale per uno studio sul sistema idrico di Bergamo, ma non ho mai messo mano all'opera e spero che qualcun altro lo faccia. Sarebbe interessante riuscire a ricostruire la mappatura idrica delle varie epoche, della città romana, di quella medioevale, del libero comune, della città delle signorie, e infine della città veneziana.

Per ora sappiamo che i Romani approvvigionavano la città facendovi giungere l'acqua raccolta in un bacino nel versante meridionale dei colli, passando con un acquedotto da Borgo Canale. Sicuramente questa è l'origine del nome della via. Un disegno del Nebbia ci mostra gli arconi nei pressi della porta di S. Alessandro che erano sopravvissuti fino al secolo scorso. C'erano due piscine di raccolta in epoca romana: una in Rocca e una dove adesso sorge il Seminario, in Colle Aperto. Di quella della Rocca si possono vedere ancora le testimonianze; di quella di Colle Aperto si può scorgere un frammento del muro in coccio-pesto dietro un cancelletto che ho fatto mettere durante i lavori di re-

stauro della 'Scuola all'aperto'. Il muro era lungo non meno di cinquanta metri e doveva appartenere a una cisterna che raccolgeva le acque di Borgo Canale e del Seminario. Non siamo ancora in grado di ricostruire con precisione il sistema idrico romano, mentre abbiamo testimonianze più precise sul sistema di raccolta delle acque chiamato dei 'vasi' che faceva confluire in città le acque raccolte nel versante nord della dorsale collinare. Non sappiamo tuttavia il modo con il quale veniva utilizzato questo impianto in epoca medioevale o durante il dominio visconteo. -

Sandro Angelini prende fiato e questa pausa mi dà la possibilità di ricordare un suo frammento scritto sulle acque di Bergamo che non poteva contare su sorgenti vere e proprie: "Attraverso una capillare rete naturale ed artificiale, le acque seguivano percorsi oggi non sempre riconoscibili o inseguibili; si filtrava da soprastanti impurità; filtri non sempre così sicuri da eliminare inquinamenti responsabili forse di epidemie delle quali si hanno frequenti notizie storiche." (3)

- Fino ad ora abbiamo parlato delle difficoltà di fare arrivare le acque in città, ma come si eliminavano quelle piovane e gli scoli delle fognature? -

- Le acque piovane e di fognatura venivano allontanate verso la pianura con molta sapienza. Questo sistema fu completamente guastato dai Veneziani con la costruzione delle Mura che hanno costituito una serie di turaccioli così che un disordinato sfogo costituì depositi paludososi, per esempio, nella zona di Piazza della Libertà.

A questo sistema idrico di acqua potabile e ai relativi scarichi si deve aggiungere tutta la rete delle acque di campagna che circondavano la città. Acque che alimentavano sempre delle forti liti e scorrevano in canali voluti da personaggi come lo stesso Colleoni. La roggia colleonesca è ancora oggi oggetto di interessate que-

stioni fra i Comuni per le ore di irrigazione e i vari diritti di priorità. Tra queste acque c'erano quelle lungo le Muraine, che lavoravano infaticabilmente sfruttando i diversi dislivelli, costituendo un interessante sistema paleoindustriale: mulini, folli, magli ed altri ingegni. -

Mentre Sandro Angelini racconta, la città reale scompare e dalle acque ne emerge un'altra, segreta e pulsante nei rivoli, nei canali, negli scoli e nelle fontane. In questa immagine della città che compongo nella mia mente, c'è un particolare che riguarda il sistema idrico di città bassa che mi incuriosisce da molti anni. Mi piacerebbe, oggi, metterlo a fuoco con l'aiuto dell'architetto ed è per questo che gli chiedo:

- E la questione dei *Bolli*? -

- Su questa questione si sono scritte un mucchio di sciocchezze. I 'Bolli' erano i registri istituiti dai Veneziani. In una stampa antica si può leggere il sistema di distribuzione delle acque con parate che corrispondevano poi alle varie distribuzioni.

Questa vasca di raccolta era vicino alla Torre del Galgaric, lungo le Muraine di via Frizzoni, e dai giovanotti bergamaschi era utilizzata come piscina. Si pagava una piccola somma al custode e si poteva entrare a tuffarsi in quelle acque, da qui l'espressione 'vado ai bolli'.

Io invidiavo molto mio cugino che, essendo più grande, aveva avuto il permesso di andarci prima di me. -

Ritorniamo in Città Alta e insieme saliamo la scaletta tra l'Ateneo e Santa Maria Maggiore. Arrivati a metà, ci fermiamo davanti al nuovo cancelletto, in corrispondenza di quello già esistente dal lato del Mercato del Pesce. Guardando si scorge l'enorme cavità nella quale un tempo l'acqua si fermava dopo tanto correre.

- Questa cisterna che era stata completamente dimenticata, ebbi

l'occasione di vederla non so più ora in quale occasione e mi piacque tanto che mi venne voglia di farla vedere anche agli altri. Non lo trova suggestivo questo spazio?

Il primo restauro fu fatto dai Lions di Bergamo che provvidero anche a mettere il cancelletto della fontana. A quell'epoca avevo anche chiesto al Comune di sostituire la porticina in legno che c'era qui e mettere un altro cancelletto in modo che si potesse creare un gioco di corrispondenza tra un'apertura e l'altra. Allora non fu fatto. Vedo che, in occasione di quest'ultimo restauro, il suggerimento è stato accolto e ne sono doppiamente contento perché posso sperare che anche l'altra mia proposta possa venire accolta. Avevo infatti chiesto che si potesse lasciare un velo d'acqua sul fondo della cisterna, sarebbe un bel effetto poter vedere riflessa nell'acqua la volta medioevale. -

Adesso riesco a capire quanto sia facile per Sandro Angelini “immaginare un'altra città sepolta e segreta, ricca di palazzi, templi, sagome di castelli, arcane strutture, tracciati di itinerari, scale senza inizio e fine, una città abitata da scheletri aventi innumerevoli storie.” (3)

Ormai siamo dietro l'Ateneo, davanti alle due lapidi, una dedicata ad Elia Fornoni, Ingegnere, Architetto, Docente Generoso, l'altra a Luigi Angelini, Ingegnere Civile, Architetto e Urbanista. La nostra visita sta per concludersi, prima di salutarmi Angelini ricorda un altro episodio di quella storia minore che mi sta raccontando da alcuni mesi.

- Quando la signora Piacentini soggiornò a Bergamo, all'epoca dei lavori di sistemazione del centro urbano di Bergamo Bassa in cui era impegnato il marito, veniva spesso in Città Alta.

Un giorno, mentre guardava la Basilica da Piazza del Pesce lanciò l'idea di demolire l'Ateneo che impediva la visione del lato sud-ovest di Santa Maria Maggiore. Al suo posto si doveva co-

struire una terrazza panoramica. Questa proposta la illustrò con un quadro ad olio il pittore Luigi Brignoli.

Sa che quest'idea assurda rispunta fuori, anche se con modalità differenti, di tanto in tanto? -

- Un polline vagante anche questo, ma di ben altro segno! -

E su questa curiosità storica termina la visita.

(1) Luigi Angelini, *Cose belle di casa nostra*, Bergamo Stamperia Conti, 1955, p.87

(2) Luigi Angelini descrive così la lapide: "La lapide, assai ben leggibile, dice essere stato il Fontanone costruito al tempo della signoria in Bergamo di Giovanni, Arcivescovo di Milano, e del fratello Luchino Visconti, essendo podestà e capitano Gabrio Pozzobonelli e tesoriere della città il milanese Bondirolo De Zerbi. Furono soprintendenti all'opera Giovanni da Corteregia e Giacomo Correggio." Ibid. p.87

(3) *Bergamo. Immagini nuove per un volto antico*, cit., p. 26

La città perduta

I luoghi scomparsi per sempre

Può succedere che, improvvisamente una sera, non vediamo più, sul muro costruito giorno dopo giorno della nostra vita, i segni tracciati nella città dai nostri passi quotidiani; ne tentiamo allora il restauro e andiamo in cerca degli itinerari reali della città per poterli incidere di nuovo sul muro della memoria. Ma, con sgomento, ci accorgiamo che i punti di riferimento sono perduti. Per sempre. Siamo così afferrati da un acuto senso di estraneità per la città che pensavamo nostra.

Nella vita di ciascuno di noi ci sono luoghi d'elezione, topoi reali che diventano poi immaginari, su cui l'occhio si posa: una terrazza, una finestra, un piccolo balcone, una curva sugli spalti delle Mura, una feritoia nel muro della Rocca possono alimentare i nostri aneliti lirici; le prigioni sotterranee del Castello di San Vigilio, i cunicoli delle Mura sono là per noi, per far serpeggiare nella nostra spina dorsale il brivido del macabro e scatenare le nostre fantasie cruente; i cadaveri danzanti dipinti dal Bonomini nella chiesa di Santa Grata Inter Vites in Borgo Canale sono là dietro l'altar maggiore per farci sentire il senso della nostra precarietà reso ancor più doloroso dagli avvertimenti che si possono leggere a fianco delle tre meridiane dipinte sulla facciata di una casa sita in Piazza Pendezza ora Angelini: “*Horae mensura multum. Est preziosior hora.*” La misura dell'ora impreziosisce l'ora, si legge nel cartiglio della meridiana greca. “*Torna col nuovo sol l'ora smarrita. Ma non ritorna più l'ora fuggita.*”, si legge in quello della meridiana italica. E poi l'ultimo implacabile motto che accompagna l'ora spagnola: “*Può ben errare delle campane il ferro. Il sol di mai non erra.*” (1)

Come impedire poi al nostro occhio, preso dalla smania del voyeur, di infilarsi in qualche cortile privato, se trova un portone socchiuso, oppure di indugiare per nutrire il suo desiderio di ammirazione davanti all’ultima bottega di fabbro rimasta in Città Alta? Mentre indugio davanti alla fucina in cui ardono i carboni, mi appaiono vive le parole di Gaston Bachelard: “L’ammirazione è la forma prima e ardente di conoscenza, è una conoscenza che vanta il suo oggetto, che lo valorizza. Il valore, al primo contatto, non si valuta, si ammira.” (2)

Ognuno ha nella sua testa una mappa personale della città, che non è fatta dei grandi monumenti, ma di piccoli scorci di cui nutre la propria esistenza, e soffre quando vede quell’albero, che aspettava di veder fiorire in primavera, venire abbattuto, quando un portone, un tempo aperto, resta chiuso, quando quella panchina di legno, diventata sua, è sfregiata, quando la fontanella da cui scorreva tanta acqua, è sparita. Per sempre. Così anche le nostre mappe personali appaiono improvvisamente datate. La dimensione spaziale che ognuno di noi ritaglia dentro di sé, percorrendo le vie della propria esistenza, che sembrava coincidere con quella della propria città, perde improvvisamente i propri contorni. Forse è nell’ordine delle cose che tutto cambi, decada e muoia. E tuttavia è sempre difficile accettare le perdite dovute spesso all’incuria, all’avidità, all’ignoranza di chi dovrebbe avere cura di una città che gli è stata consegnata così bella dalle generazioni di uomini che lo hanno preceduto.

“E noi in quale stato di degrado la consegneremo alle generazioni che verranno dopo?”. Certo potremmo consolarci pensando che sì, Adorno aveva visto bene, quando scrisse che: “Un’architettura degna dell’uomo e della società ha degli uomini e della società un’opinione migliore di quella corrispondente al loro stato reale.” (3)

Ma tutto questo ci consola solo in parte, perché certe perdite restano come ferite aperte nella nostra memoria.

La scomparsa del Cimitero di Valtesse è, per Angelini, una di queste. Solo il racconto, tante volte ripetuto, della sua scomparsa, può riempire quello spazio bianco nella sua carta geografica personale in cui ora appare la scritta: qui c'era il Cimitero di Valtesse.

Siamo sugli spalti di San Lorenzo e ci fermiamo davanti alla Montagnetta.

- Questo è un luogo che mi è caro. Così immagino il Calvario: è un emergere di roccia così strana, con quella cima pelata. Qui sotto arrivava la strada romana che percorreva l'attuale via San Lorenzo, scendendo dal 'comitum', l'incrocio del decumano con il cardo principale, oggi, Gombito. Dalla collina del Calvario oggi si vede un campo sportivo costeggiato da un torrente: lì, un tempo c'era il Cimitero di Valtesse, costruito dopo l'editto di Napoleone in cui si imponeva di portare i cimiteri fuori dalle mura delle città. Questo Cimitero doveva servire Città Alta, Borgo Canale e Valtesse. -

Leggo in un libro, nato nel 1952, intorno ad un'acquaforte di Sandro Angelini del 1939: "Nel 1812 si iniziò a seppellire nel Cimitero che aveva un perimetro ottagonale. Il Cimitero ebbe vita tormentata; da subito iniziarono i contrasti tra il comune di Bergamo e Valtesse per la divisione delle aree, delle spese, della manutenzione. Dopo anni di litigi, nel 1904, l'intero Cimitero rimase al solo comune di Valtesse. Fino al 1925, anno delle sua soppressione. La demolizione iniziò solo nel 1942: l'area era stata ceduta all'autorità militare che, in cambio, aveva lasciato libero il Campo di Marte adiacente all'attuale via Suardi. Il Cimitero era uno dei luoghi che mi piaceva frequentare quando avevo quindici o sedici anni. Tutto era intatto, un custode sonnecchiava sul cancello e mi faceva entrare. Era veramente interessante scoprire i frammenti della storia di Bergamo: lì erano sepolti Gaetano Donizetti, Simone

Mayr, Antonio Cagnoni, Alessandro Nini, il naturalista Giovanni Mairone da Ponte, gli storici Giovanni Finazzi, Agostino Salvioni, Pasino Locatelli e i pittori bergamaschi dell'Ottocento, Marco Gozzi, Pietro Ronzoni, Vincenzo Bonomini, membri di famiglie illustri, le autorità amministrative austriache. Fuori dal recinto erano sepolti i patrioti fucilati o impiccati dall'Austria.”

- Oggi, di tutto ciò non si ritrova nulla sul luogo, quasi nulla nei documenti, se non i testi di alcune iscrizioni dei morti un tempo famosi. Resta solo una mia aquaforte dalla quale poi è nato un libro, un'acquaforte-racconto.

Il restauro di un cimitero, ormai distrutto, appare impossibile. Per sempre si è interrotto il costante colloquio fra la città sulla collina e il camposanto nei prati sottostanti: oggi non resta più neppure un sasso. Al suo posto un campo sportivo, villette ed impianti industriali. Chi l'ha visto scomparire sente il segno tangibile del detto: “omnes velut aqua dilabimur”. Ci sono perdite dolorose per noi perché toccano i legami affettivi che ci tenevano legati a quei luoghi, ma ci sono perdite dolorose per la città perché ne alterano, per sempre, l'immagine. -

Mi chiedo se sia possibile fermare in qualche modo la mano dell'uomo di oggi, più desideroso di cambiare che di conservare.

- Chi verrà dopo di noi, troverà quel che ci sarà.

Gli piacerà persino la Liguria sconciata dal cemento armato perché non ha potuto piangere vedendo scomparire quella di un tempo, come invece ha fatto la nostra generazione. E, paradossalmente, più spariscono le testimonianze del passato, più quelle che rimangono acquistano valore. I quattro frammenti di argilla della Preistoria stiamo lì a studiarli, esaltandone i significati. Ora chi indaga può lamentare questo fatto, ma quando io dico che una gran parte delle testimonianze storiche della città sono nascoste e spariranno durante i lavori, non sono pessimista, sono solo realista.

Quando si costruisce in città antiche si tende a far sparire tutti i segni del passato il più velocemente possibile per paura della Sovraintendenza, dell'interruzione dei lavori e della difficoltà di conciliare testimonianze storiche col fare moderno scandito da tempi di lavori sempre più brevi. Certo è necessario tutelare, salvaguardare, arrivare come cagnolini al momento giusto. E' anche difficile mantenere delle testimonianze non sempre condivise dalle visioni culturali di un'epoca. -

- E se mi facesse almeno un esempio di queste perdite dovute a delle scelte culturali incomprensibili oggi? -

- Un esempio di questo è la distruzione del Palazzo della Marchesa che si trovava vicino alla Rocca, voluta da Ciro Caversazzi, un uomo di cultura, che, invaghito del Medio Evo, considerava un secolo di decadenza quello del Barocco e fece demolire quel nobile palazzo con tutti gli arredi e le decorazioni per valorizzare la Rocca medioevale.

Certo il visitatore di oggi, non avendo memoria di quel che c'era, non può lamentarne la perdita e così non rimpiangerà mai la demolizione 'dell'Arcone' dell'acquedotto, la sparizione della 'Salita dei Capitani' che partiva da via San Lorenzo ed arrivava al Mercato del Fieno, la distruzione delle numerose case con mensole a sbalzo situate nei vicoli, di cui abbiamo qualche traccia in via Gombito, di fronte a Piazza Angelini, il Monastero di Rosate e il grande Palazzo demoliti all'epoca in cui fu costruito il Sarpi. -

- Di tutti questi edifici esiste solo traccia nella memoria storica della città? -

- Nello studio conservo una cartella con tutti i disegni, alcuni anche di mio padre, di edifici scomparsi. Ma questo lavoro di ricerca e di raccolta è ancora agli inizi ed entra nell'elenco delle cose che avrei voluto fare ma non ho fatto. -

Gli abitanti dei borghi scomparsi

Esisteva un tempo la città dei borghi con i suoi abitanti: “stuccatori, doratori, intagliatori, intarsiatori, rilegatori di libri, mestiere bellissimo che ho praticato un’estate intera, fabbri, ramai, tipografi, vasai, tornitori, maniscalchi, decoratori con il barocco nel sangue, tessitori, ricamatrici, restauratori. (...) E non solo quelli dediti a salvaguardare e recuperare un’opera d’arte o un mobile antico. Allora si aggiustavano canestri, pentole, ventagli, burattini. Si cucivano piatti e tegami con filo di ferro.” (4)

Esisteva un tempo la città delle botteghe in cui gli artigiani ogni giorno, lavorando, andavano alla ricerca della giusta materia, capace di sostenere la giusta forma dell’opera o commissionata o immaginata. “Le materie terrestri - scrisse Gaston Bachelard - dal momento in cui noi le prendiamo con una mano curiosa e coraggiosa, eccitano in noi la volontà di lavorare. Noi possiamo parlare di un’immaginazione attiva, (...) di una volontà che sogna e che, sognando, dà un avvenire alla sua azione.” (5)

Nelle botteghe degli artigiani si respirava l’orgoglio dell’*homo faber*, la felicità di chi s’invera nell’opera, di chi riesce a entrare in intimità con la materia. La città è nata in queste botteghe, un tempo migliaia, ora solo due o tre: le altre sono diventate *boutiques*. Si sta perdendo, per sempre, la tradizionale abilità degli artigiani bergamaschi che cominciavano il loro apprendistato dal momento in cui sapevano usare le mani. E il lavoro manuale era la loro lingua, lingua colta che si può ancora leggere: “non nel grande monumento, simbolo del potere, ma in una sommatoria armonica di casualità sapienti frutto di una cultura materiale molto avanzata in innumerevoli settori. (...) Quasi tutti i muri portano il segno degli arredatori della città. Ignoti hanno voluto segnare il loro passaggio negli intonaci, nelle pietre, nel ferro, nel legno. E non aiuta

molto alla lettura la ricerca di datazioni e stili.” (6)

In via di estinzione la lingua delle mani, anche il dialetto sta morendo, e con esso se ne va uno spirito popolare bergamasco che si coglie sempre più raramente nei gesti, nella parlata, nello sguardo dei pochi sopravvissuti all'esodo massiccio da Città Alta avvenuto intorno agli anni sessanta. Il suo tessuto sociale molto vario venne allora lacerato, per sempre. Ma ci sono ancora alcuni aneddoti che ben riescono a farci respirare l'aria popolare e provinciale di Piazza Vecchia; tra questi vi è il racconto del ritrovamento dell'Arca che Angelini fece al cardinale Angelo Roncalli, quando era Nunzio Apostolico a Parigi.

- Succede un giorno, che, sotto il pavimento di Santa Maria Maggiore, si rinviene un'arca di pietra grigia, non decorata. Si apre il coperchio e dentro si trovano uno scheletro e, lì vicino, un pezzo di legno, forse una spadina e due dadi. “A chi sarà mai appartenuta?” Il Priore della Basilica afferma: “A Bartolomeo Colleoni.” Vengono convocati i notabili della città, per constatare la scoperta. Commozione ed entusiasmo.

Mio padre, tranquillo, chiede al muratore di prelevare una scheggia alla base e constata che è una pietra di serizzo. Da varie parti sorgono polemiche e contestazioni. Nel frattempo si avverte la Sovraintendenza del ritrovamento e si invita un funzionario per un sopralluogo.

Dopo alcuni giorni appare sul coperchio una lettera ‘B’ e poi di seguito ‘Colleo’. Pare strano a me e a mio padre che ci fosse sfuggito, al momento della prima visita, un particolare così importante. Osserviamo bene le lettere e mio padre mi dice: “Hai visto quella ‘B’, ha dei tratti liberty, sembrerebbe fatta dallo scultore Siccardi.” -

- Siccardi è lo scultore che ha scolpito le due statue che stanno davanti all'ingresso della Chiesa di via San Salvatore? -

- Esatto. Anch'io ho alcuni dubbi su quella lettera, per cui prendo carta e penna e scrivo una lettera da inviare all'Eco, in cui dichiaravo i miei dubbi sull'ipotesi Colleoni e richiedevo che si facesse un'indagine attenta sulle due arche del Monumento dell'Amadeo e concludo così: "Se mi si dimostrerà che questa scritta è anteriore a questo anno di grazia 1948, mangerò un asino vivo." Prima di mandare la lettera al giornale, la faccio leggere a mio padre che mi dice: "Non è bella la conclusione, cambiala.". Pare anche a me, e la modifco così: "Se (...) mi ritirerò in volontario esilio sulla luna." Naturalmente le imprese spaziali erano ancora ben lontane. La Curia, che era schierata con il Priore, fa uscire il giorno successivo un comunicato che confuta la mia tesi e Ol Giopì va avanti anni a chiedere dalle sue pagine: "Sandro Angelini è partito per la luna? Quando partirà?"

Nel frattempo gli anticolleonisti studiano una bella beffa. Per il primo aprile faccio pervenire alla Commissione istituita per studiare il problema, una lettera scritta su carta stampata della Sovraintendenza, in cui si annuncia l'arrivo da Roma di alcuni studiosi incaricati di esaminare l'Arca. L'appuntamento è fissato per le ore 12, in Piazza Vecchia. Dentro il Bar Tasso alcuni di loro ed io spiamo, un po' nascosti, l'arrivo del Priore, dell'avvocato Cugini, delle autorità comunali. Aspettano, ma non arriva nessuno; si ritirano uno dopo l'altro, con la coda tra le gambe: avevano capito che era uno scherzo del primo aprile. Noi, naturalmente non abbiamo messo fuori i piedi dal Tasso per non esasperare troppo gli animi".

- Bella questa storia dell'Arca. -

- Anch'io la trovo piena dei sapori e degli umori della piccola città. Ma non è ancora finita.

Anni dopo si riaprono le ricerche e in una delle due arche dell'Amadeo, in un varco del coperchio, si infila la scopa del cu-

stode. Da lì la scoperta dell'autentico scheletro del Colleoni.

Il presidente del Rotary, Bonavia, partecipe delle ricerche, ad operazioni concluse, desiderava entrare in possesso della scopa che aveva sfiorato le sacre ossa del Colleoni. La chiese al custode offrendogli duecentomila lire. Alcuni giorni dopo incontro casualmente il custode che mi sussurra con aria furbesca: "Ol Bonavia, al m'à dacc i solcc per la scua, ma me ga l'ò mia dacia, ga n'ò dacc ün'otra!"

Era questa la Bergamo popolare che mi piaceva, non la Bergamo gozzuta, ma la Bergamo arguta, furba come Arlecchino che, nel sobborgo di Città Alta, era di casa. -

Angelini ha appena finito di parlare e a me pare di intuire la ragione per la quale egli ci tiene tanto a realizzare il monumento da dedicare ad Arlecchino che ha progettato nel '61 per Piazza del Mercato delle Scarpe. Si tratta di numerose figure al vero, desunte dall'iconografia storica. Credo che sarebbero non tanto statue commemorative, quanto piuttosto un pressante invito al personaggio più famoso di Bergamo, andato in giro per il mondo, come tanti bergamaschi, a ritornare sul colle per far rivivere, là dove esiste ancora, quello spirito popolare che sembra perduto. Per sempre.

(1) Meridiana eseguita nell'anno 1947 e offerta alla Città a cura e spese dell'Ass. Amici di Città Alta. Restaurata nel 1983.

(2) Gaston Bachelard, *La terre et les rêveries du repos*, Paris, José Corti, 1948, p.47

(3) Citazione fatta dall'Architetto Vittorio Gregotti in occasione degli Stati Generali di Milano, in *Repubblica*, 16 giugno 1998

(4) *Bergamo. Immagini nuove per un volto antico*, cit., p.222

(5) G.Bachelard, *ibid.* p.1

(6) *Bergamo. Immagini nuove per un volto antico*, cit., p.118

La città perlustrata

La guida

Dopo aver raccontato alcuni scorci della città ora con Angelini continueremo il tour per frammenti della città che proprio per questo ci appare sconosciuta. La perlustreremo con il suo occhio, che diverrà anche nostro.

Partiamo dalla Cittadella, una mattina d'estate.

Siamo qui nel quadrato-cortile della Cittadella. Per oltre mezzo secolo i Bergamaschi non riuscirono a scorgere nessuna traccia di quel che poteva essere l'impianto visconteo “Eppure storicamente sapevamo quasi tutto della ‘Firma Fides’ che ospitava ‘l’Hospitium Magnum’ di Bernabò o Barnabò Visconti, nipote dell’arcivescovo Giovanni. Conoscevamo esattamente la data di fondazione dell’Hospitium Magnum, il 1355, perché nel cavalcavia che collega il Palazzo Olmo-Sozzi, ora incorporato nel Seminario, con un’altra ala del Seminario, è ben visibile una lapide trecentesca, posta, un tempo, sulla Torre che si elevava sulla via Arena alta dove giungevano le mura fortificate.” (1)

- La struttura della Cittadella non era più leggibile quando iniziai i restauri verso la fine degli anni '50. L'intero edificio aveva subito una radicale occupazione. Essendo stato trasformato in scuola magistrale, si presentava con una facciata pseudorinascimentale sulla quale erano state applicate delle finestre finite. Era assolutamente insulso, come ebbe a notare anche mio padre nei suoi anni giovanili, quando ancora era studente di liceo. (2) Durante i lavori di restauro per rendere l'edificio sede di musei, si ebbe la possibilità fortunata di riportare in luce la struttura originaria della ‘Firma Fides’ viscontea. -

- Me ne può fare una breve descrizione? -

- L'edificio era vasto, abbracciava l'attuale Seminario e arrivava da un lato alla Torre di Via Arena, incorporata poi nel Seminario, dall'altro alla Torre di Adalberto. Come spesso succede, mettendo dentro il martello e affrontando con un po' di coraggio la fatica di demolire quanto non occorre, emergevano in modo evidente le tracce del passato. In questo caso, la puntigliosa applicazione dei regolamenti scolastici aveva completamente sfigurato l'interno dell'edificio.

Fortunatamente la pianta dell'Archivio Veneto consentì di ritrovare le partiture spaziali interne originali alle quali siamo ritornati nella pienezza sia al pian terreno che al piano superiore. Durante i lavori furono trovate delle testimonianze interessanti del passato. Rispetto agli altri restauri le dirò una cosa curiosa: il lungo uso dei Reggitori Veneti, che avrebbero abitato nella Cittadella dal 1436, aveva martoriato le pareti murarie inferiori con nicchie, aperture, chiusure, passaggi. Evidentemente all'arrivo di ogni Reggitore veniva apportata qualche modifica, o suggerita da lui in persona o dalla moglie, in modo da agevolare la vita domestica o quella legata ai compiti connessi con la funzione di Reggitore. Tutto questo aveva portato ad un apri-chiudi, tagliacuci, per cui non c'era un metro quadrato di strutture murarie interne non martoriata e anche le decorazioni ad affresco, salvo quelle poste in alto, erano sparite. -

- Qual è l'edificio autenticamente visconteo? -

- E' quello con gli archi a sesto acuto che chiude la Cittadella verso la Porta del Pantano e Colle Aperto. Dietro la Torre di Adalberto c'è il giardino della Crotta chiuso, dal lato della piazza, da un cancello messo durante i lavori di restauro. Sulle pietre del selciato di questa porta sono ancora ben visibili le tracce del vecchio percorso romano scavate dai carri che passavano da lì. -

- Risale all'epoca viscontea quella sala, in cui un tempo c'era la

biblioteca rionale, che si apriva sotto il porticato dove si vedono i pilastri? -

- Ora si vedono tracce di decorazione viscontea, ma prima del restauro si riteneva che tutto l'edificio fosse neoclassico perché aveva delle finiture ottocentesche. Inoltre il rilievo fatto dal Comune mostrava in quella parte dell'edificio tutta una serie di stanzine delimitate da muretti di varie epoche.

Faccio, a mia volta, i rilievi e mi convinco che quella è invece una casa medioevale. Incomincio a metterci mano e una volta tolte tutte le strutture posteriori, ecco apparire la casa dei Crotta, trasferitisi poi, come altre famiglie nobili, a Venezia.

Diamo un'occhiata. "Vede questi pilastri, questi muri, i dislivelli?" Questa era, secondo me, dopo gli impianti romani, la casa più antica di Bergamo. La costruzione, visto il tipo di struttura, risale probabilmente al X secolo. Mentre ripulivamo il passaggio, abbiamo trovato anche le tracce dell'antico percorso romano. In questo luogo arrivava la via romana 'ad Retiam', che si arrampicava su per via Sudorno, fiancheggiata dall'acquedotto di Borgo Canale. Sono quasi certo che sotto il convento delle suore Canossiane, sito al n. 1 di via Sudorno, sia sepolta una necropoli romana. -

- Il giardino della Crotta era quello di Casa Crotta? -

- Non credo. Sono stato io a chiamarlo giardino della Crotta per quella assonanza con grotta. Trovavo divertente che a Bergamo ci fosse un giardino non della grotta ma della crotta e un Barnabò adesso trasformato in trattoria Bernabò così che il gioco linguistico è stato completamente perso; però, nel frattempo, è diventato molto popolare il nome inventato da me per il mercatino dell'antiquariato, Il Mercantico. -

- Perché mai la Torre di Adalberto viene chiamata la Torre della Fame? -

- Questa torre viene chiamata così per compiacere quel cattivo gusto ottocentesco di voler vedere Conti Ugolini e torture in tutte quelle che erano le testimonianze dei secoli oscuri del Medio Evo. Ci sguazzano i custodi, per esempio, dei musei francesi.

Ora la nobilissima Torre di Adalberto per nessuna ragione può essere chiamata Torre della Fame. Non è mai stata prigione, non ha mai rinchiuso persone e quindi il nome è stato messo al solo scopo di suscitare quelle visioni granguignolesche che piacciono tanto alla fantasia popolare.

Anch'io sono stato autore di falsi storici ma questi nascono dal mio gusto per il gioco. -

- Me ne potrebbe raccontare qualcuno? -

- Sto facendo la sistemazione del Museo quando viene rinvenuta una terracotta, non databile. E' la testa di un uomo con una mascella sentita. All'epoca mi piaceva mettermi alla ricerca delle tracce dei primi orobici, gli 'Orumbovi'. Così al sovrintendente con il quale collaboravo dico: "Ecco qua il ritratto di un orobico." Decidiamo così di chiamarlo 'Ritratto di Orobico'.

Mi succede poi di andare a Rimini dove c'è un'esposizione sulle genti d'Italia e ad un certo punto vedo esposto il busto in terracotta con una dicitura serissima che illuminava i visitatori sul ceppo etnico degli Orobii. Il mio falso, inventato per gioco, si era cristallizzato, era diventato verità storica. Quanta storia può essere fatta così! -

Mentre attraversiamo la porta che dà sulla piazza Mascheroni, Angelini mi racconta un altro particolare divertente che risale all'epoca dell'allestimento del vecchio museo di Storia Naturale.

- Nell'edificio c'erano già delle splendide vetrine del museo precedente con degli esemplari di imbalsamazione veramente belli. Vi erano degli animali strani, che si trovavano nei musei di un tempo, come il vitello a due teste, le mandragole ed altre stranez-

ze. Con il direttore avevo preparato una sala storica in un ambiente che riproduceva fedelmente quello precedente e all'entrata avevo fatto mettere un'insegna con un motto di sapore molto antico che diceva: "Le verità invecchiando diventano errori". -

Siamo ormai in via Colleoni al n.17. Sul muro una piccola lapide ricorda al visitatore di oggi: "Questo edificio detto la Casazza/ costruito da Balduino Suardi nel 1357/ Ritenuto allora il più fastoso/ palazzo privato della citta/ Fu sede del servizio postale veneto."

- La lapide che sta guardando è la prima pietra parlante che incontriamo sul nostro cammino. Vede nell'angolo a destra il profilo di una torre e la sigla A.C.A? La troverà su molte altre lapidi, significa Amici di Città Alta: un'associazione di amici della città, nata nel dopoguerra, presieduta da mio padre. Caduto l'entusiasmo del gruppo, mio padre continuò, anche con il contributo di Vittorio Polli, a collocarne altre per permettere al visitatore di oggi di leggere meglio i suoi edifici storici. E' per questo che io le chiamo, insieme a quelle storiche, pietre parlanti. -

- Ogni volta che percorro questa strada scopro sempre dei particolari nuovi, sono incantata dalle forme dei balconi, delle finestre, delle aperture richiuse nei secoli. Ogni facciata è una pagina con tali e tante stratificazioni... -

- Anch'io presto sempre una particolare attenzione alle mensole e ai balconi. Fui incoraggiato a farlo da Luis Monteagudo, antifranchista di Finisterre. Lui capitò a Bergamo in bicicletta, indossando una di quelle camicie che non si stirano. Aveva un corredo minimo, dormiva in una branda del museo. Si nutriva di un litro di latte e di due mele al giorno. Però aveva con sé un archivio minimo che conservava in una scatola di sigari. Era un personaggio curioso, pieno di interessi e mi indicò, facendomi vedere le mensole e i balconi, l'evoluzione dei vari stili. Monteagudo aveva un particolare interesse per l'evoluzione delle

forme. Aveva incominciato studiando gli elmi e le fibule dell'antichità, aveva fatto centinaia e centinaia di disegni che conservava nel suo archivio minimo. Io gli chiesi di poterli fotocopiare per poi lasciarli al museo archeologico. Era un uomo di un'intelligenza rara. Aveva per gli etimi antichi una curiosità particolare. In una scatola di fiammiferi di tipo svedese aveva scritto su carta velina migliaia di etimi tra i quali poi annotò i nomi di 'Nember', 'Comendù' che sono di origine celtica. Fu lui ad abituarmi a guardare le forme di singole parti, mensole, architravi, gronde cercando di individuare una linea evolutiva nel tempo. Indagine interessante, ma, a volte, causa di letture equivoche. -

Proseguiamo la nostra passeggiata in via Colleoni, quando, all'altezza del vicolo della Ghiacciaia, Angelini mi ferma e mi invita a risalirlo. Ora siamo davanti al portone in legno del Teatro Sociale. Proprio sulla sinistra, all'altezza di circa un metro c'è una nicchietta svasata, con un appoggio piano. Io non l'avevo mai notata prima.

- Questa era la biglietteria per gli spettatori del loggione del Teatro che non entravano come i Nobili da Piazza Vecchia, ma da qui. -

Ancora una sorpresa, prima di arrivare in piazza Vecchia.

- Indubbiamente il Palazzo della Ragione, in questo nucleo storico così importante di Piazza Vecchia e del Duomo, è l'elemento civico più significativo. E' popolato di pietre, di sculture, di capitelli fatti con la pietra di Sarnico, che ha sofferto moltissimo l'inquinamento, così che molte cose sono diventate illeggibili.

La facciata era popolata di stemmi. Lo stemma, rispetto alla costruzione, è un elemento a sé stante, simbolico, traslato, di cui si gloriavano persone e ceppi familiari. Non vi sono stemmi solo sulla facciata, ma anche nella Sala dei Giuristi. Rappresentano il passaggio dei vari governanti veneti. Anche gli stemmi entra-

no nella categoria delle pietre parlanti. Qui sullo scalone vi sono le lapidi che Antonio Tiraboschi, nel secolo scorso, ha recuperato nelle tombe terragne di Sant'Agostino che era il Pantheon dei Bergamaschi.

La tomba è un'altra pietra parlante perché attraverso parole o simboli racconta la storia del ceppo familiare e del defunto. Purtroppo queste pietre, ormai diventate quasi illeggibili, stentano a raccontarci la storia della città che invece deve essere tenuta viva nella memoria; è per questo che io ho raccomandato tante volte che siano trascritte prima che vadano perdute, come la lapide della scuola dei Bombardieri Veneti alla Fara, ora del tutto scomparsa.

Trovo che sia stata un'opera meritoria quella degli Amici di Città Alta di mettere delle lapidi che potremmo chiamare 'didattiche' sugli edifici storici. -

- Ce ne sono altre scomparse? -

- *Come le avevo già detto, ce n'è una incisa sull'arco in pietra di Sarnico del portoncino d'ingresso, numero sei di via Vagine. -*

Sono andata a controllare, il testo ancora leggibile è questo: SI DOMINUS NON AEDIFICAVERIT DOMUM INVANUM LABOR...NT QUI AEDIFICANT EAM.

Evidentemente il verbo incompleto è laboraverunt. Io la traduco un po' liberamente così: "Se Dio non ci dà una mano, invano gli uomini hanno edificato questa casa". A me piacciono i motti popolari perché concorrono a formare una Biblia Pauperum laica.

La lapide che è affissa a destra del cancello d'ingresso dell'Università, un tempo l'ingresso principale del Teatro Sociale, è un'altra pietra parlante. E in effetti, leggendola, sappiamo che "Questa casa eretta nel 1340/ Da Gentilino Suardi passata nel 1422/ Agli Avogadri divenne nel 1428/ Sede del Podestà Veneto e dei Giudici/ Del fisco della Ragione e del maleficio/ La fronte fu

affrescata dal Bramante nel 1477.” (A.C.A. 1951).

- *Lei l'ha mai notata quella finestrina a sinistra del Palazzo della Ragione? -*

- Credo proprio di no. -

- *Per me è la casa più piccola di Bergamo. E' chiaro che dietro si sviluppa. Ci abita il sacrestano del Duomo, però è veramente raro trovare una fettina così stretta che ha la larghezza di una finestra. -*

- Ma lo sa che ce n'è una molto simile a Parigi, non distante dell'Accademia, sul Quai de la Seine? -

- *Non lo sapevo. -*

- Lei sa perché sul fianco destro del Palazzo della Ragione ci sono i merli ghibellini e su quello sinistro non ci sono? -

- *Questo lo so. Mi ricordo benissimo la scena di mio padre che discuteva con Ciro Caversazzi che, avendo visto la tarsia del coro della chiesa di San Bartolomeo (3), riteneva lecito, mosso anche dalla sua passione per il 'libero comune', fare in pietra l'intero perimetro merlato del Palazzo della Ragione.*

Mio padre era assolutamente contrario a questo falso restauro. La discussione andò avanti tutta la mattina, finché, verso l'una e mezza, mia madre mandò me, che avevo sei anni, a dire a mio padre che il pranzo era pronto. E Ciro dovette rinunciare all'idea di completare il Palazzo con le merlature ghibelle. -

Ci spostiamo sotto il porticato, vicino alla meridiana, una delle curiosità di Piazza Vecchia e Angelini me ne parla così:

- *Le meridiane sono gli orologi silenziosi della nostra città. Questa ha la particolarità di segnare soltanto le undici, mezzogiorno e l'una. Un tempo una grande lamiera, facendo ombra, lasciava entrare da un forellino la luce, che percorreva questa intera striscia di marmo. La lamiera è stata sostituita da quel disco con il sole da me modellato in bronzo in occasione del restau-*



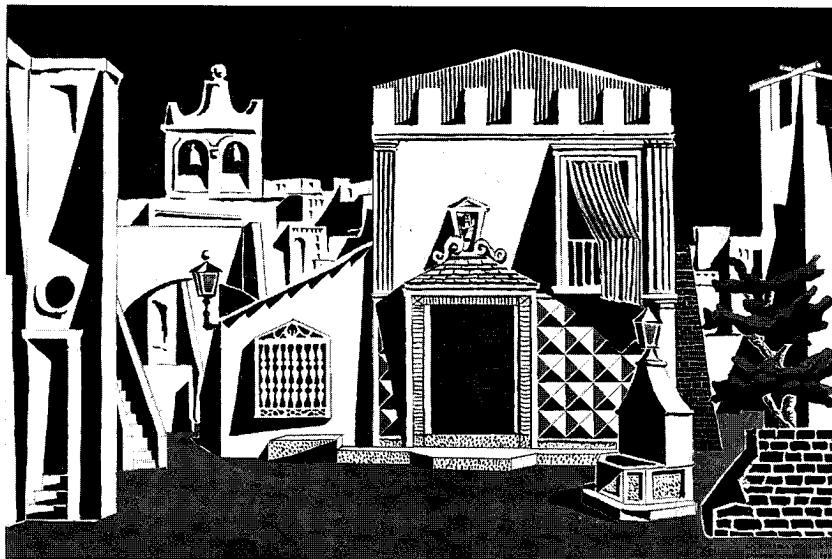
Sandro Angelini nell'atelier di scultura



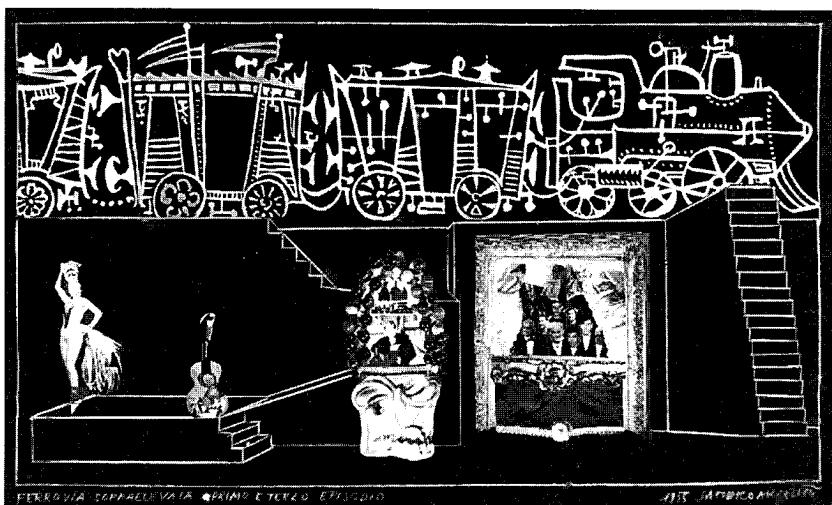
Con la famiglia - 1952



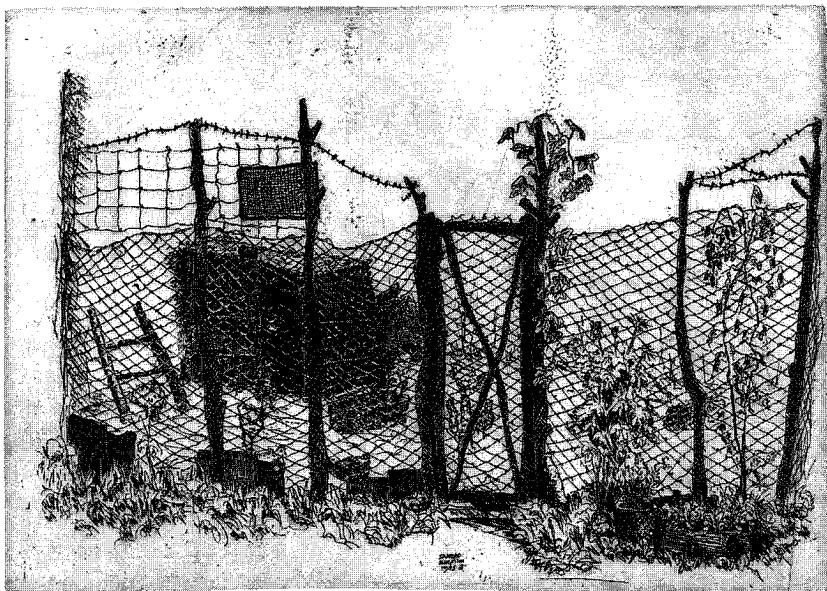
Nella veranda



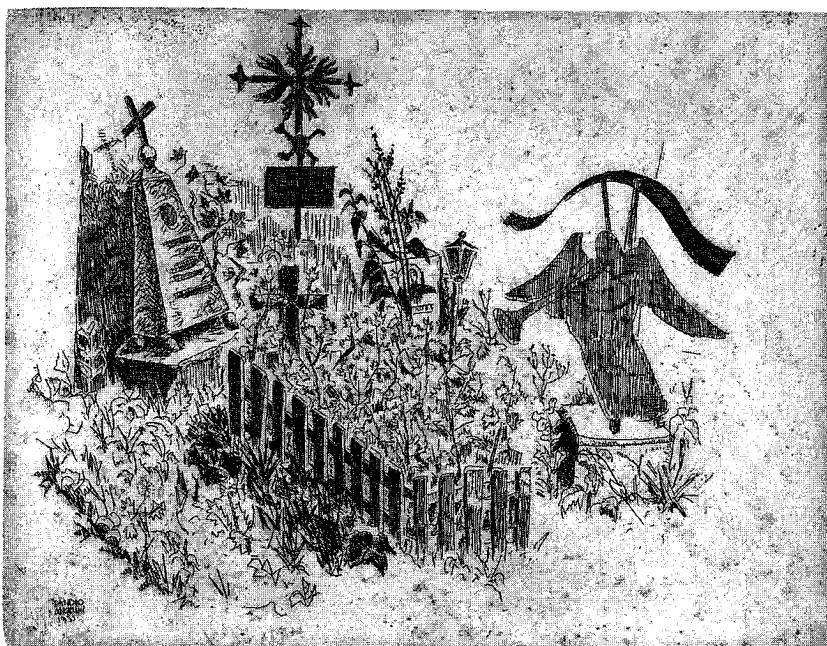
Bozzetto per la scena "La guardia vigilante" - 1953



Bozzetto per la scena "La ferrovia sopraelevata" - 1955



Il pollaio - acquaforte - 1935



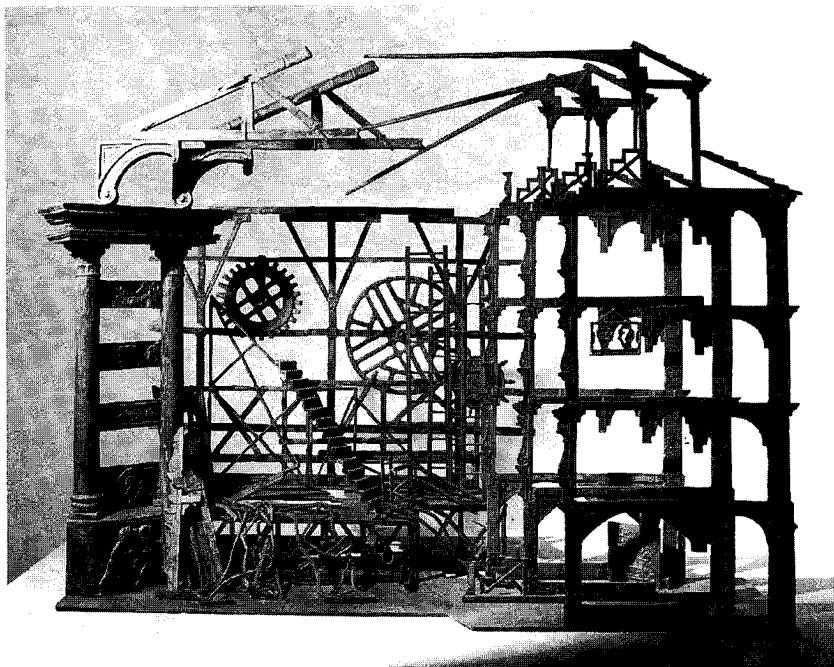
Piccolo cimitero - acquaforte - 1935



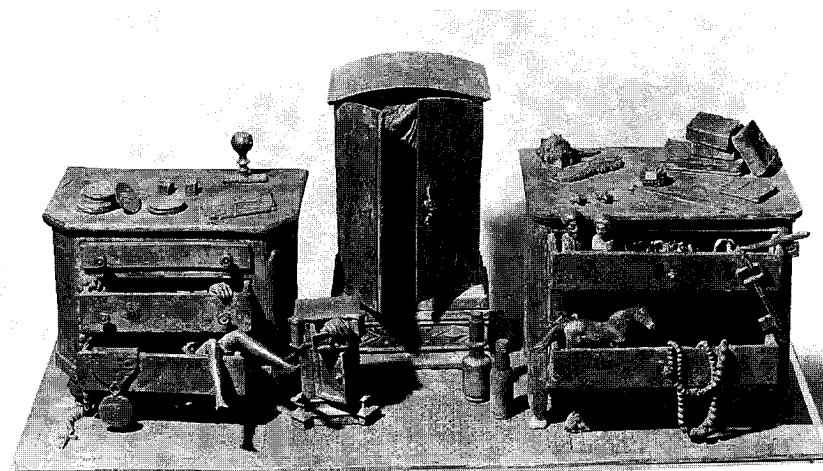
Tacchini di Natale - acquaforte - 1945



La peste a Bergamo - bronzo - 1972



Lamento per un teatro - bronzo - 1976



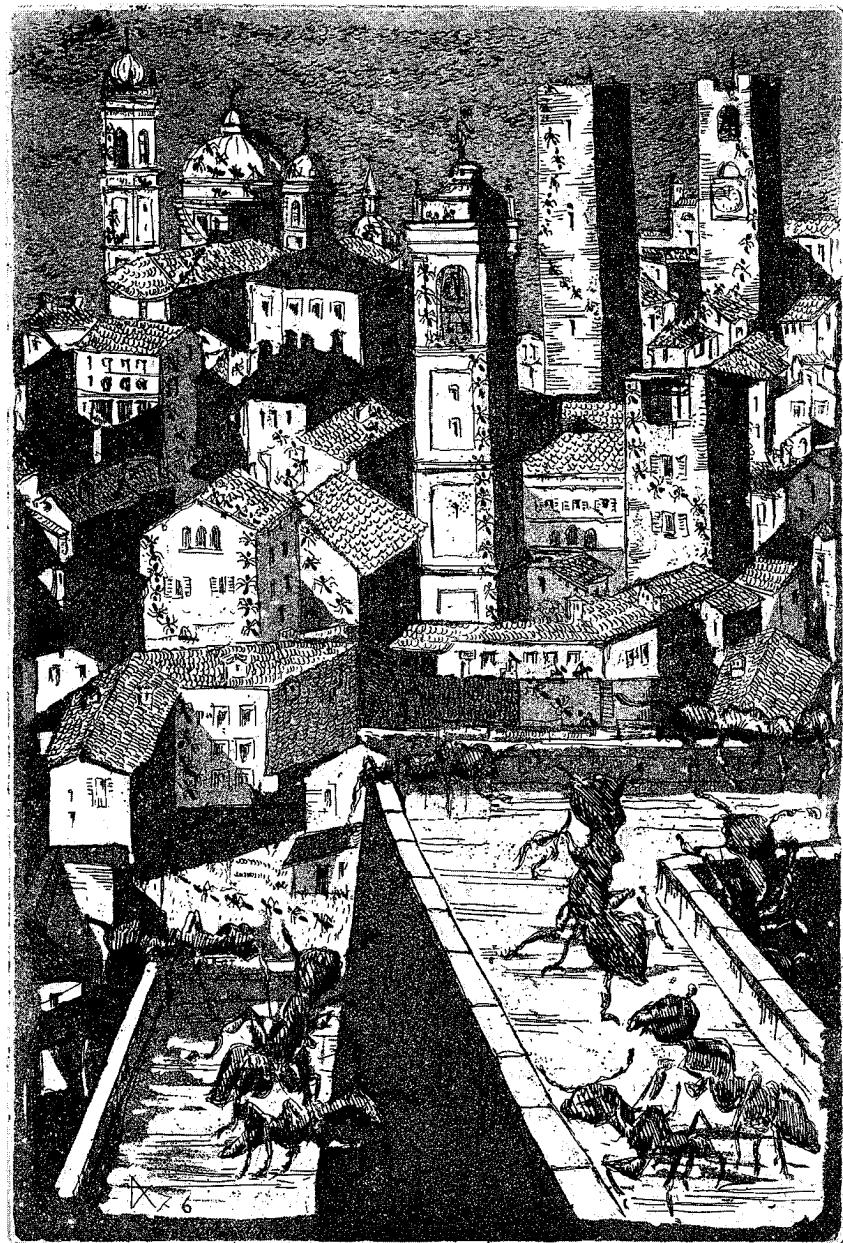
Memorie - bronzo - 1972



Bergamo Cittadella - restauro - 1962



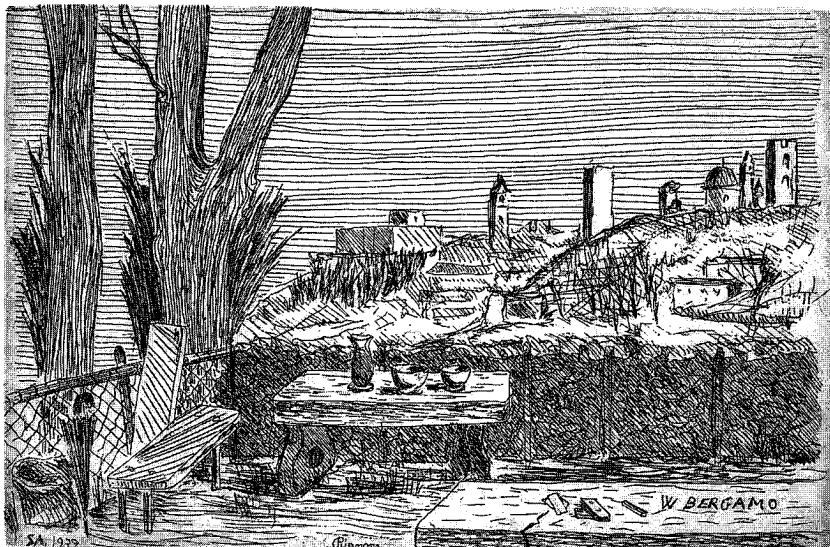
Proposta per un monumento ad Arlecchino - 1960



Turisti in città - acquatinta - 1976



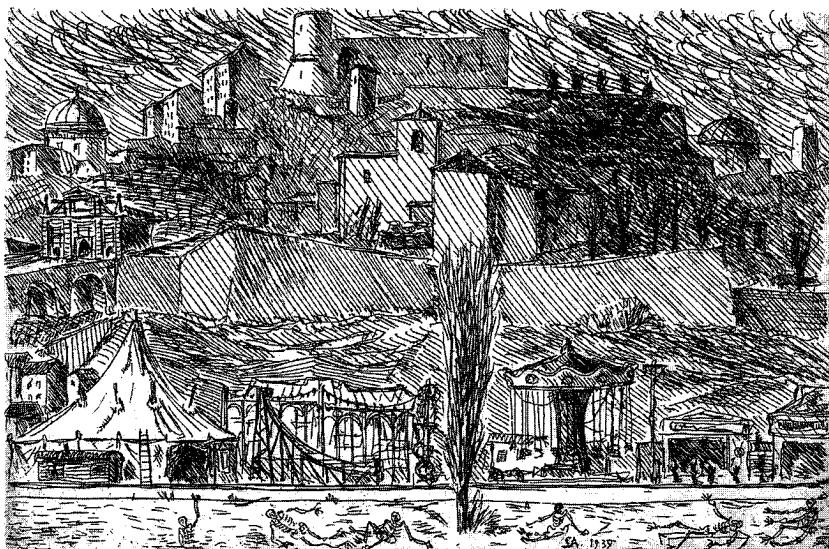
Sognarsi Bergamo - Il giardino di Valtesse - acquaforte - 1953



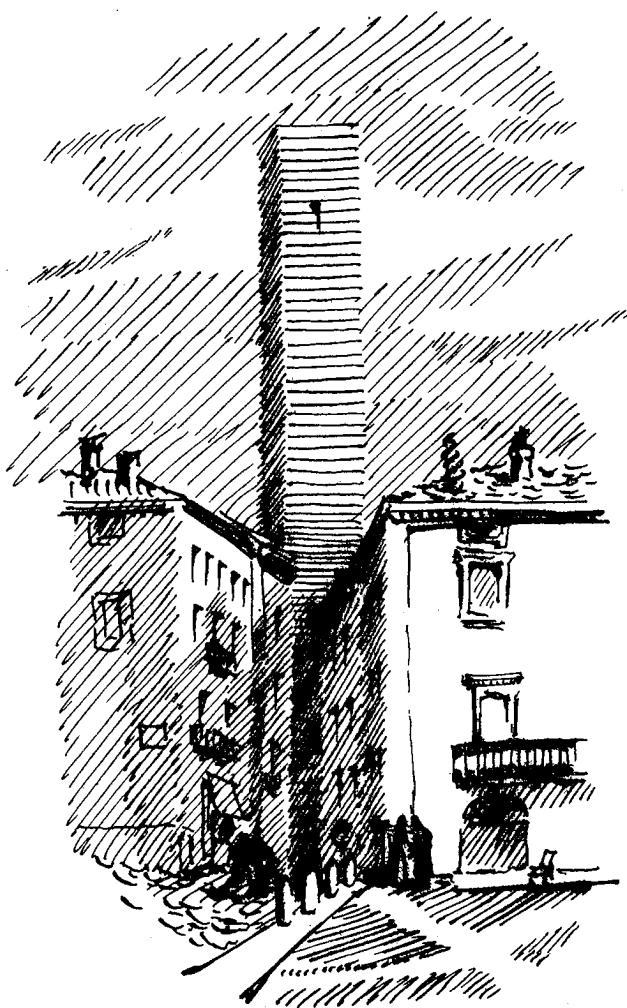
Sognarsi Bergamo - Il Pianone - acquaforte - 1939



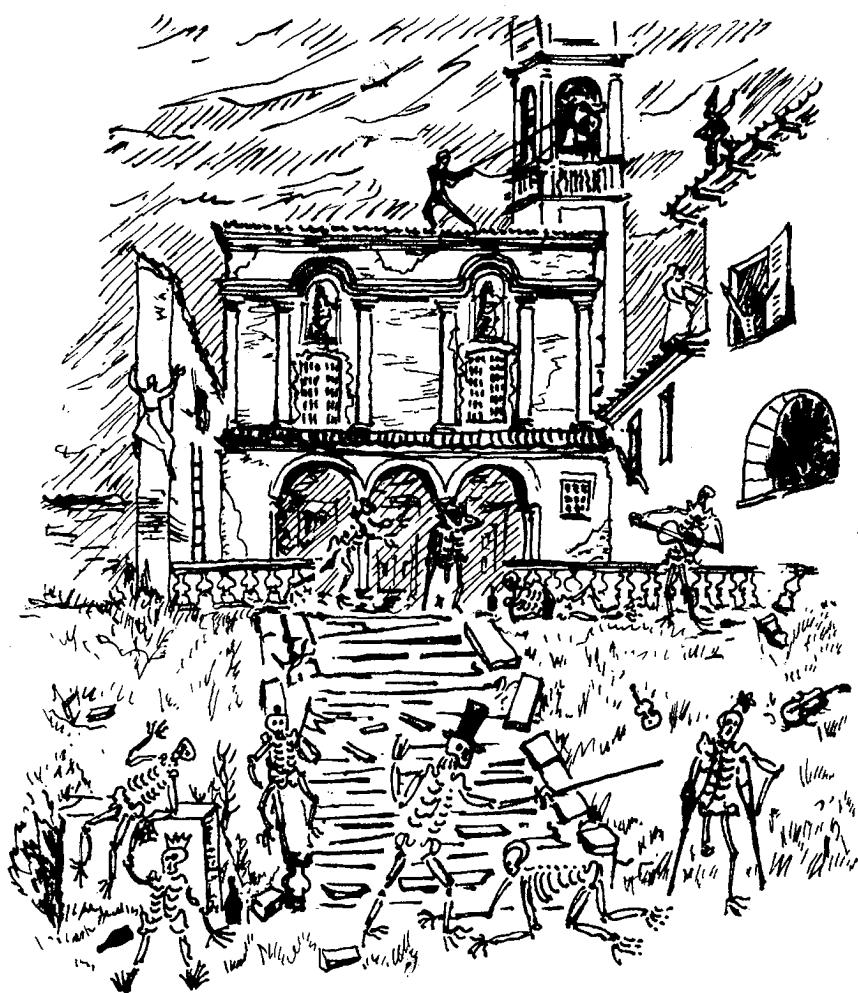
Sognarsi Bergamo - La Fara - acquaforte - 1939



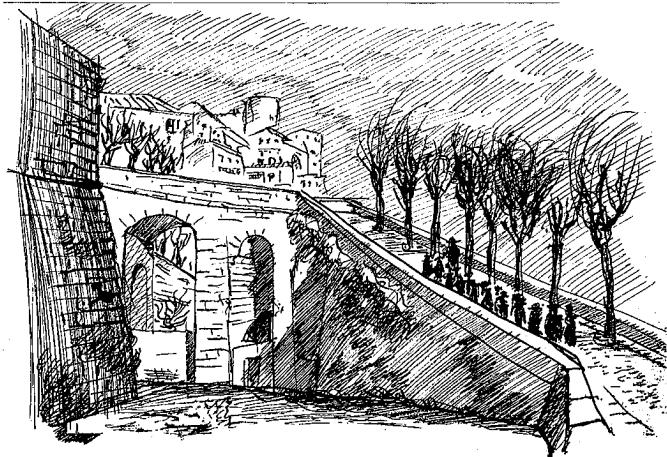
Sognarsi Bergamo - Viale Giulio Cesare - acquaforte - 1939



La torre del Gombito - penna - 1944



I matti di Astino - penna - 1944



Alla porta di San Giacomo - penna - 1944



Le mura da via Tre Armi - penna - 1944



Piazza San Pancrazio - penna - 1944



L'Ateneo e Santa Maria Maggiore - penna - 1944

ro. Poiché sulla striscia di marmo sono segnati i mesi con le loro ripartizioni geometriche, a me è sembrato giusto segnare anche il 26 agosto, giorno del nostro patrono, S. Alessandro, con il simbolo del giglio. Ci sono anche due lettere S.A. S. Alessandro. -

- Anche Sandro Angelini! -

- Un altro dei miei piccoli divertimenti. Ma ora avviciniamoci al portone della caserma dei Vigili perché le voglio fare notare qualcosa sui due lati. -

Guardo ma non mi sembra di scorgere nulla, se non qualche lettera e delle incisioni. Aspetto perciò che Angelini mi dica qualcosa di più.

- Vedo che sta guardando le incisioni. Le poche che non sono state nascoste da un insipiente restauro, stanno qui a testimoniare che questo era il luogo della guardia austriaca che affilava le baionette in questo muro.

La città è ricca di molte cose minori che si tramandano attraverso la tradizione orale. Oggi c'è la tendenza a consacrarle anche nella parola scritta, ma molte sono le testimonianze del passato che tuttavia perdiamo. Pensi a che cosa può fare una ruspa; in qualche minuto può buttare in aria una necropoli romana. -

Stiamo ormai lasciando Piazza Vecchia, saliamo per la seconda volta gli scalini di marmo che dividono l'Ateneo da Santa Maria Maggiore e ci troviamo in Piazza Padre Reginaldo Giuliani. Ci fermiamo davanti al n. 2b. Dal lato sinistro è chiuso da una facciata neoclassica. Ci fermiamo davanti a questo muro.

- Fino a pochi giorni fa si poteva vedere il distacco stretto e altissimo attraverso un cancelletto. Era una testimonianza del liprando: una misura, così chiamata in ricordo del re longobardo Liutprando, che fu il primo a definire un regolamento edilizio sulla distanza dei fabbricati. Questa era un po' più lunga di un braccio bergamasco, intorno ai sessanta-settanta centimetri.

Qui in Città Alta ne esistono ancora alcuni esempi. Il più facile da leggere è quello in Piazza Mercato del Fieno. Il passaggio che c'è tra le due case-torri ha la misura esatta di un liprando. Un altro luogo in cui si poteva leggere bene era qui, ma oggi, dopo il restauro, è stata messa una nuova porta in lamiera che impedisce di vedere questa testimonianza storica di antica metrologia. E' così che architetti, anche se dotati di scolastiche erudizioni sulle metodologie del restauro, partecipano alla erosione e poi alla distruzione del patrimonio fisico-storico di una città. Prima di andare in via Donizetti diamo un'occhiata a Piazza Rosate. -

- Che cos'ha da mostrarmi? -

- Le chiedo di immaginarsi come potesse essere la piazza un tempo. Quante cose sono intervenute per avere questo piazzzone con quel palazzo neoclassico disegnato da Andrea Crivelli che, secondo il disegno degli Austriaci, doveva essere sede universitaria: contrappeso bergamasco alla troppo liberale Università di Pavia. Qui c'era un grande convento femminile, uno scalone, un palazzo. Tutti questi edifici circondavano Santa Maria Maggiore. E' sparito tutto, però di quel convento qualche piccola testimonianza è rimasta. E se noi ci spostiamo nella stradina sotto il liceo, possiamo ancora scorgere gli archi romanici che delimitavano la parte a mattina del Monastero. -

Imbocchiamo via Donizetti e ci fermiamo in piazza Verzeri dove un tempo sorgeva il teatrino di san Cassiano, che nell'opera di risanamento degli anni trenta, venne fatto demolire. Qui c'è la sede storica delle Figlie del Sacro Cuore alla cui fondatrice è intitolata la Piazzetta. Fu Sandro Angelini a curare i restauri del complesso.

Poiché si ferma qui, credo che abbia qualcosa di curioso da raccontare.

- Stavo facendo il restauro della chiesina, quando qualcuno ebbe curiosità di vedere cosa ci fosse dietro la lapide della tomba

del Conte Giuseppe Benaglio.

Dietro la lapide erano allineati tre vasetti che sembravano contenere della marmellata. Sopra vi erano delle etichette molto elaborate e delle indicazioni di nomi: quelli del Vescovo Speranza, della Beata Verzeri e dell'Arcidiacono Passi. Scoprimmo che erano dei cuori conservati sotto spirito, secondo le tradizioni asburgiche, fatte proprie da una Bergamo bigotta, quella della Santa Alleanza. Sparsasi la notizia del ritrovamento, in Curia si parlò subito di istituire una speciale commissione per studiare il problema. Io scrissi un piccolo verbale del ritrovamento e lo segnai al Vescovo Gaddi. Questi decise che la commissione non sarebbe servita a molto e decise, convenendo con me, di murare i cuori in una nicchia con sopra relativa scritta. Ciò che poi è stato fatto. Conservo ancora le lettere che le mostrerò, quando avremo finito il nostro giro di perlustrazione. - (4)

Proseguiamo per via Donizetti e ci fermiamo al n. 18 dove la strada rientra. Qui ci sono gli archi di quella che doveva essere una fontana. In alto un'altra pietra parlante che ci dice: "Bergamo che batte moneta/ già nel secolo XII/ nel 1254 ebbe in questa casa dei Rivola/ la sua Zecca." (1951 A.C.A)

Ora scendiamo per via San Giacomo, dove al n.18/20 c'è la casa dei conti Colleoni. Entriamo nel cortile; è il luogo di un'altra storia che Angelini vuole raccontarmi.

- Questa è la vecchia casa del conte Felicino Colleoni, poi abitata dai due figli: Sandro e Gianangelo che ha sposato mia cugina Pinetti. Era il 1953, stavo facendo alcuni lavori di restauro, quando dico a mia cugina: "Sarebbe bello fare un buchetto in salottino per guardare l'ingresso e controllare così chi arriva al cancello". Un modo per vedere senza essere visti, un po' alla maniera delle vecchie case arabe. Mia cugina è molto divertita dall'idea e mi dà via libera. Chiamo allora il muratore che comincia con il martel-

lo a fare un buco. Ad un certo punto si ferma e mi dice: "Guardi, architetto, che un po' più in là c'è un vuoto." Io mi avvicino, caccio dentro una mano e sento sotto le dita dei fagiolini come quelli che si facevano nelle decorazioni rinascimentali. Allora usciamo in cortile, appoggiamo una scala al muro. Il muratore incomincia col demolire un tavolatino che partiva dal marcapiano sporgente. Prima appare la finestra rinascimentale e poi tutto l'affresco, che si era conservato integro, dietro la paretina di mattoni rossi.

Questa è stata una scoperta fortunatissima per almeno due motivi: primo, perché l'affresco fu riportato alla luce in pochi minuti; poi perché fu ritrovato perfetto, senza le solite sbreccature che si fanno per fare aderire l'intonaco. Certo logorato dal tempo, ma integro. Non appena l'affresco è del tutto liberato, telefono al giornalista Umberto Ronchi e poi resto nel cortile ad aspettarlo. Vedo intanto avvicinarsi a me un paio di persone anziane tra cui un servitore fedelissimo del Colleoni che oggi è nel ricovero di Alzano, un poeta che mi mandava delle poesie che mi dedicava. Questi incomincia a piangere per la commozione. -

- La vecchia servitù rimaneva dunque in casa dei padroni? -

- In casa Colleoni succedeva che spesso venivano acquisite con l'eredità anche le vecchie persone di servizio che erano alloggiate in casa, così che un'ala del Palazzo si era trasformata in ospizio per persone anziane.

Insieme ai due vecchi di prima scesero in cortile due vecchie veneziane ed altri ancora. Una, particolarmente devota al conte Sandro, fu presa da una tale commozione che incominciò anche lei a piangere e diceva a me e a Pelliccioli che era arrivato anche lui nel cortile: "A pensare che il conte ha cercato per tanti anni queste pitture. Come sarebbe felice se lui fosse qui, adesso, e le potesse vedere coi suoi occhi!" -

- Il cortile quadrato, gli archi, la finestra rinascimentale, le pitture sono la scena di un teatro. Ma l'occhio dipinto intorno al foro, è surrealista. Potrebbe essere il fotogramma di un film di Buñuel. - Sorrido.

- *Sono i piccoli divertimenti di un architetto in condotta.* - conclude Angelini.

Usciamo dal cortile, risaliamo fino alla piazzetta del Mercato delle Scarpe, e ci concediamo un caffé seduti al tavolino del bar.

- *Sa che un tempo qui si svolgeva il mercato nundinario?* -

- Mi pare che si chiamassero così i mercatini settimanali, in epoca romana. -

- *Si facevano ogni nove giorni, le nundine. Si immagini un mercatino qui dove siamo noi ora, in epoca romana. Pensi alla permanenza dei luoghi attraverso i periodi storici: questo è un tema a cui torno volentieri. Un esempio di permanenza l'ho conservato ben vivo nella mia memoria: Varsavia, nell'immediato dopo-guerra, è un cumulo di macerie. E tra queste l'orefice, il fornaio, il fruttivendolo riconoscono il luogo della loro bottega, vi mettono il tavolino davanti e riaprono l'attività. Quanto mi ha commosso questa scena, come la ricostruzione di Varsavia. Dal punto di vista del restauro è da condannare perché è un falso totale. Ma oggi è la ricostituzione del ritratto spezzato della madre, fatta sulla base dei quadri del Canaletto, ed è commovente. Mi succede spesso, ma credo che capiti anche agli altri, di evocare nei luoghi i fantasmi del passato, così mi piace ripopolare questa piazzetta, immaginandola com'era ai tempi dei Romani, con le ceste di verdure, i prodotti della campagna, le donne che salivano attraverso la porta di San Lorenzo da Valtesse, la Valle 'Tegetis', dove c'erano gli orti. La foresta si estendeva ovunque, salvo a Colognola dove c'è stato un principio di centuriazione romana. Risento le voci, rivedo la vivacità popolana degli acquisti delle*

verdure, dei polli, dei conigli, mi immagino le donne accovacciate vicino ai loro cesti ed ecco che riconosco in questo mio quadro immaginario la scena di un mercatino dipinto dal Lotto negli affreschi di Trescore. Quel frammento è così incisivo che resta nella memoria anche del visitatore più ignaro di pittura. -

La nostra permanenza al bar sta per finire. Ci alziamo. Percorriamo via Porta Dipinta diretti alla Fara. Mentre camminiamo chiedo perché mai quel luogo sede dei primi insediamenti celtici fosse chiamato 'Foppone'.

- Sul lato destro della piazza un tempo c'era il Belfante di Rivola e da qui poi degradava la valletta della collina. Al momento della costruzione delle Mura Venete si creò una barriera sul fianco della collina e venne così a formarsi un avvallamento che la gente chiamò 'Foppone'. -

Siamo ormai davanti alla Chiesa di S. Agostino e, visto che è aperta, vi entriamo decisamente.

- La prima volta che sono entrato in questa chiesa era il 1936, sono passati un po' di anni, vero? Allora ero studente di Architettura ed ero interessato allo studio del complesso monastico di sant'Agostino perché dovevo fare un'ipotesi di restauro dell'edificio ed individuarne la destinazione futura.

Fu questa l'occasione di un mio incontro con il Vescovo Bernareggi ed ebbi così l'opportunità di vedere, aprendomi egli i cassetti di varie stanze del vescovado, numerosi oggetti d'arte sacra che andava raccogliendo durante le sue visite pastorali con l'intenzione di farne un museo. -

- Lei quindi vide sant'Agostino occupata dai militari? -

- Certamente. La chiesa era ammezzata con pilastri che reggevano un piano superiore, al quale si giungeva con una scala tutta di legno. Al piano inferiore la chiesa era destinata a deposito di veicoli e cose pesanti. Al piano superiore, al centro, c'erano delle

scaffalature di materiali leggeri: sui ripiani migliaia di stivaletti destinati ai legionari che partivano per l'Africa orientale, gialli, ed è per questo che erano chiamati 'piè d'oca'. A livello dell'imposta della volta delle cappelle, erano stati collocati dei tavolini, delle sedie e lo scrittoio dello scrivano e del maresciallo che annotavano carico e scarico.

I miei occhi ad un certo punto si alzarono verso il soffitto: era straordinario. Integro. Neppure una goccia d'acqua piovana vi era penetrata, cosa che invece sarebbe successa anni dopo, quando l'edificio fu preso in carica dal Comune. Ho ancora ben vivo nella memoria lo stupore che mi ha colto, unito alla sorpresa di vedere il soffitto così come era stato ultimato nel 1443. -

Lo stesso stupore lo si legge tra le righe della descrizione che Angelini ne fece in alcuni libri: “I colori sono onesti, nostrani, da muro: rosso mattone, terra di Siena bruciata e rugginosa, nero, terra verde. Sembra un enorme mazzo di misteriosi tarocchi, disposti per un gioco di perdute regole medioevali tra irte foglie di cardi e di bizzarre flore. (...) Oltre a fantasiosi elementi floreali intagliati, crudi, oltre ai più trasparenti simboli della passione e della liturgia cristiana vi è una serie di ermetiche rappresentazioni allegoriche di un'evidenza realistica e di una vitalità fantastica, unite ad una estrema abilità sintetica della rappresentazione. Temi dettati alternando ai simboli cristiani dei mistici e dei padri della chiesa qualche elemento che sembra venire dagli ellenisti o che sembra venire dai racconti di Apuleio o di Luciano.” (5)

Ritorno all'interno di Sant'Agostino, mi avvicino ad Angelini che se ne sta presso il muro della parete e strofina con il pollice, come se dovesse scoprire dei nuovi affreschi. Gli chiedo perciò di parlarmi del restauro della chiesa, acquisita dal Comune il 5 febbraio 1955, mentre il resto del complesso sarà acquisito in epoca successiva.

- Quando iniziò quel primo, e fino ad ora ultimo, restauro della chiesa? -

Nel 1958 mi venne affidato l'incarico del restauro dell'architettura mentre a Pelliccioli quello degli affreschi. E' in quell'occasione che sono nati i primi attriti sulle modalità del recupero delle decorazioni floreali che erano dipinte sugli archi a sesto acuto. I motivi si ripetevano e alcuni pezzi erano completamente spariti. In quella parte dell'arco Pelliccioli aveva incominciato a ripetere i motivi a colorini pallidi. Era questo un tipo di restauro che si faceva per fare emergere il contrasto tra la decorazione originale e quella rifatta. Io ero contrario a questo metodo e avevo chiesto ad un pittore di dipingere due metri di campione con peso tonale monocromo, uguale alla decorazione originale. Completamente neutro. Come effetto del restauro a colorini più pallidi dell'originale, si vedeva un arco cadente e di colori impalliditi, quindi equivoco, mentre in quello voluto da me, monocromo e dichiaratissimo, l'arco stava in piedi con peso tonale giusto. L'attenzione al peso tonale, nata in me fin da ragazzo, diventerà uno dei miei modi di fare il restauro. -

- Questi due modi di pensare il restauro sono molto interessanti, ma poi come andò a finire la storia? -

Venne per il sopralluogo la Commissione per il restauro della Sovrintendenza e fu scelto il metodo che io avevo suggerito. Naturalmente questa decisione dispiacque molto a Mauro Pelliccioli che si considerava un'autorità europea nel restauro. Iniziò così una lunga polemica che veniva alimentata dai rispettivi articoli sui giornali locali.

Le racconto tutto questo per ricostruire il clima abbastanza polemico di quegli anni, che nasceva intorno a idee artistiche o ai modi di concepire il restauro. Oggi una situazione così non si ripeterebbe di certo. Il dibattito culturale si è spostato su altri argo-

menti, e avviene in forme molto diverse. -

- Mi sono chiesta spesso chi fosse l'architetto della chiesa, Lei lo sa per caso? -

- No perché è sconosciuto. Si tratta di un impianto tipico delle chiese dei grandi ordini conventuali. Io considero la sua struttura straordinaria. Lei vede che le spinte dei muri sono quasi vuote: le cappelle fanno da contrafforte. Tutto è molto leggero, aereo con quei travetti secondari ridotti al minimo e quelle tavelle colorate di poco peso. L'aver inventato una struttura che permettesse ai predicatori di ospitare il massimo delle persone senza fare uso dei pilastri che impedivano la visibilità, e di poter invece usufruire di questo spazio libero, è stata una soluzione rivoluzionaria non solo per quell'epoca. -

- Oggi l'acustica della chiesa vuota è pessima a causa del forte rimbombo, ma all'epoca in cui fu costruita com'era? -

- Le assicuro che non c'era bisogno di altoparlanti; la chiesa che aveva lo schema tipico delle chiese dei predicatori a navata unica, funzionava benissimo con il soffitto assorbente e il pavimento con il popolo assorbente. -

Il nostro giro si conclude qui, diamo un ultimo sguardo “al nitido muro della facciata, ai due graffiti dei capitelli, ai fori quadrilobati, al rosone discreto, quasi una pupilla. Sotto, nel caldo della nicchia dorata sta la bianca statua di Agostino vescovo, seduto, umile patrono” (6) del verde campo di calcio della Fara.

Ritorniamo in silenzio verso Piazza Vecchia per lasciare il tempo ai fili delle storie di raggomitolarsi in un angolo riservato delle nostre memorie.

(1) Luigi Angelini in *Cose belle di casa nostra*, Bergamo, Stamperia Conti, 1955 riporta il testo della scritta: “MCCCLV- Die XI Decembris Do-

minante Magnifico et Excelso Dom. Ber.Bo de Vicecomite Mediolani Pergami et Cetera domino generali incepta fuit hec fortilicia seu Cittadella et appellata fuit Firma Fides.” (p.82) La stessa scritta con qualche piccola modifica nella scrittura appare anche nel terzo volume della *Storia di Bergamo e dei Berga-maschi* di B.Belotti

2) Vittorio Polli nella sua *Guida inutile* descrive così l’atmosfera che si respirava in Cittadella quando era occupata dalle Scuole magistrali: “Passato l’androne aperto sotto la torre, si entra nella Cittadella. Era una fortezza; pare ridicolo ripeterlo oggidì. Bisogna entrare in punta di piedi; sembra una grande sala decorata da strane finestre lunghe e cieche. La piazza è chiusa, pulita, tranquilla. Un tempo era munita di robustissime porte: abitarono i Visconti, il Capitano della Serenissima Repubblica Veneta, l’Imperial Regio Delegato d’Austria. Gente e tempi che avevano bisogno di porte, ponti levatoi e soldati. Ora, l’aria corre sotto le volte delle porte, libera; risuona l’eco, nella piazza Cittadella; gridano le ragazze che vanno a scuola, quelle che inseigneranno a leggere e scrivere ai fanciulli.” (pp.46-7)

(3) La chiesa di San Bartolomeo è situata nel Convento dei Frati Domenicani in Largo Belotti.

(4) Ecco la cronaca del ritrovamento scritta da Sandro Angelini al Vescovo Gaddi: “Il giorno 3 settembre 1974, eseguendo degli assaggi in preparazione delle opere di restauro della sede dell’Istituto Figlie del Sacro Cuore in via Donizetti, si è demolito un tavolato retrostante all’altare della cappella seconda dell’Istituto (la prima, in altro corpo di fabbrica, è quella istituita dalla Fondatrice). Tale tavolato costituiva il tamponamento verticale di un’area triangolare posta fra due muri ad angolo appartenenti a due fabbricati sorti in epoche differenti. Nella parete occidentale, verso la chiesa, a sinistra dell’altare, è la lapide che ricorda il trasferimento dei resti di Mons. Giuseppe Benaglio. Nell’intercapedine triangolare, all’altezza di circa m. 2,20, su un ripiano in legno e laterizio, è appoggiata una cassa di piombo sigillata, senza iscrizione alcuna. Le dimensioni di tale cassa sono: lunghezza cm 119, larghezza della testata maggiore cm 46, altezza cm 33, larghezza della testata minore cm 33 e altezza cm 32. E’ presumibile che la cassa metallica contenga i resti di Mons. Benaglio. Soprastante a tale cassa, sono stati trovati quattro vasi di vetro del diametro di cm 13,5, dell’altezza compreso il tappo di cm 29, accuratamente sigillati con nastro e sigillo intatto di ceralacca, contenenti, sospesi in soluzione probabilmente alcoolica, quattro cuori. Su ognuno dei vasi si trovano delle etichette di varia forma con la seguente iscrizione:

1- Etichetta a forma di scudo, di colore blu con iscrizione in bianco: ‘Cuore

del Servo di Dio Mons. Conte Giuseppe Benaglio Can. Teolog. e Vic. Gen. della Diocesi di Bergamo Fondatore delle Figlie del Sacro Cuore morto a Bergamo il giorno 18 gennaio 1838 in odore di santità.' (livello dell'alcool contenuto nel vaso cm 18).

2- Etichetta a forma di scudo, di colore blu con iscrizione in bianco: 'Cuore della Serva di Dio M. Maria Antonia Verzeri Figlia del Sacro Cuore morta in odore di santità il giorno 6 ottobre 1842.' (livello dell'alcool contenuto nel vaso, altezza cm 10,5).

3- Etichetta rettangolare, di colore bianco con iscrizione in rosso: 'Cuore del Servo di Dio Monsignor Pietro Luigi Speranza intrepido e zelantissimo Vescovo della Diocesi di Bergamo, secondo Padre dell'Istituto morto il 4 giugno 1879, in odore di santità.' (livello dell'alcool contenuto nel vaso, altezza cm 15).

4- Etichetta rettangolare, di colore bianco con iscrizione in nero: 'Cuore dell'Arcidiacono Conte Marco Celio Passi.' (livello dell'alcool contenuto nel vaso, altezza cm 15).

La cassa e i vasi sono conservati in luogo a disposizione per le conseguenti determinazioni. Si allegano fotografie documentarie. Firmato Sandro Angelini".

(5) *Bergamo. Immagini nuove per un volto antico*, cit. p.22.

(6) *Ibid.* p.21

Il Servitore di piazza

- Se un giorno potesse far ritornare in Piazza Vecchia tutti i personaggi che vi ha incontrato, quali farebbe venire per primi? -

- *I miei compagni del Politecnico: il regista Alberto Lattuada, lo scrittore Aldo Buzzi e Saul Steinberg. Buzzi vi torna ancora frequentemente. Allora erano miei ospiti nella casa di Valtesse, ma poi finivamo sempre in Città Alta. Anche Bruno Munari vi veniva spesso per i fine settimana. Con Mario Soldati ebbi frequenti incontri così come con Franco Russoli, dal quale ebbi sottili suggerimenti sul modo di vedere le cose antiche.*

Ricordo anche con piacere gli incontri con Italo Calvino, venuto a Bergamo a inseguire fiabe tradizionali. Mi sorprendeva per l'acutezza dei quesiti che mi poneva e la profondità della lettura che ne faceva, dal 'Gioanì sensa pura' a tutte quelle che ricordavo a memoria e che gli raccontai, seduto al caffè Tasso. -

- A quei tavolini avrà incontrato qualche altro visitatore illustre? -

- *Non posso nominarli tutti: Piero Chiara, per esempio, con il quale ebbi frequenti e piacevoli incontri, quando venne a Bergamo alla ricerca delle ragioni della particolarità dell'apparato maschile di Colleoni. Io non ho potuto aiutarlo molto; del resto Piero Chiara sosteneva che quell'attributo in più doveva essere un foruncolo particolarmente sviluppato. Incontrai molti giornalisti che, in verità, mi facevano sempre le solite domande. Me ne ricordo uno particolarmente giovane che lavorava allora al Giorno, Enrico Mattei. -*

- Anche la trattoria era, un tempo, luogo di incontri. -

- *Mi ricordo con particolare piacere quelli alla 'Trattoria del Teatro' all'epoca in cui Luigi Agliardi, benemerito, aveva promosso il concorso di pittura per 'Bergamo Antica'. In quell'occasione*

incontrai numerosissimi pittori lombardi, tra i quali Donato Frisia, Pompeo Borra, Umberto Lilloni, Adriano Spilimbergo e Bruno de Amicis. Di questo concorso parecchi fummo i padri nella misura della sua casuale fortuna. Io lo frequentai meno perché, dopo la prima edizione, non fui più in città per ragioni di guerra. -

- Probabilmente vi furono anche i visitatori distratti. -

- Tra questi sicuramente i cantanti famosi che incontravo per ragioni professionali, quando facevo le scene per il Teatro delle Novità: Tito Schipa, Mariano Stabile, Tancredi Pasero, per quanto riguarda gli uomini, tra le donne, Renata Tebaldi, Gianna Pederzini, Maria Caniglia, Maria Callas, Magda Olivero, Giulietta Simionato. Questi venivano stancamente sulla tarda mattinata a deporre la corona, d'obbligo, sulla tomba di Donizetti. Nessuno di loro ha mai avuto la curiosità di vedere Città Alta. In pochi minuti, entravano in chiesa, deponevano la loro corona e se ne andavano in fretta. Non denotavano una grande cultura. Fui invece colpito dall'attenzione che mi prestò il Cardinale Agajanian. Il prelato non solo era interessato per i suoi studi ai libri della Biblioteca A. Mai, ma anche alla parte artistica della città che apprezzò molto.

Ritorno ancora un momento in Santa Maria Maggiore, al monumento funebre di Donizetti. Quando ci fu la traslazione, mi parve giusto mettere la lapide con incisa la frase "Hic iacet". Così il visitatore sa che Donizetti è veramente sepolto lì dentro, che quello non è un cenotafio, ma veramente la tomba di Donizetti. La salma di Donizetti fu trasportata là quando Monsignor Locatelli decise di distruggere l'angolo dei poeti nel Cimitero di Valtesese, un po' come quello di Westminster. Donizetti aveva trovato sepoltura presso la tomba del Cardinal Longhi, vicino al suo maestro Simone Mayr.

L'unico musicista, tra quelli incontrati, che ebbe curiosità di

conoscere Bergamo, fu Alfred Cortot (1). Invitato a Bergamo dalla Società del Quartetto, volle visitare Città Alta e Gianandrea Gavazzeni mi pregò di accompagnarlo per una visita. Devo dire che mi pose delle domande e si interessò sia dell'aspetto storico che artistico della città.

Tra i musicisti non posso dimenticare personaggi come Bruno Barilli che era venuto a Bergamo con Giorgio De Chirico, alcuni artisti parigini e della scuola di Monaco. Questi vivevano già, al Caffé Nazionale, ma nessuno di loro dimostrò qualche interesse tanto da salire in Città Alta. Lo stesso Mascagni, venuto a dirigere per i cinquant'anni de 'La cavalleria rusticana', non ebbe nessun interesse per la nostra città.

Visitatori poco interessati furono Dino Buzzati, venuto a Bergamo per la messa in scena della sua opera 'La ferrovia sopraelevata', le cui parti recitate erano state affidate a Mila Vannucci, che ricordo con grande simpatia, e al giovane Gianrico Tedeschi, che aveva delle grandi doti di humour.

Un momento di particolare vivacità nella Città Antica si ebbe nel '47, mentre si girava un film su Donizetti. Attori noti, tra i quali Amedeo Nazzari, giravano per le vie storiche dove si svolgevano le azioni del film, ma nessuno di loro me ne parlò con particolare entusiasmo.-

- Vi fu un anno particolarmente denso di incontri? -

- Il 1949, in occasione del Congresso Internazionale di Architettura Moderna che si tenne al Palazzo della Ragione.

I frequenti incontri con Le Corbusier (2) i suoi allievi tra i quali Candilis (3) ed altri, furono l'occasione per illuminanti visioni della città. Questi architetti, che erano promotori di una architettura moderna, avevano un'attenzione particolare per la città antica nella quale vedevano i germi della qualità umana dell'abitare. A noi giovani architetti che ospitavamo Le Corbusier,

meravigliò molto l'attenzione che egli ebbe per la pedonalità della città e per il Palazzo della Ragione, costruito su pilotis, gli stessi che lui collocava nei suoi edifici, lasciando libero il piano terreno. Ma fummo ancor più sorpresi della richiesta che ci fece il giorno stesso del suo arrivo: chiese di essere rifornito di una donna. La cosa ci mise in un enorme imbarazzo e poi qualcuno si incaricò di esaudire la sua richiesta. All'inizio di una seduta da lui presieduta, non si trovava il documento sulla Carta di Atene che doveva essere l'argomento da trattare. Io andai a prenderlo a casa mia e quando poi arrivai con il fascicolo, lui mi fece una carissima dedica.

Aggiungo ancora un ricordo: passeggiando con l'onorevole Belotti, vide un manifesto di certe rappresentazioni che si facevano in Piazza Vecchia promosse dall'Ente per il Turismo. In alto un piccolo disegno della piazza. "Questo è un disegno molto intelligente" disse Le Corbusier guardando il manifesto. Quel disegno l'avevo fatto io.

Sull'onda di tali incontri arrivò, mandatomi dall'architetto Rogers (4) per un fine settimana, l'architetto Alvar Aalto (5) insieme alla prima moglie. Ho un ricordo bellissimo del suo modo di vedere la città. Gli piaceva toccare le pietre soprattutto quando aveva splendifidamente bevuto al ristorante Giardinetto dove c'era un campo di bocce. E Aalto, durante il pranzo, fu molto attratto dalla sonorità del legno delle bocce quando andavano a colpire quelle ferme sul terreno. Ricordo bene anche la moglie finlandese. Passando nella Corsarola, acquistò pomodori e altre verdure che masticò lungo la strada come se fossero dei frutti esotici. -

- Questi sono gli incontri con i forestieri. E quelli con i bergamaschi? -

- Sono innumerevoli. Certi lasciano il segno e certi finiscono nel regno delle chiacchiere, che ho sempre cercato di evitare, se-

guendo l'esempio di mio padre. Ricordo gli incontri con il professor Calzaferri, le visite al museo con il mio professore Enrico Caffi. Un giorno mi sorprese seduto sullo zoccolo in legno di quello che io chiamavo l'elefante bianco, lo scheletro di elefante esposto nel nostro caro museo di Storia Naturale di Piazza Cittadella. Lui entrò di sorpresa e mi trovò seduto con una ragazza ed in dialetto mi disse in modo chiaro: "Sa fet po' purselù!" "Professore sto studiando le pietre di quella vetrina di fronte." All'interrogazione successiva mi domandò puntualmente il nome e la natura di tutte le rocce contenute in quella vetrina.

Vorrei anche ricordare gli incontri con Tino Simoncini, il più grande sindaco della città dall'Unità d'Italia ad oggi. Simoncini aveva un grande interesse per Città Alta, dove veniva la domenica con il geometra Passera per vedere quanto si potesse fare per valorizzarla. Intorno agli anni cinquanta, dopo il restauro della statua dedicata al Tasso, con un giudizio un po' affrettato e con valutazioni estetiche superate, considerò la statua 'brutta' e la rimosse. Naturalmente ci fu una reazione di molti cittadini, tra i quali c'ero anch'io. Presi subito carta e penna e scrissi una lettera al giornale contestando il pretestuoso argomento che il basamento fosse pericolante. Non lo conoscevo personalmente, lo incontrai in Municipio e invocando la tutela della Sovraintendenza, che non era intervenuta, raccomandai di ricollocare la statua al suo posto. Il sindaco fu molto colpito delle mia presa di posizione e si disse disposto a rimettere la statua al suo posto anche immediatamente. Era primavera e io gli proposi di provvedere alla risistemazione nel mese di agosto, quando i cittadini sarebbero andati in ferie. Al loro ritorno avrebbero trovato la statua del Tasso al suo posto. Ciò che il sindaco fece. Da allora nacque una stima reciproca che si tradusse poi in un'amicizia costante. In seguito invitò mio padre e me a costituire una Commissione per la tutela dei beni di Città Alta. -

- Ma cosa significa esattamente *Servitore di piazza* ? -

- *Questo era il tipico attributo che si dava alle guide nel '700 a Venezia. Quando mi capitava di incontrare qualcuno, sentivo il dovere di mostrare questa nostra città, che si presentava da sé, evidentemente. Però c'era sempre il piacere di preparare il vassoio su cui presentarla. Così ho cercato di fare con i forestieri che venivano in Città Alta, contento del mio ruolo di 'Servitore di piazza'*. -

(1) Alfred Cortot, pianista e direttore d'orchestra svizzero (Nyon, Svizzera, 1877 - Losanna, 1962). Fu allievo di L. Diémer al Conservatorio di Parigi dove riportò il primo premio di pianoforte nel 1896. Nel 1897 fu maestro al teatro Wagner a Bayreuth; nel 1902 fondò a Parigi la *Société des festivals lyriques* e nel 1903 la *Société des concerts Cortot*. Nel 1907 succedette a R. Pugno al conservatorio di Parigi e mantenne la carica fino al 1918, anno in cui assunse la direzione dell' *Ecole Normale de Musique* da lui stesso fondata. Grande interprete di Chopin pubblicò oltre a numerosi scritti, l'edizione da 'studio' dell'opera di Chopin.

(2) Le Corbusier, pseudonimo dell'architetto svizzero Charles Edouard Jeanneret (La Chaux-de-Fonds, Svizzera 1887 - Cap Martin, Mentone 1965). Considerato uno dei maggiori protagonisti dell'architettura contemporanea, fu pittore, scultore, architetto, scrittore e polemista. Francese d'adozione e per formazione culturale, nella sua opera si manifesta il tentativo di sintesi e di superamento al tempo stesso della tradizione e delle avanguardie dei primi decenni del secolo. È stato il più influente e il più brillante architetto di questo secolo, confrontabile per la fecondità di fantasia formale solo con Picasso.

(3) Georges Candilis, architetto e ingegnere (Baku 1913 - Parigi 1995). La dimensione urbana, intesa come tendenziale superamento della tradizionale scissione tra architettura e urbanistica, è il perno principale della sua ricerca progettuale. Trasferitosi dalla natia Russia in Grecia, conseguì il diploma al Politecnico di Atene e partecipò nel 1933 al IV congresso CIAM. Nel 1945 si trasferì a Parigi, nel 1951 costituì uno studio con S. Woods e A. Josic. Fonda-

mentali nella sua formazione sono stati i tre anni spesi sul cantiere *Unité d'Habitation* a Marsiglia, dove divenne l'alter ego di Le Corbusier.

(4) Ernesto Nathan Rogers, architetto e critico d'architettura (Trieste 1909 - Gardone 1969). Subito dopo la laurea (1932) si unì a G.L.Banfi, L.Belgioioso, E.Peressutti, formando il gruppo B.B.P.R.. Sebbene molto interessato all'architetto che "essenzialmente progetta e si verifica sul cantiere", la figura di Rogers all'interno del gruppo si distingue soprattutto in qualità di critico e di saggista. Fu collaboratore di numerose riviste quali *Le arti plastiche*, *L'Italia letteraria*, *Quaderni di segnalazioni*, *Realtà*. Nel 1953 assunse la direzione di Casabella. Fu esponente di spicco del Razionalismo e del Neoliberty. Partecipò all'Esperienza Olivettiana di pianificazione del 1936/37. Stese con i suoi collaboratori il Piano Regolatore della Valle d'Aosta (1937). Negli anni del dopoguerra, interpretando il pensiero di molti intellettuali italiani, indicherà agli architetti l'obiettivo primario nel loro lavoro progettuale di "saldare la tradizione colta con la tradizione popolare". Lo studio B.B.P.R. progetterà nel 1958 la Torre Velasca e restaurerà i musei del Castello Sforzesco di Milano.

(5) Alvar Aalto, (1898-1976). Tra i maggiori architetti del XX secolo. Il più importante della Finlandia. Negli anni 1923-25 le sue realizzazioni si inquadrano entro il 'Classicismo' scandinavo; ma già con l'eccellente biblioteca municipale di Vyborg (1927-35) Aalto si volge al Razionalismo. Dotato di una spiccata sensibilità per le proprietà dei materiali, Aalto impiega assai volentieri il legno, materiale tipico della boscosa Finlandia. Tra i suoi lavori principali: *Casa dello Studente* per il Massachusetts Institute of Technology, Cambridge, USA (1947-49), la *Casa della Cultura* di Helsinki (1955-58). Fu responsabile della pianificazione urbanistica e della configurazione architettonica del centro della città. In Italia progetto il Centro Culturale di Siena e la Chiesa di Riola (Bologna 1966).

SANDRO ANGELINI RACCONTA LA SUA CASA

Visita a casa Angelini

Una casa decisamente atipica, quella di Angelini: casa-studio, casa-giardino, casa-bottega, casa- museo, casa-soffitta, in cui domina la contaminazione di stili, di arti, di mestieri, di oggetti: l'opera d'arte e il pezzo prezioso di antiquariato stanno gomito a gomito con il vecchio utensile domestico, con i giocattoli dell'infanzia di Sandro e dei suoi figli, in un'atmosfera di colta irrivelanza, di rimandi ludici.

E' possibile decifrare il lessico familiare della casa? Certamente solo gli Angelini ne conoscono la grammatica e tuttavia, fin dal primo giorno in cui la vidi, fui tentata di interpretare alcuni segni, per farne una lettura sia pure sommaria. Sono così ben contenta, e credo che anche il lettore lo sarà, quando Angelini, rispettando i tempi della nostra agenda di lavoro, mi spalanca il portone per farmi da *Servitore di casa*.

Il tour domestico ha inizio dal giardino che si affaccia sulle mura.

- Questo giardino così com'è oggi, non lo sarà più domani, cambia in continuazione perché mi diverto a sostituire semi e piante. Là dove c'era un grande caco, adesso c'è la vaschetta dei pesciolini rossi. Forse avrei dovuto fotografare tutte le variazioni, ma quando lo guardo dico: "Beh, è un pezzetto di giardino da curato di campagna, con i miei molti amori per la botanica." C'è anche qualche pietra antica che lo rende un po' aulico, quel muro imponente del Convento delle Benedettine di Santa Grata che lo trasforma in hortus conclusus. -

- Quell'angolino con il tavolo rotondo in ferro, e il berceau di glicine è molto intimo. Ci vedrei seduta volentieri Virginia Wolf,

con il suo quaderno aperto, la penna posata sul foglio e un vaso di peonie accanto. -

- A me ricorda piuttosto il giardino della casa abitata da George Sand e Fryderyck Chopin, che ho visto sull'isola di Maiorca.

Se qui fosse stato seduto un poeta o un musicista, questo angolino avrebbe potuto diventare immortale, perché ha dentro di sé tutti gli umori, i sapori, le luci per diventare un grande luogo poetico. -

- Invece si ci siamo noi, in piedi, davanti al tavolino! -

- Non lasciamoci prendere dai rimpianti e continuiamo la visita. -

Ora saliamo una scaletta dalla quale si entra in una sequenza di cantine che raggiungono via Arena.

- Ho popolato queste stanze con qualche scultura, come vede! -

- Ho l'impressione di essere nel bel mezzo di una commedia del teatro dell'assurdo di Jonesco. Le sculture, come les chaises, nascono, crescono, proliferano, si accumulano, una stanza dopo l'altra. E' un incubo o uno scherzo? -

- E' uno scherzo. Qualche anno fa ho incominciato per scherzo ed ormai le sculture, grandi e piccole, sono diventate quasi quattrocento. A dire il vero preferisco le dimensioni piccole perché non amo ingombrare.

Mi piace lavorare così, in punta di piedi, facendo appunti di cose che, domani, potrebbero diventare anche gigantesche nelle piazze. Le tengo tutte qua, però se qualcuno me ne chiede qualcuna, perché succede, ne faccio la copia. Sarà per la mia abitudine all'acquaforte, che permette di dare pur conservando sempre l'originale. -

Usciti dalle cantine, saliamo una seconda piccola rampa di scale. Ci affacciamo ora ad un cortiletto porticato, un po' chio-

stro, un po' patio spagnolo perché ricco di piante. Da una parte si entra in una stanza attrezzata per la formazione dei gessi. Una volta raggiunta, ci affacciamo, camminando su una breve rampa per i cavalli, ad una cantina.

- Questa cantina, base di una torre, ha le dimensioni di circa nove metri per nove che corrisponde alla misura standard delle torri medioevali di Città Alta.

Ora andiamo alla cantina romana. -

- Angelini, per favore, mi racconti la storia del suo ritrovamento. -

- Ben volentieri. Sto ristrutturando la casa, quando interpello l'ingegnere Dell'Acqua per alcuni problemi di staticità che presenta l'edificio. Lui fa il sopralluogo ed è incerto se mettere o no un pilastro che regga tutta la struttura perché il terreno è molle, di riporto e bisogna andare cauti. Ci sono qui i muratori che lavorano e io dico a uno di loro: "Proviamo a vedere com'è il terreno sotto." Incominciamo a scavare e vien fuori un pezzetto di intonaco dipinto di giallo e rosso: una decorazione dell'Ottocento, credo io. Con la saliva cerco di pulire e vedo che la pittura è bella, lucida, quasi un encausto, che poteva essere stata schiacciata a cazzuola: un frammento non dico dei dipinti di Schifanoia ma del nostro Medioevo sì. Incuriosito, prendo un altro pezzo di questi frammenti.

L'ingegnere insiste con l'idea del pilastro, io voglio capire perché il terreno è così disaggregato. Scaviamo ancora e spunta fuori un pezzo di tegola romana: fermi tutti! -

- Che emozione! -

- Avevamo scoperto una domus romana! Nei giorni successivi, su incarico della Sovrintendenza, procedono gli scavi con cautela e sono riportati alla luce reperti di ceramica e di decorazioni ad affresco. Allora ero direttore onorario delle antichità

e direttore del Museo Archeologico, dove ora sono custoditi i reperti, anche quella metà che spettavano a me in quanto proprietario della casa.

Ma restano qui le strutture: questa era la cucina, questa la camera da letto, questo un pezzo di ipocausto, ricostruito con le sospensure e il mattone bipedale, il sistema di riscaldamento.

Sul muro ho sistemato i mattoni forati dei canali di riscaldamento, una tegola ricomposta, un pezzo di cocci-pesto levigato e questo frammento di tegola con l'impronta della zampa di un cane che evidentemente, di notte, aveva passeggiato in fornace sulle tegole di argilla ancora fresca. -

- Che storia! Ma Angelini, quelle bottiglie di vino che vedo là sono di epoca romana? -

- No, del vino solo un po' invecchiato. Non mi dispiace prenderne una bottiglia. scendendo da quella scala a chiocciola in pietra che ho rimontato. Era sepolta tra le macerie. Venga che le faccio vedere i segni dei lapicidi sul tamburo dei gradini.

Tra le bottiglie ce ne sono alcune decine di Albana, degli anni in cui nascevano i miei figli, da bere in particolari occasioni. Alla vigilia delle mie nozze con Marialuisa, ad una cena con i nuovi parenti, si bevve una bottiglia dell'anno della sua nascita. -

- Spero che ne abbia riservata una per l'uscita del libro! -

Usciamo, senza fretta, dalla cantina romana, attraversiamo un cortiletto con alcune piante e un totem del nostro tempo ottenuto col montaggio di pezzi di polistirolo e entriamo nell'atelier di Angelini. Questa stanza è il regno delle mani; qui si può saldare, dipingere, tagliare, modellare legni o metalli. Molti sono i materiali pronti per essere usati: gesso, cera, stoffa, legno, plastica, polistirolo.

- Nel mio atelier posso fare il lavoro di diversi artigiani, lavorare i materiali, scoprire le loro funzioni segrete, capire come

si possono adoperare. -

Angelini mi apre i cassettoni degli armadi e vedo strumenti familiari e in gran parte sconosciuti. Sono una folla che si anima, che parla: ecco una serie di calamai, delle ampolle di diversa misura, scarabei egiziani in ceramica, una bandiera persiana, un portacarte cinese laccato e una civetta in legno che sbatte le ali. La prendo in mano e Angelini mi dice:

- E' un giocattolo della mia infanzia. -

Alla parete un orologio settecentesco del Miragolo, appoggiato ad un ripiano un obelisco in basalto, radici con forme umane, sul ripiano di un armadio un mare di conchiglie diverse, chele di crostacei e appeso ad una parete, un ritratto di Sandro Angelini. E' uno sbalzo in rame di Attilio Nani. Aquile in legno, insegne militari napoleoniche, uno scudo in pelle di ippopotamo, pesci imbalsamati, uccelli secchi, un manichino in legno, una crocefissione costruita in una bottiglia *Vecchia Romagna* fatta da un ergastolano, una gondola kitsch con luce. E poi, in piccoli cassetti, ruote di vecchie sveglie, distintivi, stampi indiani per sbalzi in pelle, attrezzi da cucina in miniatura, una raccolta di microceramica di tre continenti. Mi fermo. Inutile tentare un elenco. Guardo questi oggetti, molti dei quali subiranno un processo di recupero in altre opere difficilmente leggibile.

- Su venga che le faccio vedere una stanza curiosa. Io pensavo che fosse stata ricostruita agli inizi del secolo. Qui lei vede che ci sono testimonianze dei vari periodi, di successive trasformazioni non imposte da esigenze funzionali, ma solo dall'evolversi, o, forse è meglio dire, dal cambiare del gusto.

Questa è la stanza delle stratificazioni e ho voluto mettere in luce i vari periodi anche determinando un certo disordine; vede una finestrella romanica con panchette in muratura, tipica dei castelli, uno zoccolo dipinto a finto drappeggio a festoni, un

pezzetto di decorazione seicentesca dipinta nello sguincio. -

- La caminiera è in stucco? -

- Sì, è decorata con quella abilità che avevano i nostri stuccatori bergamaschi così vicini nello stile, vorrei dire nella soavità, ai Ticinesi. Poi c'è questa decorazione neoclassica del tempo in cui studiava Gaetano Donizetti. Anzi, quel mattone rovinato nel pavimento secondo un ricordo leggendario, dovrebbe segnare il posto dove era appoggiata la rotella della spinetta sulla quale suonava Simone Mayr. Più in alto si vede la decorazione a finta tappezzeria con puttini e fronde a stampino, fatta per un matrimonio, risalente alla metà del secolo scorso. Finalmente c'è il soffitto dipinto tra il 1900 e il 1910. Non è liberty, ma eclettico di bastardo barocchetto. E' molto equivoco, molto pseudo. -

- Sono un po' stordita da tante stratificazioni. -

- In questa stanza è conservata tutta una lunga storia di cui ho messo in evidenza i passaggi.

Qui c'è il torchio delle acqueforti. Ne ho uno anche in campagna, ancora con le colonne di legno del tempo del Piranesi. Anche questo ha una sua storia. E' uno dei torchi che facevano arrivare dalla Germania le Arti Grafiche, istituto per il quale Bergamo era famosa. -

Usciamo dalla stanza della storia. Ritorniamo in cortile dove ora noto uno scalone chiuso dal bel cancello in legno che mi aveva colpito il primo giorno della visita. Sì, quello con il coronamento in ferro battuto.

- Questo scalone è stato costruito verso la fine del Settecento, quando venne qui collocata la scuola di musica che frequentò Donizetti. -

Siamo al pian terreno della casa, che è disseminato di bassorilievi in bronzo simili a porte. Per salire al primo piano imboc-

chiamo una strana scala a chiocciola in cemento armato. L'architetto mi fa notare che la scala continua senza l'interruzione solita in corrispondenza dei pianerottoli, quindi l'effetto-chiocciola è assolutamente evidente. La scala è fatta sotto in cemento armato a gradonetti e sopra in pietra di Sarnico, con il corrimano in cemento lisciato.

- Questa scala sostituisce una brutta scala che c'era quando la casa, all'inizio del secolo, era stata trasformata nei modi delle case popolari 'moderne'.

Al primo piano c'è una porta che conduce all'appartamento di mio figlio Leonardo, al secondo c'è lo studio professionale. -

Lo raggiungiamo. Ci affacciamo insieme alla porta a vetri e vediamo tavoli da disegno e vari computer. Ma io noto anche dei manichini in ferro, uno piccolo e l'altro di altezza quasi umana.

- Sono dei manichini abilmente snodati che servivano ai pittori del Seicento per drappeggiare le stoffe.

Ha visto che sul soffitto corrono rametti di un rampicante proveniente dall'Indonesia? -

- E' un soffitto leonardesco! -

- Un leonardesco vero, non dipinto. -

Nella stanza dei disegnatori ci sono due quadri che rappresentano due gozzuti, un uomo e una donna.

- Ecco qui due ritratti di Bergamaschi! A prescindere dalla qualità della pittura molto vicina al Pitocchetto, mi piaceva averli come documento storico.

L'altro ritratto che vede accanto è quello di un architetto Angelini di Rovetta che, all'inizio dell'Ottocento, ha lavorato a Roma in Santa Maria Maggiore, come si vede dal disegno che tiene in mano. -

In una stanza che occupa lo spazio della torre, Angelini, con un divertente azzardo, ha collocato un imponente biliardo

ottocentesco truccato da tavolone di lavoro, grazie a un piano rapidamente amovibile.

Stiamo lasciando lo studio quando il mio occhio viene attratto da un grande quadro popolato da molti personaggi. Chiedo ad Angelini di parlarmene un po'.

- E' una lunga storia. Questo quadro è nato ai tempi in cui Funi (1) prima di cena, sedeva ad un tavolino coperto di marmo del Nazionale, il tradizionale Caffé sul Sentierone. A quell'epoca, subito dopo la guerra, era abitudine fare un pranzo annuale all'Accademia in cui si mangiavano tortellini ferraresi perché Funi era di Ferrara.

Fu in quell'occasione che io scattai alcune foto che poi consegnai a Funi. Il pittore propose che ognuno si facesse l'autoritratto. Vista la pigrizia di tutti noi si decise a comporre lui il quadro per il quale io avevo procurato il grande compenso e la cornice. -

- Ma chi sono i personaggi del quadro? -

- Naturalmente Funi in primo piano, esattamente come era nella foto. Sulla tavola imbandita le teste dell'architetto Pino Pizzigoni, del professor Bartolomeo Calzaferri, del pittore Daniele Marchetti, dello scultore Attilio Nani e dell'avvocato pittore Angelo Crespi. Più in alto una figura allegorica della gloria; a parte un livido Ernesto Quarti Marchiò che per motivi politici aveva osteggiato la direzione di Funi all'Accademia Carrara ed io, di profilo, con le orecchie da fauno. -

- E di chi è quella testa rotolata per terra? -

- Di Nino Zucchelli che fondò, fra le varie iniziative nel campo artistico, il Festival del Film sull'arte e la Mostra Internazionale del Disegno. -

Ora risaliamo in casa.

L'appartamento è quasi normale ma pieno di piacevoli curio-

sità. Vorrei chiedere ad Angelini di raccontarmi la storia di ogni oggetto, di ogni quadro, degli affreschi. Ma credo che dovremmo scrivere insieme un secondo libro. Saliamo nello studio privato dove in questi cinque mesi abbiamo lavorato spesso insieme. Oltre ai rotoli protettivi etiopici, su vari ripiani in legno che corrono lungo un lato della stanza, sono appoggiati dei piccoli mobili antichi, cassettoni, ribaltine, belli e curiosi nello stesso tempo. Sembrano mobili per bambole.

- Questa è una mia collezione di piccoli mobili dal Seicento all'inizio del nostro secolo. Erano dei giocattoli e anche dei modelli usati dai falegnami come prototipi. Arrivava il conte Carletti e diceva: "Sì, mi va bene questo, ma con un cassetto in più, uno in meno" e il falegname lo riproduceva. -

- Senta Angelini anche qui ci sono migliaia di oggetti, ne scelga qualcuno a cui lei è particolarmente legato. -

- Lo vede quel cavallino in legno? il suo disegno è nella copertina del libro Arte minore bergamasca. Lo cavalcavo quando avevo un anno a Gromo. E' molto curioso, una sintesi incisiva, un'invenzione seducente, fatto da qualche nostro pastore. Ci sono dei fossili brasiliani, delle tavolette di oroscopi birmani, un piede di Budda, una mano di Fatima e il largo sorriso della divinità indiana Ganesh. La medaglia con il ritratto mio e di mia moglie, che mi fece per le nozze l'amico Nani. Un legno dello xilografo Bruno da Osimo per le mie nozze in cui è incisa questa frase "Come fior di stessa rama siano il damo e la sua dama". -

Angelini ride divertito ed io pure. Poi si accosta alla parete e stacca un quadretto.

- Questo è il telegramma, carissimo, del Nunzio Apostolico Angelo Roncalli inviato al papà per le mie nozze. Lo legga e poi la lascio andare. -

"Partecipo viva gioia sua famiglia per nozze faustissime

Sandro Maria Luisa, auspicando pienezza celesti benedizioni sopra eletti sposi chiamati emulare nobili tradizioni civiche religiose artistiche brava e cara gente nostra, dal volto ringiovanito nell'attesa sorridente e augurale. Lunghi anni prosperità e pace. Angelo Giuseppe Roncalli, Arciv. Nunzio Apostolico.”

Suona mezzogiorno ed io incomincio a raccogliere i fogli dal tavolo.

- Lei è come i muratori, che, a mezzogiorno in punto, buttano in terra la cazzuola.

Le rubo ancora un minuto. Le vorrei fare osservare questo tavolo sul quale abbiamo lavorato. Ma no. Gliene parlerò al prossimo incontro.

(1) Achille Funi (Ferrara, 1890 - Como, 1972) pittore, benemerito della scuola, della cultura e dell'arte con diploma e medaglia d'argento consegnata nel 1961 dal Presidente della Repubblica su proposta del ministero della Pubblica Istruzione. A decorrere dal 1° febbraio 1944 è nominato direttore interinale dell'Accademia di Brera; la nomina a direttore per un biennio corre invece dal 1° ottobre, come risulta da una nota del Ministero dell'Educazione Nazionale datata 27 gennaio 1945. Sfolla a Rovetta nel Bergamasco, a seguito della requisizione dell'appartamento, sito in piazzale D'Annunzio 1 a Milano. Da Rovetta, in data 25 luglio 1945, a seguito di varie sollecitazioni di Fernanda Wittgens e del CLN Artisti sulla questione generale dell'epurazione, invia le proprie dimissioni all'Accademia di Brera. Nell'ottobre di quell'anno ha inizio l'iter per la nomina all'Accademia Carrara. Due lettere, una di Aldo Carpi prima e subito dopo una della Wittgens, chiariscono la posizione di Funi, documentando fra l'altro che l'artista non fu mai sottoposto a “provvedimenti epurativi.” A novembre la Commissaria dell'Accademia Carrara gli mette a disposizione alcuni locali già di pertinenza del direttore della stessa e, in cambio, Funi si assume l'incarico di “impartire gratuitamente le lezioni di disegno e colorito” agli allievi della scuola di Bel-

le Arti. Nel 1946, il 18 marzo inizia, con la ripresa delle lezioni sospese durante la guerra, l'attività didattica di Funi all'Accademia Carrara dove resterà fino al 1953. Nel 1948 ritorna all'Accademia di Brera, reintegrato nell'incarico, alla cattedra di Scenografia, mentre a Bergamo realizza vari cicli decorativi: nella sede della Banca Popolare, nel Palazzo del Municipio e al Cinema Arlecchino. Nel 1950 viene disposto il trasferimento della cattedra di Scenografia alla cattedra di Decorazione. Nel 1957 assume la direzione dell'Accademia di Brera, succedendo ad Aldo Carpi, incarico che lascerà nel 1960 per raggiunti limiti di età.

CRONACA DI UN COMMIAZO PROVVISORIO

Imbocco via Arena. L'appuntamento fissato per questa mattina dovrebbe essere l'ultimo. E cerco di dare forma ai miei pensieri conclusivi.

Nei giorni scorsi, mentre leggevo un articolo, mi sono imbattuta in una frase di Fellini: "Quando sono lontano da casa, sono infelice" aveva detto il regista in un'intervista. Ed io, nel mio teatrino personale, metto in scena Angelini e lo sento rispondere come Arlecchino: "Ma ol mond l'è töta üna Bèrghèm!" Una battuta? Forse.

Di fatto Angelini si sente a casa propria in qualsiasi luogo. Con felice curiosità è volato da un continente all'altro, ha praticato mille mestieri, ha attraversato molti ambienti sociali. Sempre a suo agio. E perché mai? Forse grazie al suo forte legame con la città, maturato all'ombra del padre? Mi pare che non sarebbe forzato dire che la figura del padre buono si rispecchia, per lui, nella città, il cui profilo si riflette nella sua casa, che è lo specchio fedele del suo io. Lui ha un bello scuotere la sissipaga, le figure che ne escono sono diverse, ma Angelini vi scopre sempre qualche tratto dell'immagine della sua città interiore. Così, nonostante tutti i viaggi compiuti, Angelini, di fatto, non si è mai mosso dalla sua città, dalla sua casa di via Arena davanti alla quale, suonando il campanello, pongo fine ai miei azzardi psicologici.

Salgo nello studio con il proposito di terminare. Ormai sono scritte, da gran tempo, le pagine a mia disposizione. Mi riprometto di fargli una sola domanda.

- Vorrei concludere con l'ultima domanda. -

- *Non usi quel brutto aggettivo limitativo.* -

- Noi abbiamo sempre parlato dei progetti realizzati di cui va orgoglioso. Ma vi è una cosa, almeno una, che si è pentito di aver fatto? -

- Mi è difficile pentirmi. Faccio una fatica enorme a pentirmi. Sa, ho progettato un condominio e alla fine ho detto a mia moglie: "Per mantenere la mia famiglia, piuttosto faccio il guidatore di taxi che farne un altro". Tante erano le rinunce che ho dovuto fare lungo la strada per l'impresario che mi aveva dato l'incarico. E poi si ricorda il mio detto? "Le verità con gli anni diventano errori". -

Angelini riflette ancora un po' e aggiunge:

- ... la facilità con la quale promettevo di preparare degli scritti che rinviavo fino all'ultimo perché mi pesava poi moltissimo scrivere. -

- Lei non è capace di dire di no. -

- Ho questo problema. La mia incapacità a dire di no, mi ha portato spesse volte a dire poi: "quanto mai ...!". -

- Lei mi aveva detto un giorno: "non voglio portarmi nella tomba i miei segreti". -

- I pensieri tutti miei li voglio portare di là con me. Invece ho cercato sempre di comunicare quanto avevo imparato da altri o dalle mie esperienze. Ho sempre trovato molto ridicola ogni gelosia del sapere. Non dobbiamo per nessuna ragione fare come gli alchimisti che si portavano nella tomba il segreto delle loro scoperte. -

- E' per questo che cataloga ogni cosa? -

- Anche per questo. -

- Io avrei finito. -

- Devo dire che lascio con una certa nostalgia questo tavolo avvolgente al quale ci siamo seduti una volta la settimana da marzo a luglio. E' un bel po' di tempo. Ci avevo fatto l'abitudine. Lei poi mi ha rosolato ben bene. -

Guardo il tavolo con maggiore attenzione e mi accorgo che è un lungo serpente.

- Quanti metri sono? -

- *Sono nove metri di sviluppo, un rettangolo addossato alle pareti con solo il varco per entrare. Era destinato ad avere i luoghi deputati per le diverse attività. Ma ormai, tra computer, apparecchi vari e carte, non ha più un centimetro vuoto. Ogni tanto faccio le pulizie pasquali, anche se non siamo a Pasqua. Le dirò che la difficoltà a reperire le carte mi costringe ad essere meticoloso nella sistemazione. I miei figli domandano: "cosa fai?" invece di: "come stai?". Faccio ordine come una casalinga fa le pulizie.*

Dedico alla catalogazione molto tempo, per poi rendere più agevole il recupero di tutte quelle cose che ancora oggi raccolgo, pur con la certezza che non le adopererò. Però è un impulso che non riesco a dominare. Vede, ho trovato questi raccoglitori verticali che sono di una capacità enorme, dentro ci sono decine di cartellette. Con altri fogli ho fatto album per vari argomenti, come se fossero degli abbozzi di libri. -

- Mi mostra una cartellina? -

Angelini tira subito il cassetto, ne prende alcune e mi mostra gli elenchi. Nel frattempo suona il telefono, ed io leggo: "SCAFFALE Nr 7 (B DS)

Quaderni temi I°- II°

Disegni Antichi

Disegni bambini.

Antonio Locatelli (Documenti Autografi)

Curiosità Fotografiche

SCAFFALE Nr 7 SINISTRA (A SIN)

Lapidi Monumenti Canzonette

Auguri di Natale

Climi

Rotte aeree

3

Cartoline I°-II° -III°
Grotteschi Macabri I°-II°
Biblioteca di Alessandro
Museo Domestico
Simboli Barocchi
Curiosità bergamasche.”

Angelini ha finito di telefonare e mi guarda scorrere i titoli.

- *Come vede, c'è di tutto.* -
- Qui c'è da ricominciare da capo! -

Raccolgo il materiale. Non voglio vedere altro. Ho, però, la sensazione di aver esplorato solo un frammento dell'universo Angelini.

Ci salutiamo. Ci ringraziamo a vicenda e poi mi avvio sulle scale, ma dopo aver fatto due gradini mi fermo.

- Angelini stavo dimenticando: quell'Inilegna che c'è all'ingresso, che cosa significa poi? -
 - *Provi a leggere da destra a sinistra!* -
 - Ho capito! -
- E certo anche il lettore con me.

Bergamo, 15 luglio, 1998

NOTA BIOGRAFICA DI SANDRO ANGELINI

Nato il 23 marzo 1915 a Bergamo dove risiede in via Arena, 20, architetto, laureato al Politecnico di Milano nel 1940.

Ha svolto attività nel campo dell'edilizia progettando edifici residenziali e di rappresentanza, complessi ospedalieri, industriali, commerciali, banche, scuole, chiese, istituti.

Inoltre ville al lago e in montagna, rifugi alpini, case di campagna, case per collettività, cimiteri, monumenti funerari, giardini, piazze, monumenti.

Come urbanista, oltre a vari piani regolatori, nel 1972 ha curato l'Inventario dei Beni Culturali ed Ambientali di Bergamo Alta e nel 1975 il Piano Particolareggiato di Restauro conservativo di Bergamo Alta e Borgo Canale.

Dal 1953 si è dedicato in modo particolare al restauro di importanti edifici pubblici e privati, chiese, monasteri, palazzi e castelli.

Per incarico dell'International Fund for Monuments ha restaurato il complesso delle chiese monolitiche di Lalibela in Etiopia (1966-70), ha compiuto una missione in Nepal per un piano di restauro degli edifici monumentali della valle di Katmandu (1978).

Per conto del governo del Cile e dell'Eastern Island Committee, ha formulato un piano di restauro e di valorizzazione delle presenze archeologiche sull'Isola di Pasqua (1968).

Per conto dell'ISMEO (Istituto per il Medio Oriente) ha predisposto il progetto di restauro del Palazzo di Jabrin nel Sultanato di Oman (1975-76).

Per incarico dell'UNESCO, con la collaborazione di un economista, ha compiuto uno studio globale sulla valorizzazione dei monumenti in Etiopia (1968); ha diretto le missioni internazionali di restauro dei castelli di Gondar, dei monasteri del Lago Tana e dei monumenti archeologici di Axum in Etiopia (1970-73), per l'attività in Etiopia è stato insignito dell'Ordine di Menelik; ha diretto inoltre un seminario di studi in Guatemala sulle "tecniche e metodologie di restauro dei monumenti" per il Centro America e Panama (1977).

Per il Guatemala, in particolare, ha preparato un programma di restauro e valorizzazione dei monumenti danneggiati dal terremoto (1979) e l'indagine per la programmazione degli interventi sui beni culturali dei paesi del Centro America e di Panama (1979); inoltre nel 1989 è stato coordinatore del progetto Ruta Maya Centroamericana, da lui proposta.

Ha progettato l'allestimento di musei storici, artistici, scientifici, archeologici, di arti e tradizioni popolari.

Dal 1935 al 1955, soprattutto nel campo dell'opera lirica, ha svolto attività di scenografo. Ha composto un centinaio di bozzetti per vari teatri, in particolare per il Teatro Donizetti di Bergamo, nell'ambito della rassegna "Teatro delle Novità" della quale fu cofondatore.

Ha svolto attività di incisore esponendo, tra l'altro, alla Biennale di Venezia, alla Quadriennale di Roma, all'Expo di Bruxelles e di Chicago. Nel 1942 ha partecipato alla mostra degli artisti in armi a Roma, Berlino, Bucarest e Vienna.

Nell'ambito della sua attività di scultore ha esposto "Rebus e Coeteris" nel 1975, una personale nel 1980 e nel 1990, "Vallugola" nel 1984, "Il Provaroba" nel 1992.

Nel 1995 ha esposto nella personale "Sandro Angelini a stampa" sue pubblicazioni, illustrazioni e scritti di varii argomenti dal 1935 al 1995.

Promotore di iniziative e di associazioni culturali, di mostre storiche su architetti ed artisti, di imprese editoriali fra cui l'opera *I pittori bergamaschi*, nel 1967 a Varsavia è stato cofondatore dell'ICOMOS (International Council of Monuments and Sites); membro di varie commissioni: nell'IBI (International Burgen Institut) e nella C.C.C. (Commission de Cooperation Culturelle della C.E.E.); Ispettore Onorario ai Beni Culturali.

Dal 1992 nominato Commissario a vita del Consiglio dell'Accademia Carrara di Bergamo. Nel 1984 ha ricevuto dal Presidente della Repubblica Italiana la medaglia d'oro di benemerito della cultura e dell'arte; nel 1991 gli è stata conferita l'onorificenza di Commendatore dell'Ordine al merito della Repubblica Italiana, nel 1997 ha ricevuto la medaglia d'oro al merito civico della Città di Bergamo.

LAVORI PROFESSIONALI PER CITTA' ALTA

Urbanistica

- 1972 Inventario dei Beni Culturali ed Ambientali di Bergamo Alta
1975 Progetto del Piano Particolareggiato di Restauro Conservativo di Bergamo Alta e Borgo Canale

Progettazione edilizia

- 1957-63 Ricostruzione casa E.C.A., in via Arena
1963 Sistemazione caserma Carabinieri in Cittadella
1979 Biblioteca e Mensa dell'Istituto Universitario di Bergamo, via Salvecchio
1972-75 Ristrutturazione Istituto Figlie del Sacro Cuore, via Donizetti
1981-85 Ristrutturazione del Palazzo Vescovile, via S. Salvatore
1985-88 Ristrutturazione e restauro del Palazzo Brembati, viale delle Mura
1987-94 Nuovo magazzino librario e progetto globale di ridistribuzione della Biblioteca Civica Angelo Mai

Restauro architettonico

- 1953-58 Chiesa e convento di S.Augustino
1956-66 Casa di Gianandrea Gavazzeni, via Porta Dipinta
1958-62 Complesso della Cittadella
1959-63 Facciate palazzo dei Marchesi Terzi, piazza Terzi
1961-63 Casa Polli, via S.Giacomo n. 9
1963 Facciata della casa Conte Grumelli Pedrocchia, via S.Salvatore
1963-64 Facciate case Gaburri - Belotti - Taiocchi, via Colleoni
1963-66 Facciata casa Bonacina, via San Lorenzo
1963-66 Facciata casa Zanetti, via Mario Lupo
1963-64 Facciata casa Pilis, via San Lorenzo
1963-66 Facciata casa Agazzi Cerruti, via Gombito
1965 Facciata verso le Mura della Casa dell'Arciprete, via Donizetti
1972-86 Basilica di S.Maria Maggiore (facciate, cella campanaria, guglia)
1975 Casa del Conte Colleoni, via S.Giacomo n. 18
1979-82 Restauro con rifacimento gnomone in bronzo della meridiana

	sotto il Palazzo della Ragione ed applicazione della targa esplicativa
1979-84	Facciate del Palazzo della Ragione
1981-85	Casa Vela e adiacenze su via Borgo Canale
1981-92	Sala dei Giuristi e Adiacenze del Campanone, piazza Vecchia

Monumenti e Musei

1937	Cippo portabandiera ad Antonio Locatelli nel cortile del Liceo Sarpi
1949	Monumento ai Caduti e ai Deportati in Rocca
1959-60	Museo del Risorgimento e della Resistenza in Rocca
	Museo Archeologico in Cittadella
	Museo di Scienze Naturali in Cittadella
1970	Monumento ai Marinai in Rocca

Commissioni

1960 - 1961	Commissione del Museo del Risorgimento
1961 - 1965	Commissione Piano Regolatore di Città Alta
1961 - 1965	Commissione Piano Regolatore Colli di Bergamo
1961 - 1965	Commissione Aggiornamento Piano Regolatore di Bergamo
1961 - 1966	Commissione Mutui e Contributi di Bergamo Alta
1968 - 1976	Presidente della Commissione Provinciale Bellezze Naturali
1970 - 1995	Commissione Provinciale per il Restauro delle Opere d'Arte
1974 - 1985	Commissione per il Piano Particolareggiato di S.Pancrazio
1976 - 1981	Commissione Toponomastica comunale
1980 - 1982	Commissione Contenitori Storici di Bergamo

Nota: I progetti di urbanistica, di edilizia, di restauro, dei monumenti e dei musei sono reperibili presso l'archivio Sandro Angelini, via Arena 18 Bergamo.

PUBBLICAZIONI

Volumi

- 1959 *Santa Maria Maggiore*, Bergamo, Istituto Italiano Arti Grafiche
- 1964 *Bergamo d'altri tempi*, Bergamo, Istituto Italiano Arti Grafiche
- 1967 *I cinque album di Giacomo Quarenghi*, Bergamo, Istituto Italiano Arti Grafiche
- 1971 *Appunti per la forma di Bergamo Romana, in Archeologia e storia a Milano e nella Lombardia orientale*, Milano, Pietro Cairoli
- 1974 *Le Mura di Bergamo*, a cura di S.A., Bergamo, Azienda Autonoma di Turismo
- 1975 *Conoscere Bergamo*, Bergamo, Azienda Autonoma di Turismo della Regione Lombardia
- 1976 *Sognarsi Bergamo*, Bergamo, Eco Arte Bergamo
- 1984 *Giacomo Quarenghi*, a cura di S.A., Bergamo, Monumenta Bergomensia
- 1985 *Bergamasca d'altri tempi*, Bergamo, Istituto Italiano Arti Grafiche
- 1985 *Il Teatro delle Novità di Bergamo 1937-1973*, Bergamo, Comune di Bergamo
- 1989 *Bergamo: Città alta - Una vicenda Urbana*, Bergamo, Comune di Bergamo
- 1992 *Il Provaroba di Sandro Angelini*, Bergamo, Grafica e Arte Bergamo
- 1992 *Sandro Angelini - Scenografie*, Bergamo, Grafica e Arte Bergamo
- 1994 *Acqueforti di Sandro Angelini*, Bergamo, Grafica e Arte Bergamo
- 1994 *Bergamo, immagini nuove per un volto antico*, Bergamo, Grafica e Arte Bergamo

Articoli, saggi, prefazioni

- 1952 "Monumenti di Bergamo", articoli pubblicati nella *Gazzetta di Bergamo*
- La facciata della chiesa di Sant'Agostino (n. 1- gennaio)
- La facciata della chiesa di San Michele all'Arco (n. 2- febbraio)
- La facciata della chiesa di San Rocco (n. 3 - marzo)
- La facciata della chiesa di San Marco (n. 5 - maggio)
- Il portale dei leoni rossi in Santa Maria Maggiore (n. 6 - giugno)

- La facciata della chiesa della Madonna del Giglio (n. 10 - ottobre)
 La facciata della chiesa di Sant'Anna (n. 11 - novembre)
 Il portale dei leoni bianchi in Santa Maria Maggiore (n. 12 - dicembre)
- 1966 "Com'era, com'è", articoli pubblicati nella *Rivista di Bergamo*
 Il Galgario (n. 1 - gennaio)
 Il Santuario in Borgo Santa Caterina (n. 2 - febbraio)
 Il Cimitero di Valtesse (n. 3 - marzo)
 La Piazza dell'Accademia Carrara (n. 4 - aprile)
 Porta Nuova (n. 6 - giugno)
- 1988 Prefazione al volume *Acqua e acquedotti nella storia di Bergamo*
 di Pino Capellini, Bergamo, Ferruccio Arnoldi.
- 1988 Prefazione al volume *Le vie di Bergamo*, Bergamo, Ferruccio Arnoldi

Almanacchi e Calendari

- 1947 Il Bergamasco per l'anno 1947 detto il Fortunato, a cura di "Amici di Città Alta"
- 1948 Almanacco donizettiano per il 1948, a cura del Comitato per le Onoranze a Gaetano Donizetti nel 1° Centenario della sua morte
- 1957 Antichi mercati di Bergamo, Almanacco per la Banca Popolare di Bergamo
- 1958 Antichi mercati nel territorio bergamasco, Almanacco per la Banca Popolare di Bergamo
- 1959 Le grandi vie della bergamasca, Almanacco per la Banca Popolare di Bergamo
- 1960 La cappella Colleoni in Bergamo, Almanacco per la Banca Popolare di Bergamo
- 1983 Conoscere Bergamo, Calendario dell'Azienda Autonoma di Turismo
- 1985 Conoscere Bergamo, Calendario dell'Azienda Autonoma di Turismo
- 1998 Almanacco donizettiano per il 1998, ristampa dell'almanacco del 1948

INIZIATIVE E PROMOZIONI

- 1946 Cofondatore dell'Associazione "Amici di Città Alta"
- 1959 Proposta per il "Museo di Arti e Tradizioni Popolari" Sede nel Palazzo del Podestà e Adiacenze, in Piazza Vecchia
- 1962 Proposta per "Monumento ad Arlecchino" Un monumento che non è un monumento, nelle vie e nelle piazze di città alta Progetto di collocazione del 1986
- 1963 Proposta per nuovo "Pensionato Universitario" nell'ex Monastero del Carmine
- 1967 Esposizione "Giacomo Quarenghi Architetto 1744-1817" Palazzo della Ragione dal 29 aprile al 29 giugno
- 1972 Proposta per il "Museo della Città" Sede al Lazzaretto
- 1973 Promotore e membro del Comitato scientifico per l'esposizione "Immagine del Caravaggio" al Palazzo della Ragione per le celebrazioni nel 4° centenario della nascita di Michelangelo Merisi
- 1974 Ideatore e primo Direttore della collana editoriale "I pittori bergamaschi" n. 16 volumi, Ed. Banca Popolare di Bergamo
- 1978 Promotore e membro del Comitato scientifico per l'esposizione "I Fantoni. Quattro secoli di bottega di scultura in Europa, bozzetti e disegni" al Palazzo della Ragione dal 9 luglio al 17 settembre nell'ambito delle manifestazioni celebrative dei Fantoni
- 1983 Proposta per "Museo della pittura murale". Sede nel Palazzo della Ragione e nella Sala dei Giuristi. Progetto tecnico di collocazione del 1992
- 1987 Promotore e membro del Comitato scientifico per l'esposizione "Pietro Paleocapa e la grande ingegneria dell'ottocento" al Palazzo della Ragione, per le celebrazioni nel bicentenario della nascita di Pietro Paleocapa
- 1992 Collana editoriale "I pittori bergamaschi dell'ottocento" n. 4 volumi, Ed. Banca Popolare di Bergamo
- 1994 Esposizione "Giacomo Quarenghi, architetture e vedute" Palazzo della Ragione dal 14 maggio al 17 luglio per le celebrazioni nel 250° anniversario della nascita di Giacomo Quarenghi

INDICE DEI NOMI DI PERSONA

- Aalto Alvar, 79, 81
Abbiati Franco, 25
Adami Giuseppe, 32
Agajanian Agostino, 77
Agliardi Luigi, 76
Amadeo Giovanni Antonio, 55
Angelini Leonardo, 10, 89
Angelini Luigi, 11, 46
Angelini Piervaleriano, 10
Apuleio, 71
Arcimboldo, 11
Bachelard Gaston, 49, 53, 56
Barilli Bruno, 78
Bargellini Piero, 17
Belotti Bortolo, 74
Benaglio Giuseppe, 67, 74, 75
Bernini Gian Lorenzo, 15
Bernareggi Adriano, 70
Biava Luigi, 27
Boito Arrigo, 38
Bonavia Giacomo, 56
Bonfanti Batista, 19
Bonomini Vincenzo, 51
Borra Pompeo, 77
Borromini Francesco, 15
Bottai Giuseppe, 17
Bramante Donato, 64
Brignoli Luigi, 47
Bruno da Osimo, 91
Buzzati Dino, 32, 78
Buzzi Aldo, 30, 76
Buzzi Tommaso, 30
Caffi Enrico, 27, 80
Callas Maria, 77
Calvino Italo, 76
Calzaferri Bartolomeo, 27, 32, 80, 90
Cagnoni Antonio, 51
Canaletto Antonio, 69
Caniglia Maria, 77
Candilis Georges, 77, 81
Carducci E., 31
Caversazzi Ciro, 52, 64
Chailly Luciano, 32
Chiara Piero, 76
Chopin Fryderyk, 84
Colleoni Bartolomeo, 44, 54, 55
Colleoni Felicino, 67
Comencini Luigi, 30
Correggio Giacomo, 47
Corteregia (da) Giovanni, 47
Cortot Alfred, 78, 81
Crespi Angelo, 90
Crivelli Andrea, 66
De Amicis Bruno, 77
De Biasi Mario, 12
De Chirico Giorgio, 78
De Luna G., 31
De Marchi Luigi, 31
De Zerbi Bondiolo, 47
Di Veroli Donato, 31
Donadoni Eugenio, 28
Donizetti Gaetano, 10, 31, 32, 33, 51, 77, 78, 88
Dosso C., 31

- Fantoni Andrea, 24
Farina G., 31
Fellini Federico, 94
Finazzi Giovanni, 51
Fogazzaro Giuseppe, 31
Fornoni Elia, 46
Frisia Donato, 77
Funi Achille, 90, 93
Gaddi Clemente, 67, 74
Gambirasio Peppino, 17
Gavazzeni Gianandrea, 25, 31, 37,
 38, 78
Gavazzeni Giuseppe, 25, 37
Gentilucci O., 32
Gentilucci Sallustri M., 32
Gozzi Marco, 51
Gregotti Vittorio, 56
Gusmini Giorgio, 32
La Rosa Parodi Armando, 31
Lattuada Alberto, 24, 30, 76
Le Corbusier, 78, 81
Leone XIII papa, 16
Lilloni Umberto, 78
Liutprando re, 65
Locatelli Giuseppe, 77
Locatelli Pasino, 51
Longhi Guglielmo, 77
Lotto Lorenzo, 70
Luciano di Samosata, 71
Mairone da Ponte Giovanni, 51
Malipiero Gian Francesco, 32
Manzù Giacomo, 39
Marchetti Daniele, 90
Mascagni Pietro, 31, 78
Mascherpa Giorgio, 12
Massarani Renzo, 31
Mattei Enrico, 76
Mayr Simone, 10, 51, 77, 88
Meano C., 31
Menasci Guido, 31
Merimée Prosper, 32
Merisio Pepi, 12
Milesi Giorgio, 12
Missiroli Bindo, 25
Monteagudo Luis, 61
Munari Bruno, 76
Musorgsky Modest P., 31
Muzio Giovanni, 23
Nani Attilio, 87, 90
Nazzari Amedeo, 78
Nini Alessandro, 51
Olivero Magda, 77
Orazio Quinto Flacco, 32
Pasero Tancredi, 77
Passerini Tosi Carlo, 31
Passi Marco Celio, 67, 75
Pederzini Gianna, 77
Pelliccioli Mauro, 68, 72
Piave Francesco Maria, 31
Pinetti Sandro, 29
Piranesi Giambattista, 88
Pizzigoni Pino, 90
Poe Edgar Allan, 32
Pollack Leopoldo, 9
Polli Vittorio, 12, 61, 74
Ponti Giò, 30
Portalupi Piero, 30
Pozzobonelli Gabrio, 47
Puccini Giacomo, 31, 32
Quarenghi Giacomo, 31
Quarti Marchiò Ernesto, 90
Rainieri Osvaldo, 22
Rogers Ernesto Nathan, 79, 81
Roncalli Angelo Giuseppe, 54, 92
Ronchi Umberto, 68
Ronzoni Pietro, 51

Rossini Gioachino, 31
Russoli Franco, 76
Sala Aldo, 31
Saltalamacchia Virgilio, 14
Salvi Luigi, 33
Salvioni Agostino, 51
Sand George, 84
Schipa Tito, 77
Scuri Piero, 14
Simionato Giulietta, 77
Simoncini Tino, 80
Simoni R., 32
Speranza Pietro Luigi, 67, 75
Spilimbergo Adriano, 77
Stabile Mariano, 77
Steinberg Saul, 30, 76
Sternbini Cesare, 31
Suardi Gentilino, 63
Targioni Tozzetti G., 31
Tasso Torquato, 80
Tebaldi Renata, 77
Tedeschi Gianrico, 78
Tiraboschi Antonio, 63
Vaëz Gustave, 32
Vannucci Mila, 78
Verdi Giuseppe, 26, 31
Verdone M., 32
Verzeri Maria Antonia, 67, 75
Viozzi Giulio, 32
Visconti, Signoria milanese, 42, 47, 57
Vitali Alberto, 37
Wolf Virginia, 84
Zenon S., 31
Zucchelli Nino, 90

*Finito di stampare nel dicembre 1998
da Artigrafiche Mariani & Monti - Ponteranica (BG)*